



Res singulares

Testi e studi di storia della filosofia

guide

Nel momento stesso in cui definiscono concetti ad alto livello di astrazione e dall'ambizione universale, le opere di filosofia restano legate al sostrato anche materiale della loro genesi. Danno forma e senso a problemi concreti dettati dal loro tempo. Si muovono in uno spazio di possibilità storicamente denso, caratterizzato dalla particolarità e dalla contingenza di testi, linguaggi, forme di comunicazione, istituzioni – uno spazio che contribuiscono esse stesse a definire e a interpretare.

Come le “cose singolari” di cui parla Spinoza, i testi filosofici sono oggetti individuali e irripetibili, contraddistinti ciascuno da un principio di coerenza interno; e allo stesso tempo sono nodi di relazioni che devono la loro singolarità alla configurazione complessiva e dinamica dei rapporti che intrattengono con altri elementi, l'autore e i lettori, altri testi e altri saperi (scienza, teologia, letteratura...), eventi e parole, concetti e metafore, contesti sociali e politici. La loro identità e la loro forza si esprimono proprio nell'ampiezza, articolazione e complessità delle reti di relazioni da cui dipendono e che producono, nel tempo e nello spazio, fino al presente e a noi.

Questa collana si propone di studiare opere di filosofia nella loro singolarità relazionale, promuovendone edizioni, studi e guide alla lettura. Così facendo, interroga anche la loro peculiare storicità, che non si riduce allo sviluppo teorico interno di un problema, a un canone già dato o a una grande narrazione. La storicità di un libro di filosofia si misura piuttosto sulla sua capacità di parlarci non a dispetto della distanza storica, ma grazie ad essa e all'esperienza di spaesamento e meraviglia, relatività e differenza che porta con sé.





Res singulares

Testi e studi di storia della filosofia

guide

collana diretta da

Guido Frilli, Giovanni Paoletti, Francesco Toto

comitato scientifico

Francesco Ademollo, Carlo Altini, Antonella Del Prete,
Stefano Di Bella, Amos Bertolacci, Giovanni Bonacina,
Bruno Centrone, Riccardo Chiaradonna, † Gianni Francioni,
Marco Geuna, Pierre Girard, Simone Guidi, Chantal Jaquet,
Alfonso M. Iacono, Christian Lazzeri, Eric Marquer,
Fabrizio Meroi, Vittorio Morfino, Gianluca Mori,
Marcello Mustè, Francesco Piro, Anna Rodolfi,
Paola Rumore, Manuela Sanna, Charles T. Wolfe





Jean-Louis Fournel, Jean-Claude Zancarini

Guida alla lettura de
Il Principe
di Niccolò Machiavelli



Edizioni ETS





www.edizioniets.com

© Copyright 2025
Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
Messagerie Libri SPA
Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione
PDE PROMOZIONE SRL
via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884677361-6





Guida alla lettura de
Il Principe
di Niccolò Machiavelli







INTRODUZIONE

“LA LUNGA EXPERIENZA DELLE COSE MODERNE”

Il Principe è stato pubblicato per la prima volta il 4 gennaio 1532 dall’editore romano Blado. Ma la prima notizia al suo proposito è stata data da Machiavelli stesso in una lettera del 10 dicembre 1513 all’ amico Francesco Vettori, che era allora ambasciatore di Firenze presso il papa mediceo Leone X¹. Machiavelli racconta al “Magnifico ambasciatore” come si svolge una sua giornata “in villa”. Va in un suo bosco, uccella, legge “o Dante o Petrarca, o un di questi poeti minori, come Tibullo, Ovidio et simili”, dopo il desinare torna all’osteria e, con “l’hoste [...] un beccaio, un mugnaio, dua fornaciai” gioca a carte... Ma sentiamolo raccontare all’ amico ciò che fa la sera:

Venuta la sera, mi ritorno in casa, et entro nel mio scrittoio; et in su l’uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango et di loto, et mi metto panni reali et curiali; et rivestito condecientemente entro nelle antique corti degli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che solum è mio, et che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, et domandarli della ragione delle loro actioni; et quelli per loro humanità mi rispondono; et non sento per 4 hore di tempo alcuna noia, sdimenticho ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tucto mi transferisco in loro. E perché Dante dice che non fa scienza senza lo ritenere lo havere inteso, io ho notato quello di che per la loro conversatione ho fatto capitale, et composto uno opusculo *De principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitationi di questo subbietto, disputando che cosa è principato, di quale spetie sono, come e’ si acquistano, come e’ si mantengono, perché e’ si perdono.

Machiavelli spiega poi che intende dedicare l’opuscolo *De principatibus* “alla Magnificenza di Giuliano [de’ Medici]”, fratello di Leone X, esprime il desiderio “che questi signori Medici [lo] cominciassino adoperare”; e aggiunge: “quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni,

¹ La lettera, bellissima, è da leggere assolutamente! Si trova in tutte le edizioni delle *Lettere private o familiari* di Machiavelli e si può scaricarla sul sito [liberliber: https://liberliber.it/autori/autori-m/niccol-machiavelli/lettera-a-francesco-vettori/](https://liberliber.it/autori/autori-m/niccol-machiavelli/lettera-a-francesco-vettori/)





che io sono stato a studio all'arte dello stato, non gl'ho né dormiti né giuocati”.

Può essere utile spiegare subito il senso dell'espressione “io sono stato a studio all'arte dello stato”. Non sta dicendo che ha studiato l'arte dello stato come se ci fosse una scienza dello stato; sta ricordando all'amico che ha lavorato quindici anni nell'arte dello stato, che esiste nello stesso modo in cui esiste un'arte della seta o della lana, cioè come corporazione e mestiere. Il senso diventa chiaro quando si leggono altre lettere tra i due amici. Così, in aprile dello stesso 1513, Machiavelli aveva scritto a Vettori:

Pure, se io vi potessi parlare, non potre' fare che io non vi empessi il capo di castellucci, perché la Fortuna ha fatto che, *non sapendo ragionare né dell'arte della seta et dell'arte della lana, né de' guadagni né delle perdite, e' mi conviene ragionare dello stato, et mi bisogna o botarmi di stare cheto, o ragionare di questo*².

Ragionare dello stato, ragionare di “cose di stato” è un mestiere, ciò che capisce benissimo Vettori che, un anno dopo, domandandogli ancora il suo parere su “cose di stato”, perché vuole sapere l'opinione dell'amico sull'alleanza del papa con i Francesi o con gli Spagnoli, gli scrive – premettendo che la “dimanda [sua] è difficile” – “ancora che siano due anni passati vi levasti da bottega, non credo habbiate dimenticato l'arte”³. La “bottega” di cui parla Vettori è la Cancelleria di cui Niccolò era stato eletto segretario il 15 giugno 1498. L'elezione di Machiavelli avviene poco dopo l'esecuzione di Girolamo Savonarola, impiccato e bruciato con altri due suoi frati. Machiavelli era già stato candidato il 19 febbraio del 1498 ma era stato eletto allora un seguace di Savonarola, ser Alessandro Braccesi: la sua elezione è consecutiva al cambiamento del rapporto di forze a Firenze e al sopravvento degli avversari di Savonarola. Un mese dopo l'elezione a segretario della seconda Cancelleria, viene anche nominato cancelliere dei Dieci.

² Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori, 9 aprile 1513, corsivi nostri. Cfr. anche Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori (minuta), 29 aprile 1513: “E benché io sia botato (= benché io abbia fatto il voto) *non pensare più a cose di stato né ragionarne*, come ne fa fede l'essere io venuto in villa, et avere fuggito la conversazione, nondimanco, per rispondere alle domande vostre, io sono forzato rompere ogni boto”, N. Machiavelli, *Opere*, vol. 2, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1999, p. 241 e p. 255.

³ Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori, 3 dicembre 1514, *Ibid.*, p. 330.





La sua destituzione – il suo ‘levarsi da bottega’ – è consecutiva al ritorno a Firenze dei Medici. Piero Soderini aveva mantenuto la tradizionale alleanza di Firenze con la Francia e aveva accettato, almeno in un primo tempo, che fosse riunito a Pisa un concilio filo-francese, che doveva opporsi al papa Giulio II. Il papa decide allora di cacciare il gonfaloniere a vita, aiutando il cardinale Giovanni de’ Medici a tornare a Firenze. L’occasione si presenta nell’aprile 1512, quando i Francesi sconfiggono a Ravenna le truppe spagnole, subendo però perdite ingenti. Il loro generale, Gaston de Foix, cadde mentre caricava i fanti spagnoli, che furono costretti alla ritirata.

In pochi mesi il rapporto di forze in campo si rovescia completamente, anche grazie all’arrivo dei mercenari svizzeri, chiamati dal papa. I Francesi abbandonano allora la Lombardia, lasciandola nelle mani degli Svizzeri. Le truppe spagnole si riassetano e, in agosto, si dirigono verso la Toscana, dove mettono a sacco la città di Prato (29 agosto 1512), senza una vera reazione delle milizie fiorentine. A Firenze,

giovani nobili, sediziosi e cupidi di cose nuove [...] la mattina del secondo dì dalla perdita di Prato, che fu l’ultimo dì di agosto, entrati con pochi compagni in palazzo, dove, per il gonfaloniere che si era rimesso ad arbitrio del caso e della fortuna, non era provvisione né resistenza alcuna, e andati alla camera sua, lo minacciarono di togli la vita se non si partiva del palazzo, dandogli in tale caso la fede di salvarlo (Guicciardini, *Storia d’Italia*, libro XI, 4).

Dopo la fuga di Piero Soderini il 31 agosto, i Fiorentini siglano un accordo col viceré spagnolo, incoraggiati dal fatto che il cardinale Giovanni de’ Medici aveva affermato di accontentarsi della “restituzione de’ suoi, e di tutti quegli che l’avevano seguitato, alla patria, come privati cittadini” (*Storia d’Italia*, XI, 3) senza richiedere alcuna modifica della forma di governo. Si assiste allora al tentativo da parte dei Grandi di instaurare un governo ‘stretto’, modificando due aspetti fondamentali del funzionamento istituzionale: il gonfaloniere doveva essere eletto per un anno e non più a vita e il consiglio degli Ottanta diventava un vero e proprio senato.

Il 7 settembre Giovambattista Ridolfi è eletto Gonfaloniere ma, come spiega Francesco Guicciardini, “troppo erano trascorse le cose, troppo potenti inimici avea la publica libertà: nelle viscere del dominio l’esercito sospetto; dentro, i più audaci della gioventù cupidi d’opprimerla. La medesima era, benché colle parole dimostrasse il contrario,





la volontà del cardinale de' Medici" (*Ibid.*). I Medici, con l'appoggio degli Spagnoli, fanno dunque entrare le loro truppe nella città il 14 settembre, occupano il palazzo della Signoria e costringono quest'ultima a convocare un parlamento, il 16 settembre; entra allora in funzione una balìa composta di cinquanta cittadini, partigiani dei Medici, che ristabilisce la forma di governo anteriore al 1494, sopprimendo il Consiglio grande, il consiglio degli Ottanta e l'ordinanza fiorentina. "In tale modo – commenta ancora Francesco Guicciardini – fu oppressa con l'armi la libertà de' fiorentini" (*Ibid.*).

Dopo il 16 settembre, Machiavelli rimane in cancelleria e fa diversi tentativi per convincere i "palleschi" (così erano chiamati i partigiani dei Medici) di mantenerlo in ufficio. Viene destituito dall'incarico il 7 novembre e, il 10 novembre, gli si ordina di non lasciare il dominio fiorentino. Si reca in villa, all'Albergaccio, vicino a San Casciano in Val di Pesa. Può andare a Firenze ma per entrare nel palazzo della Signoria deve ottenere un permesso speciale. Il 12 febbraio 1513, dopo la scoperta di una congiura guidata da Agostino Capponi e Pierpaolo Boscoli, che avevano pianificato di uccidere Giuliano de' Medici e verranno giustiziati, Machiavelli è arrestato, sottoposto alla tortura giudiziaria e condannato all'imprigionamento a vita. L'elezione come pontefice di Leone X (Giovanni de' Medici), l'11 marzo 1513, cambia la situazione: il 13 marzo può scrivere all'amico Francesco Vettori, che è a Roma come ambasciatore di Firenze:

io sono uscito di prigione con la letitia universale di questa città, non obstante che per l'opera di Pagolo [il fratello di Francesco] et vostra io sperassi il medesimo; di che vi ringrazio. Né vi replicherò la lunga historia di questa mia disgrazia; ma vi dirò solo che la sorte ha fatto ogni cosa per farmi questa ingiuria: pure, grazia di Iddio, ella è passata. Spero non incorrere più, sì perché sarò più cauto, sì perché i tempi saranno più liberali, et non tanto sospetosi.

Subito, in questa prima lettera dopo la sua liberazione, si premura di chiedere all'amico di raccomandarlo presso Leone X: "Tenetemi, se è possibile, in memoria di N. S. [Nostro Signore, cioè il pontefice], che, se possibile fosse, mi cominciasse a adoperare, o lui o suoi, a qualche cosa, perché io crederrei fare honore a voi et utile a me". Torna sulla domanda in una lettera del 18:

Et quanto al volgere il viso alla Fortuna, voglio che habbiate di questi miei





affanni questo piacere, che gli ho portati tanto francamente, che io stesso me ne voglio bene, et parmi essere da più che non credetti; et se parrà a questi patroni nostri non mi lasciare in terra, io l'harò caro, et crederrò portarmi in modo che gli haranno ancora loro cagione di haverlo per bene.

Segue un fitto scambio di lettere tra Niccolò e Francesco Vettori e si avverte che Machiavelli spera che qualcuna di queste lettere sia letta dal pontefice e possa permettergli di tornare in grazia. È verosimile che anche la scrittura del *Principe* – che probabilmente egli ha cominciato a scrivere nell'estate e l'autunno 1513 – rientri nel progetto di poter essere adoperato da “questi signori Medici”. Ma i Medici non si fidano di lui. Solo Giuliano sarebbe disposto a “servirsi” di Machiavelli – e ciò anche per interessamento di Paolo Vettori, il fratello di Francesco – ma da Roma, il cardinale Giulio de' Medici gli fa sapere che non lo deve fare. Machiavelli dovrà aspettare il 1520 per ottenere alcuni incarichi, non direttamente politici.

Le guerre d'Italia

Il segretario fiorentino ha dunque imparato le “cose di stato” nel periodo repubblicano di Firenze, mentre l'Italia, dall'autunno 1494, in preda a guerre incessanti, “è stata corsa da Carlo, predata da Luigi, sforzata da Ferrando e vituperata da' Svizzeri (*Principe*, XII 31)”. Per capire la posta in gioco nella scrittura del *Principe*, è quindi necessario tener presente questo momento storico delle guerre d'Italia e il loro effetto sulla città di Machiavelli. Lo stato di guerra è un elemento permanente di quel periodo, come verrà espresso, con una formula efficace, in una lettera di Machiavelli a Francesco Guicciardini del 3 gennaio 1526: “mentre che io ho di ricordo, o e' si fece guerra, o e' se ne ragionò”. La situazione antecedente, quando “la Italia era in uno certo modo bilanciata” cioè in equilibrio tra le diverse potenze italiane – allora “era questa provincia sotto lo imperio del Papa, Viniziani, re di Napoli, duca di Milano e Fiorentini (*Principe*, XI 6)” – è stata stravolta dall'arrivo, nell'autunno 1494, delle truppe del re di Francia Carlo VIII. La “calata” di re Carlo fu rapidamente avvertita come una svolta epocale che provocava una “mutazione di tutte le cose”. Nelle sue *Storie fiorentine* (1508), Francesco Guicciardini riassume in un passo giustamente celebre gli effetti della calata di Carlo VIII:





Era una parte dello esercito del re Carlo poco innanzi passate l'Alpe, e da poi lui personalmente col resto dello esercito venutone in Italia; nel quale era grandissimo numero di uomini d'arme, fanterie ed artiglierie, ma quanto non so del particolare. Ed era entrata in Italia una fiamma ed una peste che non solo mutò gli stati, ma e' modi ancora del governargli ed è modi delle guerre, [...] Nacquono le guerre subite e violentissime, spacciando ed acquistando in meno tempo uno regno che prima non si faceva una villa; le espugnazione delle città velocissime e condotte a fine non in mesi ma in di ed ore, e' fatti d'arme fierissimi e sanguinosissimi. Ed in effetto gli stati si cominciorono a conservare, a rovinare, a dare ed a tôrre non co' disegni e nello scrittoio come pel passato, ma alla campagna e colle arme in mano (*Storie fiorentine*, cap. XI).

Nel *Principe*, la politica italiana dei re di Francia Carlo VIII e, soprattutto Luigi XII, è al centro del capitolo III. Machiavelli non insiste più di tanto sui "portamenti di re Carlo" ma dà un quadro preciso delle azioni di Luigi XII "come di colui che, per aver tenuta più lunga possessione in Italia, si sono meglio visti e sua progressi" (*Principe*, III 31). Insiste sugli errori del re di Francia, in particolare sul fatto che aiutò papa Alessandro e suo figlio Cesare Borgia ad occupare la Romagna e, non bastandogli "avere fatto grande la Chiesa e toltosi gli amici: che, per volere il regno di Napoli, lo divide con il re di Spagna; e dove egli era prima arbitro di Italia, vi misse uno compagno", il re di Spagna, il quale difatti si impadronì dell'intero regno di Napoli nel dicembre 1503. L'elezione di Giulio II come papa, il 1° novembre 1503, cambiò gli equilibri in Italia: quel papa, modello di attore politico impetuoso "pensò a guadagnarsi Bologna e spegnere 'Viniziani et a cacciare' Franzesi di Italia: e tutte queste imprese gli riuscirno". L'ultimo errore di Luigi fu appunto quello di allearsi con il papa contro i Veneziani (1508-1509) prima che il papa, nel 1511, gli si volgesse contro, costringendo i francesi a lasciare la Lombardia nel 1512.

Firenze dal 1494 al 1512

Le guerre d'Italia dal 1494 al 1512 sono quindi ben presenti nel *Principe* come d'altronde lo sono le mutazioni conosciute da Firenze. L'arrivo in Italia del re Carlo VIII provocò due grandi cambiamenti: la fine del governo mediceo della città dopo sessant'anni e la ribellione di Pisa. Piero de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, fu scacciato da una sommossa popolare il 9 novembre 1494, per avere dato al re di Francia le fortezze che proteggevano il territorio fiorentino e, proprio nello stesso momento,





Pisa, acquistata da Firenze all'inizio del Quattrocento, approfittando della presenza delle truppe francesi, si ribellò e riconquistò la pristina libertà (Firenze dovette aspettare quindici anni per assoggettarla nuovamente, l'8 giugno 1509). Firenze, anche sotto il dominio dei Medici, era rimasta attaccata alla propria "libertà", termine che indica sia l'indipendenza della città sia la forma repubblicana del governo: anche se, infatti, le decisioni importanti venivano prese nel palazzo dei Medici, gli otto signori e il gonfaloniere di giustizia continuavano ad essere eletti ogni due mesi e a risiedere nel Palazzo della Signoria. Dopo la fuga di Piero, la questione del tipo di governo da mettere in funzione si pone con acutezza. Non mancava, tra i grandi, cioè i membri delle famiglie più importanti e ricche, chi pensava che fosse sufficiente tornare al funzionamento che vigeva prima della presa del potere di Cosimo il vecchio nel 1434: una repubblica 'di pochi', come allora si diceva. Ma non fu così. Anzi, fu scelta una soluzione 'inedita' che riprendeva dal modello repubblicano veneziano l'idea del consiglio maggiore, ma non quella del doge e del Senato. La legge del 22 e 23 dicembre proclama che il Consiglio grande "ha tucta l'autorità, potestà et balia quanto ha tucto il popolo et comune di Firenze, nessuna cosa exceptuandone". Deve votare le leggi presentate dalla Signoria e avere in mano "oneri e onori" della città, cioè stabilire i modi con cui verrà riscosso il denaro necessario per far fronte al funzionamento del Comune – in particolare per pagare le truppe – ed eleggere "tutti gli ufici e magistrati della città e di fuori". Fanno parte del consiglio "tutti e' cittadini netti di specchio e che fussino di età d'anni ventinove finiti, e che loro o padri, avoli o bisavoli, fussino stati de' tre maggiori"⁴, cioè i "beneficiati" che hanno pagato le "gravezze" e sono quindi "netti di specchio". Senza entrare nei particolari dei meccanismi istituzionali, si può sottolineare che si tratta di una forma larga di rappresentanza: Felix Gilbert stima che i circa 3200 cittadini ammessi a farne parte, rappresentavano un quarto degli uomini di età superiore ai ventinove anni⁵.

L'intervento del domenicano Girolamo Savonarola, priore di San Marco, è determinante per questa scelta, sicuramente perché offriva un significato agli avvenimenti straordinari che la città aveva conosciuto,

⁴ Francesco Guicciardini, *Storie fiorentine*, cap. XII.

⁵ Felix Gilbert, *Machiavelli e Guicciardini, Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1970, p. 27.





integrandoli in una lettura coerente del particolare momento storico. Presentando Carlo VIII come “il nuovo Ciro” e Firenze come “la nuova Gerusalemme”, il frate illuminava, in termini politici e teologici, un momento storico preciso che era parte di una storia ancora da venire, ma il cui significato poteva essere compiutamente preannunciato: la riforma di Firenze era all’ordine del giorno, e questo rinnovamento, che doveva essere insieme politico, religioso e morale, sarebbe stato un punto di partenza. Da Firenze, la triplice riforma si sarebbe estesa a tutta l’Italia, poi a tutta la Cristianità e infine al mondo intero, perché davanti all’universale dispiegarsi del “bene” gli infedeli si sarebbero inevitabilmente convertiti.

È anche da notare che Savonarola introduceva una tematica che sarà un elemento importante del pensiero politico fiorentino spiegando che bisognava tener conto delle *mutationi e diversità de’ tempi* e non esitare a cambiare le leggi e i modi di vivere. Si pensa ovviamente alla “qualità de’ tempi” di Machiavelli oppure alla “condizione de’ tempi” di Guicciardini, che insistono sulla necessità di agire in funzione dell’analisi concreta di una situazione storica determinata.

Il Consiglio grande, dunque, dà l’avvio a una nuova dinamica ideologica, proponendosi come il simbolo del governo e della sovranità popolare. Ciò spiega perché rimane in funzione anche dopo la morte di Girolamo Savonarola e la vittoria dei suoi nemici nell’aprile-maggio 1498. Però nel 1501-1502 nasce un intenso dibattito, legato anche a una situazione politico-militare difficile, che sfocia in una nuova riforma istituzionale tale da rinnovare la fisionomia della repubblica del Consiglio Grande. In effetti le minacce interne ed esterne alla città si moltiplicano, mettendo in pericolo la già precaria stabilità della repubblica: nel gennaio 1501, Firenze è in difficoltà perché costretta a sedare le lotte violente tra fazioni scoppiate a Pistoia, città suddita; nel maggio 1501, Cesare Borgia è sul punto di attaccare la città e solo l’intervento del re di Francia lo fa desistere; nel giugno 1502, Arezzo e poi l’intera Valdichiana si rivoltano contro Firenze con il sostegno di Vitellozzo Vitelli, allora al soldo di Cesare Borgia – ma che, qualche mese dopo, nell’autunno del 1502, sarà uno dei congiurati contro il duca.

Diventa ormai chiaro ai Fiorentini che, per fronteggiare con efficacia tali situazioni, bisogna “ordinare bene la città et introdurci un buono governo” (così stabiliva l’ordine del giorno della pratica convocata dalla





Signoria il 15 luglio 1502). Il dibattito fa emergere diverse soluzioni istituzionali: i grandi propongono, tra l'altro, l'istituzione di un senato nel quale ovviamente la loro presenza sarebbe stata dominante. Finalmente si giunge a un accordo, mediante il quale si stabilisce di eleggere un gonfaloniere a vita, così da assicurare la continuità nella direzione politica della repubblica. Il primo gonfaloniere a vita è Piero Soderini, eletto dal Consiglio grande il 22 settembre 1502, che assunse formalmente l'incarico il 1° novembre 1502. La ripresa delle guerre in Italia e la disfatta dei Francesi nel 1512 spiegano la caduta di Soderini e il ritorno dei Medici a Firenze, nel 1512, i quali, appena rientrati, fanno subito un parlamento mediante il quale impongono l'abolizione del Consiglio grande.

Il Segretario al lavoro

Peraltro, i suoi quindici anni in cancelleria, Machiavelli “non gl'h[a] né dormiti né giuocati”! E lo si capisce agiatamente leggendo le sue lettere private e la mole della sua corrispondenza pubblica (i sette volumi di *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo* pubblicati nell'edizione nazionale delle Opere)⁶. Venne inviato in numerose missioni diplomatiche, presso signori italiani (Iacopo d'Appiano, Caterina Sforza, Giampaolo Baglioni, Pandolfo Petrucci e Cesare Borgia – celebre da cinque secoli per merito del *Principe*), il re di Francia Luigi XII, l'imperatore Massimiliano d'Asburgo, il papa Giulio II. Ebbe modo di “assottigliare la mente” come gli scrissero, il 27 ottobre 1502, gli ambasciatori fiorentini in Francia, Luigi della Stufa e Ugolini Martelli, mentre lui era in missione presso Cesare Borgia⁷. Così acquistò la “lunga esperienza delle cose moderne” ch'egli rivendica nella lettera di dedica del *Principe* come uno dei fondamenti della sua “cognizione delle actioni delli uomini grandi”, l'altro essendo la “continua lectione delle [cose] antiche”.

⁶ Niccolò Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, 7 voll., a cura di Jean-Jacques Marchand *et al.*, Roma, Salerno, 2002-2011. Per uno studio sistematico di queste lettere, cfr. Federico Chabod, *Il Segretario fiorentino* in *Studi sul Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1964; Andrea Guidi, *Un segretario militante. Politica, diplomazia e armi nel Cancelliere Machiavelli*, Bologna, Il Mulino, 2009; Jean-Louis Fournel, Jean-Claude Zancarini, *Machiavel. Une vie en guerres*, Paris, Passés Composés, 2020, pp. 29-197.

⁷ La frase completa era “il mutare aria e vedere altri volti, e massime di cotesta qualità, suole assottigliare la mente”.





Quando si legge *Il Principe*, giova ricordarsi di questo apprendistato sul campo, di questi incontri con “uomini grandi” che gli hanno assottigliato la mente, di questa esperienza fatta “in tanti anni e con tanti [...] disagi e pericoli” (dedica, § 3).

Si nota che i personaggi e gli avvenimenti citati nell’opuscolo sono per lo più tratti dalla storia recente, quella che segue la calata di Carlo VIII, “nelli passati XX anni”, come scrive nell’ultimo capitolo (XXVI 19). Gli “exempli italiani e freschi” sono più numerosi degli esempi “antichi” che d’altronde servono innanzitutto a trovare la risposta a questioni moderne. E i problemi da risolvere sono militari, legati alla presenza delle forze ultramontane in Italia, e politico-militari o, per dirla in termini odierni, geopolitici: l’equilibrio italiano è stato stravolto dalla guerra e tutto il testo converge verso il momento in cui un “redemptore d’Italia” potrà almeno porli e cominciare a risolverli armandosi di “arme proprie”, liberando l’Italia dai barbari (cap. XXVI). Ora, questi problemi sono presenti via via che si avanza nel testo, tramite esempi, personaggi, fatti d’arme che per lo più fanno parte dell’esperienza diretta di Machiavelli. Ascoltò Savonarola dal pulpito; conobbe di persona il re di Francia Luigi XII e il suo primo consigliere, il cardinale di Roano (Georges d’Amboise), Cesare Borgia e il suo ex-soldato diventato nemico da sopprimere Liverotto da Fermo, Massimiliano d’Asburgo e Pre’ Luca, “suo uomo”; vide, a Cesena, il ministro di Cesare Borgia messer Remirro de Orco, “in dua pezzi, in sulla piazza, con uno pezzo di legne et uno coltello sanguinoso accanto”; viaggiò con le truppe della lega di Cambrai per il territorio della Serenissima, attraversò, correndo le poste, Italia, Francia, Svizzera, Tirolo; ideò l’Ordinanza fiorentina, una fanteria formata dai soggetti del contado, e andò di persona ad arruolare le prime truppe in pieno inverno. È questa la materia – la conoscenza vissuta del proprio tempo – che dà al testo del *Principe* la sua forza e la sua intensità. Nel corso del suo apprendistato del mestiere dello stato, Machiavelli non si è accontentato di accumulare materiali ed esperienze: per capire ha interrogato i tempi suoi e le storie dei tempi antichi con curiosità permanente, volontà mai stanca di capire meglio il senso di ciò che vedeva, confrontando quello che poteva trarre dalla propria esperienza e da quella degli antichi.

Eccolo al momento in cui è “sulla strada”: “parlo con quelli che passano, dimando delle nuove de’ paesi loro, intendo varie cose et





noto varii gusti et diverse fantasie d'huomini". Eccolo nel suo scrittoio mentre "entr[a] nelle antiche corti degli antiqui huomini" e "non [s]i vergogn[a] parlare con loro, et domandarli della ragione delle loro actioni". Si tratta di due momenti della lettera a Vettori già citata e i verbi che adopera nei due casi – parlare, domandare, intendere, notare – sono emblematici del suo modo di procedere per elaborare ipotesi o congetture verosimili, per capire cosa succede e cosa potrebbe succedere, traendone ogni tanto "una regola generale, la quale mai o raro falla" (III 50). Insomma, i quindici anni di pratica in cancelleria furono il laboratorio da cui nacquero *Il Principe* e le altre opere maggiori del Segretario fiorentino. Ripoteremo adesso alcuni esempi di questo lavoro di elaborazione dell'esperienza riguardo a due aspetti la cui presenza è massiccia nel *Principe*, cioè la questione delle armi e il modo di comportarsi di fronte alla fortuna.

La questione delle armi

Le missioni di Machiavelli seguono gli avvenimenti delle guerre d'Italia e, leggendo le sue lettere, si incontra ad ogni momento la presenza di un costante stato di guerra. Le prime sue missioni, presso Iacopo d'Appiano e poi Caterina Sforza, riguardavano appunto "condotte", cioè contratti che legano un condottiero e la sua truppa alla Repubblica per un periodo determinato e un prezzo da stabilire. Dal luglio al dicembre 1500, Machiavelli effettuò la sua prima legazione in Francia, consecutiva a un episodio della guerra per riprendere Pisa, ribellatasi dall'autunno 1494 – episodio al quale Machiavelli era presente. Nel maggio 1500, i francesi mandarono Charles de Beaumont alla testa di truppe francesi e di mercenari svizzeri per aiutare i Fiorentini e il 29 giugno le truppe di Beaumont si presentarono sotto le mura di Pisa. L'assedio si prolungò una decina di giorni senza risultati, a causa dell'indisciplina degli svizzeri e dell'atteggiamento di alcuni capitani francesi che erano favorevoli ai pisani. Gli svizzeri si rifiutarono di combattere e minacciarono il commissario fiorentino, pretendendo di riscuotere subito il soldo. Firenze si rifiutò di dare ai francesi la paga prevista per gli svizzeri e ne derivò una crisi con i francesi. Fu appunto per difendere il punto di vista della Repubblica che Machiavelli – anche perché era stato testimone oculare dei fatti – fu inviato presso il re Luigi. Questa prima importante missione si





svolse dunque sotto il segno dell'infedeltà sia dei mercenari sia di quello che nel *Principe* (cap. XII e XIII) egli chiama "le arme auxiliarie", cioè quelle degli alleati. Ma imparò anche altre cose che "notò". Imparò che una repubblica debole, come Firenze, non può far valere le sue ragioni, anche se sono buone e giuste. Firenze dovette pagare gli svizzeri – e viene da citare un passo sulle "arme mercenarie" che si attaglia perfettamente al caso: "le sono disunite, ambiziose, senza disciplina, infedele, gagliarde infra gli amici, infra ' nimici vile" (XII 5) – "perché [i francesi] sono accecati da la potenza loro e da l'utile presente e stimano solamente o chi è armato, o chi è parato a dare" e reputano Firenze "*pro nichilo*" ("reputanvi *pro nichilo*"), come scrisse Machiavelli ai Dieci, nella lettera del 27 agosto 1500. Nella stessa lettera, e nella linea dell'"utile presente", notò che il re di Francia "pens[a] più al commodo presente che a quello liene possessi risultare poi", idea che sarà poi ripresa nel capitolo III del *Principe*, che parla appunto della politica italiana di Luigi XII, con la messa in evidenza dell'importanza di "vedere discosto". E sempre nel capitolo III, si troveranno giudizi sull'ordine da seguire per "possedere una provincia esterna" che riprendono puntualmente le riflessioni della lettera del 21 novembre 1500:

[...] questa Maestà doveva [...] seguire l'ordine di coloro che hanno per lo adrieto volsuto possedere una provincia esterna: che è diminuire e' potenti, vezzeggiare li sudditi, mantenere li amici e guardarsi da' compagni, cioè da coloro che vogliono in tale luogo avere eguale autorità.

La riflessione sulle armi proseguì nel corso di un'altra importante legazione di Machiavelli, presso Cesare Borgia, dall'ottobre 1502 al gennaio 1503 quando capisce e scrive che il Valentino si sta armando con "arme proprie" e che si tratta di uno dei fondamenti cui pensa per mantenersi anche dopo la morte di Alessandro VI (lettera dell'8 novembre 1502). Qualche giorno dopo, ribadisce il "disegno" del Duca che pensa che "el modo del mantenere è stare armato d'arme sue, vezzeggiare e' sudditi e farsi amici e' vicini". Non c'è dubbio che, da questo momento in poi, ebbe in mente l'importanza di munirsi di arme proprie e di rinunciare all'uso dei mercenari e delle truppe alleate, infide e pericolose, e decise di dirlo e di realizzarlo a Firenze. Il *Decennale*, storia in terza rima degli anni 1494-1504, si conclude con due versi che esprimono con forza il suo punto di vista:





Ma sarebbe el cammin facile e corto
Se voi il tempio riapryste a Marte.

Il *Decennale*, redatto nell'autunno 1504, fu pubblicato a Firenze nel febbraio 1506, ad opera di Agostino Vespucci, amico e collega di Machiavelli in cancelleria, proprio nel momento in cui il Segretario girava il contado fiorentino per radunare i primi battaglioni dell'Ordinanza fiorentina, dopo aver convinto il gonfaloniere Pier Soderini e suo fratello, il cardinale Francesco Soderini. Il 15 febbraio 1506, i battaglioni sfilarono e fecero la mostra in piazza della Signoria. I testi – che riassumono le ragioni di istituire questa milizia – vennero dopo i fatti e anche quelli furono realizzati da Machiavelli: la *Cagione dell'Ordinanza* (marzo 1506), la *Provvisione dell'Ordinanza* (novembre 1506); fu infine creata una magistratura, i Nove Ufficiali dell'Ordinanza e della Milizia fiorentina di cui Niccolò fu nominato cancelliere il 12 gennaio 1507. Nei testi sull'*Ordinanza* viene affermata l'importanza del legame giustizia-armi – che verrà ripreso nel capitolo XII del *Principe* – presentato come qualcosa di ben noto:

[...] ognuno sa che chi dice imperio, regno, principato, repubblica, chi dice uomini che comandano, cominciandosi dal primo grado et descendendo infino al padrone d'uno brigantino, dice iustizia e armi (*Cagione...*, § 2).

A scanso di un equivoco che purtroppo si trova ancora frequentemente, bisogna chiarire che l'immagine di un Machiavelli che si occupa di questioni militari da puro letterato, incapace di mettere le mani in pasta ha la sua origine in un racconto del domenicano e letterato Matteo Bandello (1485-1561). Nella lettera di dedica di una sua novella (I, 40) al condottiero Giovanni delle Bande nere, Bandello presenta Machiavelli come incapace di manovrare i fanti delle Bande nere secondo i precetti da lui stabiliti nell'*Arte della guerra*. Finché Giovanni delle Bande nere, per levarlo d'impaccio e permettere a tutti gli assistenti di andare a mangiare, riprende il commando e, “in un batter d'occhio con l'aita dei tamburini ordin[ò] quella gente in varii modi e forme, con ammirazione grandissima di chi vi si ritrovò”. E Bandello commenta:

Si conobbe alora quanta differenza sia da chi sa e non ha messo in opera ciò che sa, da quello che oltre il sapere ha più volte messe le mani, come dir si suole, in pasta...





Il grande successo delle *Novelle* del vescovo domenicano porta alla ripresa di questa finzione che ancora oggi viene diffusa – malgrado le prove della sua attività durante la guerra di Pisa e, più tardi, accanto a Francesco Guicciardini nella guerra “per la libertà d’Italia” del 1526-1527 – come una prova dell’incapacità militare del Segretario. Il racconto di Bandello ha servito da modello per i primi detrattori del ‘Machiavelli militare’ – come Pierre de Bourdeille, signore di Brantôme, oppure Innocent Gentillet – e ha profondamente influenzato l’opinione delle generazioni successive. Aggiungiamo che un’altra idea anti-machiavelliana è da addebitare a Bandello quando, nella novella IV, LV scrive che “è nel vero ufficio diabolico e conseguentemente meritevole d’eterno biasimo e di vituperio immortale” insegnare “molte cose triste e malvage”, ciò che ha fatto Machiavelli. Si può riconoscere “l’acutezza” del suo ingegno ma ciò lo rende ancora più colpevole della malvagità dei suoi scritti. Questa novella è stata scritta mentre Bandello era vescovo di Agen, in Francia, dopo il 1550, e annuncia già l’inserimento nel primo *Indice dei libri proibiti* delle opere di Machiavelli (1559).

Ma concludiamo sulla questione delle armi, centrale nel *Principe*, in cui la riflessione politico-militare non appare solo nei capitoli dedicati esplicitamente alle armi (capp. XII-XIV) o nell’*Esortazione* finale ma praticamente ad ogni momento. Leggendo l’opuscolo, bisogna avere in mente che l’importanza della problematica militare nasce dall’esperienza diretta di Machiavelli come diplomatico ma anche come organizzatore militare dell’Ordinanza fiorentina.

“Quanto possa la fortuna nelle cose umane...”

Un altro aspetto della riflessione di Machiavelli nel *Principe* trova i suoi antecedenti nella pratica politico-militare della Cancelleria ed è l’idea dell’importanza della fortuna nelle vicende umane. L’idea che esista un elemento imponderabile che può rimettere in forse l’agire umano è comunemente condivisa al tempo di Machiavelli. Ed è largamente ammesso che questo sia particolarmente vero in tempo di guerra. Così, si può leggere in una lettera che i Dieci mandano a Machiavelli il 7 novembre 1500 una formula che riassume con efficacia questa convinzione: “Pure la fortuna non fa in cosa alcuna maggior prove al sì e al non che nelle cose della guerra”. Nella lettera questa dichiarazione





significa che possono succedere cose non previste e i Dieci la commentano in questo modo: “attendereno a che sequirà, e, accadendo, di tutto si darà notizia”. Insomma, si deve agire a seconda degli avvenimenti che la fortuna farà nascere.

Machiavelli andrà oltre questa concezione fatalistica e uno dei momenti in cui ragiona più a fondo sulla fortuna è la legazione presso Cesare Borgia. Riflette in particolare sulla fortuna del Valentino, scrivendo che si tratta di una “fortuna perpetua” (26 giugno 1502), di una “fortuna verde” (13 ottobre 1502), sempre precisando che si accompagna ad altri elementi che ne spiegano il carattere ‘perpetuo’ e ‘verde’: le qualità personali del Duca, il suo ‘modo di procedere’ e una specifica ‘qualità de’ tempi’. Consideriamo il brano in cui è presente l’espressione “fortuna perpetua”:

Questo Signore è molto splendido e magnifico; e nelle armi è tanto animoso che non è sì gran cosa che non li paia piccola; e per gloria e per acquistare stato mai si riposa, né conosce fatica o pericolo. Giugne prima in un luogo che se ne possa intendere la partita donde si leva; fassi benevolere a’ suoi soldati; ha cappati [=arruolati] e’ migliori uomini d’Italia. Le quali cose lo fanno vittorioso e formidabile, aggiunto con una perpetua fortuna.

La “perpetua fortuna” va di pari passo con le qualità del Valentino, il suo modo di agire, le decisioni che ha prese. E quando, il 17 ottobre 1502, Machiavelli esprime la certezza che la fortuna non abbandonerà Cesare Borgia di fronte ai nemici di oggi che erano i suoi soldati e alleati di ieri, lo fa fondandosi su due elementi della congiuntura storica, l’appoggio di suo padre, il papa Alessandro VI, e del re di Francia Luigi XII:

Altro non ho che scrivere alle Signorie vostre se non che se quelle mi domandassero quello che io creda di questi moti, risponderai, *praestita venia* [=se mi vorrete perdonare] credere che a questo Signore, vivente il Pontefice e mantenendo l’amicizia del Re, non mancherà quella fortuna che gli è avanzata sino a qui; perché quelli che hanno dato ombra di volere essere suoi nemici non sono più a tempo di fargli gran male, e manco saranno domani che oggi.

L’analisi della fortuna del Valentino gli permette quindi di elaborare una prima parte della sua concezione, quella che sarà espressa nel capitolo XXIV del *Principe* nel quale intende rispondere alla domanda “Per qual cagione li principi di Italia hanno perso li stati loro”. La risposta è breve: questi principi “non accusino la fortuna, ma la ignavia loro”. Chi, come Cesare Borgia, rifiuta l’ignavia, chi, come lui, “mai si riposa, né conosce fatica o pericolo” non ha da accusare la fortuna!





Ciò non significa che non si possa perdere anche facendo tutto quello che è necessario fare... Fu la legazione presso il papa Giulio II, nel 1506, che gli consentì di formulare una tesi supplementare che prendeva in conto la possibilità dell'insuccesso e, all'incontrario, il paradosso di un'azione fatta "a caso" che raggiungeva un felice fine. Machiavelli elaborò una risposta nella lettera a Giovan Battista Soderini, nipote del gonfaloniere a vita, nota sotto il titolo di *Ghiribizzi al Soderini*. Non entriamo nei particolari, che il lettore potrà trovare nel commento al capitolo XXV, ma citiamo l'opinione che Machiavelli ha la "presunzione" di dire all'amico:

Io credo che, come la Natura ha facto ad l'huomo diverso volto, così li habbi facto diverso ingegno et diversa fantasia. Da questo nascie che ciascuno secondo lo ingegno et fantasia sua si governa. Et perché da l'altro canto e tempi sono varii et li ordini delle cose sono diversi, ad colui succedono *ad votum* e suoi desiderii, et quello è felice che riscontra el modo del procedere suo con el tempo, et quello per opposto, è infelice che si diversifica con le sue actioni da el tempo et da l'ordine delle cose.

Oltre all'esempio del papa impetuoso – che "ad caso conseguita, et disarmato, quello che con l'ordine et con l'armi difficilmente li doveva riuscire" – Machiavelli si appoggia anche su quelli di Scipione e di Annibale, che con qualità opposte ottennero "infinite vittorie" perché ognuno "riscontrò el tempo et le cose secondo l'ordine del procedere suo". Siamo già vicinissimi a ciò che Machiavelli scriverà nel capitolo XXV, "Quanto possa la fortuna nelle cose umane e in che modo se li abbia a resistere", nel quale prende appunto l'esempio di papa Giulio II e delle sue azioni impetuose.

Non si tratta, mettendo in evidenza questi echi sulle questioni delle armi e della fortuna, di dire che tutto era presente già prima della scrittura del *Principe*; ma abbiamo voluto mostrare che la formazione del pensiero di Machiavelli non si può capire senza l'esperienza delle cose di stato acquistata in cancelleria. Prima di leggere e commentare diffusamente il *Principe*, ci è sembrato necessario dare almeno un'idea della "lunga esperienza delle cose moderne" da cui Machiavelli ha preso le mosse.





Niccolò Machiavelli, dopo *Il Principe*

A partire dal 1516, Machiavelli frequentò i giardini della famiglia Rucellai (gli Orti oricellari), dove si riunivano molti giovani, nutriti di letture antiche e di tutto il lascito della *libertas* fiorentina, spesso ostili al governo mediceo. Vi lesse alcuni passi dei suoi *Discorsi*, proponendo un esame della politica antica e moderna in una forma del tutto nuova. Nel settembre 1516, Fabrizio Colonna, che diventerà il portavoce di Machiavelli nell'*Arte della guerra*, incontrò questi giovani, desiderosi di avere un ruolo nella loro città, mentre era di passaggio a Firenze. Nel 1519, Machiavelli iniziò a scrivere per loro l'*Arte della guerra*, l'unico dei suoi testi principali ad essere pubblicato in vita, dagli editori fiorentini Giunta, nell'agosto del 1521.

Nel 1520 fu incaricato dai Provveditori allo Studio di scrivere una *Storia di Firenze* ("gli annali o vero le istorie delle cose fatte da lo stato e città di Firenze") e, nel maggio del 1525, presentò a papa Clemente VII le sue *Istorie fiorentine* già completate; in quest'opera, peraltro, scelse di non occuparsi degli avvenimenti più recenti e di trattare la storia della città solo fino all'inizio delle guerre d'Italia. Ancora nel 1520, su richiesta del cardinale Giulio de' Medici, Machiavelli scrisse un *Discursus florentinarum rerum*, un breve testo contenente una proposta di riforma istituzionale che invitava apertamente i Medici a ripristinare il Consiglio grande repubblicano. Nel 1521, il consiglio degli Otto di Pratica gli affidò una missione a Carpi presso i Frati Minori (Francescani) per la scelta di un predicatore: da questa missione nacque l'amicizia – e un regolare scambio epistolare – con Francesco Guicciardini, allora governatore di Modena per conto del Papa.

Nel febbraio del 1526, Machiavelli fu nominato cancelliere dei Procuratori delle mura di Firenze, incaricato delle fortificazioni fiorentine, un compito tutt'altro che secondario in un momento in cui la guerra stava per riprendere e non era escluso che la città potesse essere sottoposta a un assedio. In settembre fu inviato presso Francesco Guicciardini, allora luogotenente generale del Papa, nell'esercito della Lega Santa, conclusa a Cognac tra Venezia, il Papa e il re di Francia, contro l'imperatore Carlo V; tornò in altre due occasioni (a fine novembre 1526 e di nuovo nel febbraio 1527) presso il luogotenente del Papa durante questa guerra, che culminò con il sacco di Roma (6 maggio 1527) e la proclamazione della





Repubblica a Firenze il 17 maggio, con il ripristino del Consiglio grande ma non del gonfaloniere a vita. Nonostante le sue speranze, Machiavelli non fu nominato Segretario della Cancelleria; il 10 giugno gli fu preferito Francesco Tarugi. Si ammalò e morì il 21 giugno 1527.

Dopo tre anni di vita movimentata e diversi mesi di assedio, la nuova repubblica dovette capitolare e una vera e propria dinastia medicea si stabilì, fino al settecento, nella città di Firenze nell'agosto del 1530.

Le prime edizioni

Il Principe e i *Discorsi*, che fino ad allora circolavano manoscritti, furono pubblicati postumi a Roma e a Firenze: i *Discorsi* furono pubblicati il 18 ottobre 1531 a Roma (Blado) e il 10 novembre a Firenze (Giunta), mentre *Il Principe* fu pubblicato il 4 gennaio 1532 a Roma (Blado) e l'8 maggio 1532 a Firenze (Giunta). Queste prime due edizioni costituiscono la vulgata del testo che circolò per i quattro secoli successivi, anche se con alcune modifiche che apparvero molto presto, in particolare nelle edizioni veneziane della fine degli anni '30 del Cinquecento, suggerendo che gli editori avevano accesso a manoscritti che utilizzavano di volta in volta.

Le edizioni critiche

Bisogna premettere che non c'è un autografo e che esistono diverse famiglie di manoscritti. La ricostruzione del testo critico a partire dai manoscritti ha conosciuto tre fasi importanti: l'edizione di Giuseppe Lisio nel 1899, l'edizione di Mario Casella nel 1929 e il dibattito Giorgio Inglese-Mario Martelli nel 1994-2006.

La prima edizione critica basata sullo studio di sei manoscritti (tradizione y) e sull'edizione Blado fu pubblicata da Giuseppe Lisio nel 1899 (Firenze, Sansoni). Nel 1929, Mario Casella utilizzò il manoscritto G (Biblioteca di Gotha), indipendente dal gruppo y, per introdurre importanti correzioni (Milano, Libreria italiana, 1929).

Nel 1994 Giorgio Inglese ha curato un'edizione critica, tenendo conto anche del manoscritto D (Monaco di Baviera) che, come G, è indipendente dal gruppo y; ha studiato i 19 manoscritti che possono essere considerati indipendenti dalla tradizione a stampa, alcuni dei





quali certamente anteriori alla morte di Machiavelli, in particolare quelli copiati di mano di Biagio Buonaccorsi, collega di Niccolò in cancelleria. Inglese ha stabilito il suo testo sulla base dell'accordo tra D e G⁸.

Mario Martelli – con la collaborazione di Nicoletta Marcelli – sulla base dello stesso materiale manoscritto, ha elaborato un nuovo testo critico (2006) in polemica con Inglese, difendendo l'ipotesi che, per la costituzione del testo, l'albero genealogico dei manoscritti (lo stemma) non serva a nulla. Martelli stima che “le lezioni debbono essere discusse [...] una per una ed essere selezionate in base alle loro caratteristiche oggettive”⁹.

In occasione del V centenario del *Principe* e tenendo conto del contributo critico di Martelli, Inglese è tornato a interrogarsi sullo stemma. Egli ritiene che G e D dipendano da una fonte comune (che chiama z) e ritiene che gli errori comuni a z e y derivino da un archetipo ω , che era la trascrizione dell'autografo. Questo spiega una valutazione più selettiva delle discrepanze tra y e z e il ritorno ad alcune formulazioni di y. Nel caso di valore equivalente delle versioni, invece, Inglese continua a seguire D+G¹⁰.

Ogni volta che, nel nostro commento, citiamo *Il Principe*, seguiamo il testo di Inglese riprodotto nella nostra edizione del 2014, cioè il testo stabilito nel 1994, con le modifiche introdotte da Inglese nell'edizione del 5° centenario¹¹.

⁸ *De principatibus* / Niccolò Machiavelli, testo critico a cura di Giorgio Inglese. Roma: nella sede dell'Istituto, 1994.

⁹ Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, a cura di Mario Martelli, corredo filologico a cura di Nicoletta Marcelli, Roma, Salerno, 2006, p. 427.

¹⁰ Niccolò Machiavelli, *Il Principe. Testo e saggi*, a cura di Giorgio Inglese, Treccani, 2013. Sul dibattito filologico, cfr. il saggio di Inglese, *Le ragioni del testo*.

¹¹ Machiavel, *De principatibus. Le Prince*, traduction et commentaire de Jean-Louis Fournel et Jean-Claude Zancarini, texte italien établi par Giorgio Inglese, Paris, PUF, “Quadrige”, 2014.







COMMENTO LINEARE DE *IL PRINCIPE*







NICOLAUS MACHIAVELLUS MAGNIFICO
LAURENTIO MEDICI SALUTEM

(Niccolò Machiavelli saluta il magnifico Lorenzo de' Medici)

Il *De principatibus* è dedicato al magnifico Lorenzo de' Medici. Nipote di Lorenzo il Magnifico e figlio di Piero, cacciato dai Fiorentini nel 1494, è nato nel 1492. Diventò capo di fatto del governo fiorentino dopo l'agosto 1513, quando suo zio Giuliano fu chiamato a Roma dal papa Leone X. Il 23 maggio 1515 fu nominato Capitano della milizia fiorentina e prese il titolo di duca d'Urbino nell'ottobre 1516, dopo la presa del ducato ad opera delle truppe pontificali. La dedica andava sicuramente a un rappresentante della famiglia Medici, ma Machiavelli aveva anche pensato allo zio di Lorenzo giovane: nella lettera scritta il 10 dicembre 1513 a Francesco Vettori – che è in pratica l'atto di nascita del *Principe* – egli indica che intende indirizzare l'opuscolo *De principatibus* “alla magnificenza di Giuliano”. L'unica cosa certa a questo proposito è la circostanza dell'esitazione tra i due Medici, tra la vecchia e la nuova generazione, e la scelta, a un certo momento, di Lorenzo giovane come dedicatario che figura in tutti i primi manoscritti, in particolare quelli copiati dall'amico di cancelleria Biagio Buonaccorsi tra 1517 e 1519 per Pandolfo Bellacci e per Giovanni Gaddi.

È chiaro che l'opuscolo è per Machiavelli un “piccolo dono” indirizzato ai Medici per convincerli di prenderlo al loro servizio¹. Questa speranza si legge nella lettera dedicatoria a Lorenzo: “Pigli adunque vostra Magnificenzia questo piccolo dono con quello animo che io 'l mando [...] E se vostra Magnificenzia dallo apice della sua altezza qualche volta volgerà li occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto io indegnamente sopporti una grande e continua malignità di fortuna”. E si leggeva in modo ancora più netto nella lettera a Vettori del 10 dicembre 1513, a proposito del modo di farlo leggere alla magnificenza di Giuliano:

¹ Su un'eventuale esitazione tra Giuliano e Lorenzo come dedicatario, si veda il saggio di Jérémie Barthas, *La composizione del Principe di Machiavelli e la restaurazione dei Medici a Firenze. Per un nuovo paradigma interpretativo*, in “Rivista storica italiana”, anno CXXXI, fasc. 3, dicembre 2019, pp. 761-811.





El darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perché io mi logoro, et lungo tempo non posso star così che io non diventi per povertà contenendo; *appreso al desiderio harei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso*. Perché, se poi io non me gli guadagnassi, io mi dorrei di me; et per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni, che io sono stato a studio all'arte dello stato, non gl'ho né dormiti né giuocati; et dovrebbe ciascheduno haver caro servirsi d'uno che alle spese d'altri fussi pieno di esperienza. Et della fede mia non si dovrebbe dubitare, perché, havendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare hora a romperla; et chi è stato fedele et buono 43 anni, che io ho, non debbe potere mutare natura; et della fede et della bontà mia ne è testimonio la povertà mia.

Machiavelli spera che i Medici lo adoperino, anche per cose di poca importanza, ed esprime la certezza che, se gli daranno almeno un "sasso da voltolare" riuscirà a guadagnarseli. Purtroppo, non fu così per diversi anni, almeno fino alla proposta di scrivere le *Istorie fiorentine* nel novembre 1520. D'altronde, Machiavelli si accorge presto che la sua proposta non verrà accolta e non insiste più di tanto; prova ne sia la dedica dei *Discorsi* a Zanobi Buondelmonte e Cosimo Rucellai, nella quale – come in una specie di autocritica retrospettiva – giustifica la scelta di aver "eletti non quelli che sono principi, ma quelli che, per le infinite buone parti loro, meriterebbono di essere; non quelli che potrebbero di gradi, di onori e di ricchezze riempiermi, ma quelli che, non potendo, vorrebbero farlo".

Tornando alla lettera dedicatoria, sarà utile notare che Machiavelli esplicita subito alcuni punti fondamentali di metodo. La prima concerne la sua concezione della conoscenza fondata sulla dialettica di pratica e riflessione storica. Si tratta di permettere a chi lo leggerà di "intendere tutto quello che [lui], in tanti anni e con tanti [suoi] disagi e pericoli, [ha] conosciuto et inteso", cioè "la cognizione delle azioni delli uomini grandi, imparata da me *con una lunga esperienza delle cose moderne et una continua lectione delle antiche*". Il *Principe* intende presentare una riflessione sull'agire politico che si fonda su questa doppia conoscenza: quella che deriva dall'esperienza diretta – che ricordava nella lettera a Vettori accennando ai quindici anni passati "a studio all'arte dello stato", cioè in cancelleria – e quella che viene dalla lettura degli antichi; dalla conoscenza che la storia permette di mettere al servizio della riflessione sulle cose presenti. Va subito segnalato che queste due *fonti* di sapere non sono affatto eterogenee o distinte: possono





intervenire insieme nel contenuto e nello sviluppo dell'analisi.

La seconda lezione di metodo riguarda la posizione e il punto di vista dello scrittore di cose politiche. È necessaria una distanza tra chi scrive e le cose o le persone di cui scrive²; ed è la metafora di “coloro che disegnano e paesi” che serve a far capire quell'aspetto:

Né voglio sia imputata presumptione se uno uomo di basso et infimo stato, ardisce discorrere e regolare e governi de' principi; perché, così come coloro che disegnano e paesi si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti e, per considerare quella de' luoghi bassi, si pongono alto sopra ' monti, similmente, a conoscere bene la natura de' populi, bisogna essere principe et, a conoscere bene quella de' principi, conviene essere popolare.

Questa riflessione è l'occasione per Machiavelli di rivendicare il suo essere “popolare”, la sua appartenenza al popolo: in diversi luoghi del testo verrà messa in evidenza la necessità politica di un legame tra principe e popolo. D'altronde, la questione del punto di vista verrà ripresa in diversi momenti, a proposito della necessità di “vedere discosto” (ma anche di “prevedere” o “conoscere discosto”, cap. III) oppure di imitare gli “arcieri prudenti” che “pongono la mira assai più alta che il luogo destinato, non per aggiugnere con la loro freccia a tanta altezza, ma per potere con lo aiuto di sì alta mira pervenire al disegno loro” (cap. VI).

Questo discorso del metodo è espresso con efficacia ma anche con sobrietà. I primi traduttori francesi del *Principe*, nel Cinquecento, parleranno di “stile laconico”. Difatti, Machiavelli rivendica esplicitamente una scrittura tutta di sostanza, che rifiuta retorica asiana e abbellimenti stilistici:

La qual opera io non ho ornata né ripiena di clausule ample o di parole ampullose e magnifiche o di qualunque altro lenocinio et ornamento extrinseco, con li quali molti sogliono le loro cose descrivere et ornare, perché io ho voluto o che veruna cosa la onori o che solamente la varietà della materia e la gravità del subietto la facci grata.

Difatti ci si accorge leggendo che la concisione è una caratteristica della scrittura di Machiavelli; spesso egli si esprime in frasi brevi, solidamente strutturate attorno a uno sviluppo binario del pensiero, in

² Cfr. Romain Descendre, *L'arpenteur et le peintre. Métaphore, géographie et invention chez Machiavel*, in “Laboratoire italien”, n° 8, 2008, pp. 63-98 (in rete).





linea con il procedimento dilemmatico che presenta alternative opposte, di cui il primo capitolo del *Principe* dà esempi emblematici:

Tutti gli stati [...] sono stati e sono o repubbliche o principati. [2] E principati sono o ereditarii [...] o sono nuovi. [3] E nuovi, o e' sono nuovi tutti [...] o sono come membri aggiunti allo stato ereditario del principe che gli acquista...[4] Sono questi domini così acquistati o consueti a vivere sotto uno principe o usi ad essere liberi; et acquistonsi o con l' arme d' altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù.

La concisione produce una *condensazione del significato*, una concentrazione del messaggio che lo rende a volte oscuro, o almeno polisemico. Tuttavia, parallelamente a questa operazione di condensazione che tende a limitare e a circoscrivere l'enunciato, si ritraccia nel testo un'operazione di *diffusione del significato* che apre il discorso machiavelliano a un altrove che non rientra nel quadro inizialmente previsto. È ciò che accade quando le cose si complicano, quando nascono nuove ipotesi non contemplate nel quadro binario di partenza, quando il lessico mescola – come fu già notato dal primo traduttore francese dei *Discorsi*, Jacques Gohory – “parole proprie e naturali e termini di stato”, quando il pensiero lascia la via principale e si mette a seguire vie traverse per indagare cose nuove, prodotte dall' indefinitezza della realtà, dalla fortuna che, appunto, “varia i tempi” (*Discorsi*, III, 9) e va “per vie traverse ed incognite” (*Discorsi*, II, 29). Lo si vedrà presto, studiando la struttura stessa del testo, che complica notevolmente lo schema che sembrava emergere chiaro e netto dalla presentazione binaria del primo capitolo. Eppure il testo rimane coeso in virtù del ritmo sempre sostenuto, incalzante, delle frasi di Machiavelli e di un tono che nasce dalla volontà permanente di capire e di far capire, di agire e di convincere chi legge ad agire. Si tratta di una necessità etica, profondamente sentita da Machiavelli e che non sfugge ai lettori quando leggono l'esortazione dell' ultimo capitolo, che dà il senso dell' intero “opuscolo”.

Avremo diverse occasioni per sottolineare quest' aspetto, ma citiamo subito un brano dei *Discorsi* in cui il messaggio etico è esposto con chiarezza e forza; si tratta appunto di un capitolo a cui abbiamo fatto riferimento (II, 29) in cui si riflette sulla fortuna. Le due frasi di conclusione sono da prendere in esame, nel loro apparente paradosso:

Affermo, bene, di nuovo, questo essere verissimo, secondo che per tutte le storie si vede, che gli uomini possono secondare la fortuna e non opporle; possono tessere gli orditi suoi, e non rompergli. Debbono, bene, non si abbandonare





mai; perché non sapendo il fine suo, e andando quella per vie traverse ed incognite, hanno sempre a sperare, e sperando non si abbandonare, in qualunque fortuna ed in qualunque travaglio si truovino.

C'è una regola verificata storicamente (“secondo che per tutte le istorie si vede”) ed è che gli uomini non si possono opporre alla fortuna; ma c'è una regola morale, che deve essere seguita “sempre” dagli attori politici; questa regola è il dovere della speranza, il dovere di “non si abbandonare, in qualunque fortuna ed in qualunque travaglio si truovino”. Questo messaggio etico lo ritroveremo in diversi momenti del *Principe*.







NICOLAI MACLAVELLI
DE PRINCIPATIBUS
AD MAGNIFICUM LAURENTIUM MEDICEM
(*De' Principati* di Niccolò Machiavelli
al magnifico Lorenzo de' Medici)

Tutta la tradizione editoriale, a partire delle due edizioni del 1532, pubblica il testo col titolo *Il Principe*. Ma, nella sua lettera a Vettori del 10 dicembre 1513, Machiavelli scrive all'amico che ha "composto uno opuscolo *De principatibus*"³. E i due manoscritti che hanno un titolo (D e G, cioè München e Gotha) lo danno in latino, il che combacia con il latino dei titoli dei capitoli. Quando Machiavelli allude al testo nei *Discorsi*, o non ne dà il titolo, oppure quando ne dà uno, lo chiama una volta il "nostro trattato de' Principati"⁴ e l'altra il "nostro trattato De Principe"⁵. Si capisce dunque che Giorgio Inglese aveva tutte le ragioni per dare il titolo latino *De principatibus* all'edizione del testo critico nel 1994 (Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo). Ma c'è ben poco da fare di fronte a un successo di cinque secoli! Per tutti, "l'opuscolo *De principatibus*" si chiama e si chiamerà sempre *Il Principe*.

Capitoli I-XI: i principati

L'obiettivo di questo blocco di capitoli è di fornire una descrizione delle forme dei principati. Va ricordato che per alcuni critici che sostengono la tesi della scrittura del testo in due momenti questo blocco

³ Lettera a Vettori, 10 dicembre 1513: "io ho notato quello di che per la loro conversatione ho fatto capitale, et composto uno opuscolo *De principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitationi di questo subbietto, disputando che cosa è principato, di quale spetie sono, come e' si acquistano, e' si mantengono, perché e' si perdono".

⁴ *Discorsi*, II, 1: "Sarebbecci da mostrare a questo proposito il modo tenuto dal Popolo romano nello entrare nelle provincie d'altrui, se *nel nostro trattato de' Principati* non ne avessimo parlato a lungo: perché, in quello, questa materia è diffusamente disputata".

⁵ *Discorsi*, III, 42: "E non solamente non si osservano intra i principi le promesse forzate, quando e' manca la forza; ma non si osservano ancora tutte le altre promesse, quando e' mancano le cagioni che le feciono promettere. Il che se è cosa laudabile o no, o se da uno principe si debbono osservare simili modi o no, largamente è disputato da noi *nel nostro trattato De Principe*: però al presente lo taceremo".





potrebbe essere l'opuscolo *de principatibus* annunciato nella lettera a Vettori del 10 dicembre 1513. È subito da notare che la specie di sommario che dovrebbe derivare dalla presentazione fatta nel primo capitolo è subito modificato e reso più complesso. In effetti, Machiavelli annunzia che “[2] E principati sono o ereditarii [...] o sono nuovi. [3] E nuovi, o e' sono nuovi tutti [...] o sono come membri aggiunti allo stato ereditario del principe che gli acquista...”. Queste prime forme sono trattate nel capitolo II, *De principatibus hereditariis* e nel capitolo III, *De principatibus mixtis*. Non sono trattati in un capitolo specifico i principati nuovi, di cui parlerà in capitoli successivi (capitoli V, VI, VII) quando svolgerà i punti annunciati dalla frase “Sono questi domini così acquistati o consueti a vivere sotto uno principe o usi ad essere liberi; et acquistonsi o con l'arme d'altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù”. Invece non erano previsti dalla presentazione del primo capitolo, i capitoli IV, VIII, IX, X, XI. Il capitolo IV, *Cur Darii regnum, quod Alexander occupaverat, a successoribus suis post Alexandri mortem non defecit*, introduce una nuova distinzione tra i principati governati “per uno principe e tutti li altri servi” e quelli che lo sono “per uno principe e per baroni e quali, non per grazia del signore, ma per antichità di sangue tengono quel grado”. È anche l'occasione di mettere a confronto il governo del Turco e quello della Francia. I capitoli VIII e IX prendono in conto altri modi di diventare principi che non si possono attribuire “al tutto o alla fortuna o alla virtù”: “Questi sono quando o per qualche via scellerata e nefaria si ascende al principato [= capitolo VIII], o quando uno privato ciptadino con el favore degli altri sua ciptadini diventa principe della sua patria [= capitolo IX]”. Il capitolo X tratta delle forze difensive che deve avere un principato e prende come modello “le città della Magna”. Il capitolo XI, *De principatibus ecclesiasticis*, prende in esame la storia recente del papato di Alessandro VI e di Giulio II. Quando tornerà sui principati ecclesiastici, nel capitolo XIX, § 65, si capirà che per lui il “pontificato romano non si può chiamare né principato ereditario né principato nuovo”. Come l'abbiamo già anticipato, si verifica che gli schemi di analisi che sembravano di un'assoluta chiarezza si complicano quando appaiono nuove questioni e nuove ipotesi che nascono dall'esperienza moderna e dal ricorso alle storie degli antichi.





Capitolo I: QUOT SINT GENERA PRINCIPATUUM ET QUIBUS MODIS ACQUIRANTUR [“Di quante ragioni sieno è principati e in che modo si acquistino”⁶]

Sin dalla prima frase del capitolo, si capisce che anche il lessico adoperato deve essere sottoposto ad inchiesta. Va ricordato che quando annunciava all'amico Francesco Vettori di avere composto “uno opuscolo *De principatibus*”, Machiavelli precisava “dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitationi di questo subbietto, disputando che cosa è principato, di quale spetie sono, come e' si acquistono, e' si mantengono, perché e' si perdono”. Ma appunto, cos'è precisament questo “subietto”, “che cosa è principato”? La risposta potrebbe parere evidente: un *principato* è il governo d'uno solo, per opposizione al governo di pochi o di molti. Ma appena si leggono le prime parole le cose si complicano: “Tutti li stati, tutti e' dominii che hanno avuto et hanno imperio sopra li uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati”. A *principati* si sono ormai aggiunti altri due termini, *stati* e *dominii*. Queste tre parole sono distinte ma anche sovrapponibili.

Sono sovrapponibili: i *principati* sono *stati* anche se tutti gli *stati* non sono *principati* (“Tutti li *stati* [...] sono stati e sono o repubbliche o *principati*”). La formulazione “questi dominii così acquistati” introduce l'identità tra *dominii* e [*principati*] *nuovi*. Ma sono anche distinte: si passa da un senso astratto, quello di una forma di governo, di una modalità d'esercizio del potere (la prima occorrenza di principato indica una forma politica, contrapposta alla repubblica) a un senso più concreto che rinvia a una materialità (un territorio) e a una storia determinata (sono “consueti a vivere sotto uno principe o usi ad essere liberi”).

Va spiegata anche l'espressione “tutti e' dominii che hanno avuto et hanno imperio sopra li uomini”. Se non ci fosse, la prima frase diventerebbe “Tutti li stati sono stati e sono o repubbliche o principati”, il che sarebbe palesemente falso: dovremmo considerare che le tirannidi non sono *stati* oppure che non è mai esistito uno *stato* in cui abbia regnato la “licenza”, alla quale Machiavelli fa riferimento nel capitolo

⁶ Sull'esempio della nuova edizione Einaudi a cura di Giorgio Inglese (2013), utilizziamo per la traduzione delle rubriche latine quella che figura nel ms Parigino it. 709, copiato dal collega di cancelleria e amico Biagio Buonaccorsi.





IX⁷. Bisogna quindi considerare l'inciso "tutti e' dominii che hanno avuto et hanno imperio sopra li uomini" come una delucidazione. Machiavelli dice, quindi: Tutti gli stati – e con questo intendo tutti i dominii, tanto territori che esercizio concreto di una sovranità, che hanno esercitato l'imperio sugli uomini – sono stati e sono o repubbliche o principati (in quanto forma concreta, storicamente determinata, di sovranità). L'uso della parola *imperio* è determinante e va preso nel senso di "potere giuridicamente fondato" che rimanda a un sintagma classico del pensiero giuridico già presente nella prima linea della prefazione delle *Institutiones* di Giustiniano: "Imperatoriam maiestatem non solum *armis* decoratam sed etiam *legibus* oportet esse armatam, ut utrumque tempus, et bellorum et pacis, recte possit gubernari". *Imperio* significa armi e legge e, come è scritto nel capitolo XII, "E principali fondamenti che abbino tutti li stati, così nuovi come vecchi o mixti, sono le buone legge e le buone arme...".

Si può allora, integrando quello che abbiamo appena acquisito, sviluppare la prima frase del capitolo e darle il suo significato completo: Tutti gli stati – cioè tutti i dominii che hanno esercitato un potere giuridicamente fondato e che hanno quindi per fondamento buone leggi e buone armi – sono stati e sono o repubbliche o principati. Per andare oltre questo punto di partenza bisogna precisare che apertamente Machiavelli decide di trattare solo dei principati (e non delle repubbliche) e delle armi (e non delle leggi). Queste due esclusioni sono esplicitamente enunciate con formulazioni identiche nel capitolo II, 1 ("Io lascerò indietro il ragionare delle repubbliche, perché altra volta ne ragionai a lungo") e nel capitolo XII, 3 ("io lascerò indietro el ragionare delle legge e parlerò delle arme"). La funzione del *Principe* è dunque di trattare una forma precisa di *stato* o di *dominio*: il *principato*. E ne tratta prendendo in conto uno solo dei due fondamenti: le armi e non le leggi. Questa scelta è determinata dall'analisi che Machiavelli fa dei tempi che corrono, della "qualità de' tempi" che sono tempi di guerra, analisi che spiega l'importanza della questione delle armi nel libro e dà il suo senso al *Principe*.

⁷ Quando parla dei due appetiti opposti dei Grandi e del popolo: "da questi dua appetiti diversi nasce nelle città uno de' tre effetti: o principato o libertà o *licenza*".





Capitolo II: DE PRINCIPATIBUS HEREDITARIIS [De' principati ereditarii]

Il capitolo tratta in modo sommario degli “stati ereditarii”. Questi non pongono “difficoltà” e quindi è sufficiente che il principe sia “di ordinaria industria” per mantenersi. In effetti, Machiavelli enuncia subito che “nelli stati ereditarii et assuefatti al sangue del loro principe, sono assai minore difficoltà a mantenergli che ne’ nuovi, perché basta solo non preterire gli ordini de’ sua antinati e dipoi temporeggiare con gli accidenti”. *Il Principe* si interesserà ai principati nuovi e il capitolo successivo comincerà appunto con la frase “Ma nel principato nuovo consistono le difficoltà” che echeggia, rovesciandola, l’affermazione secondo la quale nei principati ereditari “sono assai minore difficoltà a mantenergli che ne’ nuovi”. Quando Machiavelli avrà appunto mostrato, nel corso dei capitoli quali “difficoltà” conoscono i principati nuovi e quali sono i modi per affrontarle, potrà tornare al punto di partenza affermando, all’inizio del capitolo XXIV: “Le cose soprascripte, observate prudentemente, fanno parere antico uno principe nuovo, e lo rendono subito più sicuro e più fermo nello stato che s’è vi fussi antiquato dentro”. Il che dimostra la coerenza globale dell’argomentazione seguita, che tende a far capire come un principe può sormontare le difficoltà inerenti al tentativo di fondare un principato nuovo diventando allora “più sicuro e più fermo nello stato” che un principe ereditario.

Machiavelli dà un solo esempio italiano di un principe ereditario che regge agli assalti del nemico: “el duca di Ferrara”. Storicamente, si tratta di due duchi, Ercole e Alfonso d’Este, ma gli interessa la funzione ducale “antiquata”, non la persona del duca. Dal 1482 al 1484, i Veneziani cercarono di impadronirsi, senza riuscirvi, del ducato di Ferrara; nel luglio 1510, il papa Giulio II tentò in persona, e anche questa volta senza successo, di recuperare il ducato per aggiungerlo agli Stati della Chiesa.

Capitolo III: DE PRINCIPATIBUS MIXTIS [De' principati misti]

Con questo capitolo si entra nel vivo e Machiavelli parla dei principati *nuovi* che “sono come membri aggiunti allo stato ereditario del





principe che gli acquista” (I, 3). La nozione, non introdotta finora, di “principato misto” rinvia dunque a uno “stato ereditario” che ha conquistato un “principato nuovo” che ha “aggiunto” al suo. Non prende l’esempio del regno di Napoli conquistato dagli Spagnoli (esempio che aveva dato appunto nel capitolo I) bensì quello della politica italiana del re di Francia Luigi XII. E lo fa mettendola a confronto con diverse regole che trae, il più delle volte, dai modi di fare dei Romani. Il più delle volte, ma non sempre: Machiavelli che comincia la storia della politica italiana di Luigi XII con la conquista di Milano enuncia, sotto forma di regola, una mera constatazione storica del modo in cui le cose si sono svolte a Milano. Ricordiamo gli avvenimenti storici: Luigi XII, duca d’Orléans, discendente da un ramo cadetto dei Valois, succede a Carlo VIII il 7 aprile 1498, dopo la morte accidentale di Carlo VIII il cui erede era morto poco prima. Un anno dopo, rivendicando diritti sul ducato di Milano perché aveva per nonna Valentina Visconti, conquista in poche settimane, nel 1499, il ducato e lo riperde, altrettanto rapidamente per poi aggregarlo al suo regno l’anno successivo. È precisamente ciò che scrive Machiavelli, rimandando alle ragioni che ha spiegato all’inizio del capitolo:

[4] Per queste ragioni Luigi XII re di Francia occupò subito Milano e subito lo perdé; e bastò a togliene, la prima volta, le forze proprie di Ludovico: perché quegli populi che gli avevano aperte le porte, trovandosi ingannati da la opinione loro e da quello futuro bene che si avevano presupposto, non potevano sopportare e fastidii del nuovo principe.

Si vede che “la naturale difficoltà” enunciata prima del fatto storico (“[1] li uomini mutano volentieri signore, credendo migliorare, e questa credenza li fa pigliare l’arme contro a quello: di che s’ingannano, perché veggono poi per esperienza avere piggiorato”) e l’altra “necessità naturale et ordinaria” messa in evidenza nei §§ 2 e 3 (il nuovo principe è costretto ad “offendere” i suoi nuovi soggetti, compresi quelli che gli hanno aperte le porte) traducono in regole o ragioni le analisi concrete di un momento storico determinato.

Vedremo che questo modo di procedere che, ad ogni momento – usando esperienze tratte dalle storie antiche, e specialmente, dei Romani oppure quelle del tempo presente – Machiavelli fa giocare la dialettica tra pratica e teoria. Non elabora massime o aforismi di sana





pianta, ma tende a partire dall'esperienza storica per trarne ciò che gli sembra generalizzabile. Da notare che la questione della necessità e difficoltà di “mantenere amici” quelli che ti hanno aiutato tornerà quando, nel capitolo VI, Machiavelli parlerà del frate domenicano Girolamo Savonarola che non riuscì “a tenere fermi quelli che avevano creduto (VI, 23)”. Nel caso di Luigi XII (come d'altronde nel caso di Savonarola a proposito del quale Machiavelli conierà l'espressione “profeta disarmato”) è ben presente la questione delle armi e delle crudeltà, che appaiono con la metafora delle “medicine forte”. Nel suo *Dialogo del reggimento di Firenze*, Francesco Guicciardini spiega l'espressione a proposito delle misure che i Fiorentini dovrebbero prendere per riprendere il controllo di Pisa: “questo male che è difficile a sanare, avrebbe bisogno di medicine forti, e per parlare in volgare, di crudeltà”. Appunto perché aveva un obbligo verso chi gli aveva aperto le porte di Milano, Luigi XII non volle subito adoperare “medicine forte” ma lo fece, dopo la ribellione dei Milanesi e la ripresa della città, quando l'esperienza lo rese “meno rispettoso ad assicurarsi con punire e delinquenti, chiarire e sospetti, provvedersi nelle parte più debole” (III, 5).

Machiavelli stabilisce una prima distinzione tra gli stati che si acquistano, e lo fa opponendo “facilità” e “difficoltà” a tenerli (si vede a che punto una delle tematiche del *Principe* consista appunto nei modi da adoperare per superare le “difficoltà”): “[8] Dico pertanto che questi stati, quali acquistandosi si aggiungano a uno stato antico di quello che acquista, o ei sono della medesima provincia e della medesima lingua, o non sono”.

Nel primo caso, “è facilità grande a tenerli”. Le due uniche cose cui bisogna stare attenti rinviano a due aspetti che aprono su questioni che verranno trattate distesamente più avanti nel testo: “[10] E chi le acquista, volendole tenere, debba avere dua rispetti: l'uno, che el sangue del loro principe antico si spenga; l'altro, di non alterare né loro legge né loro dazii”. La prima (“spegnere el sangue del loro principe antico”, cioè deprimere in modo definitivo e, il più delle volte, uccidere non solo il principe ma la sua famiglia) rinvia alla questione delle crudeltà, che come vedremo nel capitolo VIII possono essere “male usate o bene usate”; la questione del rispetto delle leggi e dei dazi fa parte del modo in cui un principe deve comportarsi con i sudditi se vuole essere “amato” o almeno “non odiato”. Ci sarebbe da chiedersi se gli esempi che dà





di province aggregate al regno di Francia (“la Borgogna, la Brettagna, la Guascogna e la Normandia”) sono probanti e rappresentano realmente “[stati] della medesima provincia e della medesima lingua” ma si capisce rapidamente che non se ne interessa più di tanto e vuole invece affrontare le “difficoltà” che nascono quando si vuole conquistare “una provincia disforme”, “difficoltà” che i Romani seppero sormontare, a differenza del re di Francia. E quindi cerca, tra gli esempi storici di cui dispone, i “migliori remedii” che si possono e devono adoperare “quando si acquista stati in una provincia disforme di lingua, di costumi e di ordini” e ne fa una specie di elenco: andarvi ad abitare “come ha fatto il Turco di Grecia”; “mandare colonie in uno o in dua luoghi”; “farsi capo e difensore de’ vicini minori potenti, et ingegnarsi di indebolire e potenti di quella, e guardarsi che per accidente alcuno non vi entri uno forestiere potente quanto lui”. I Romani (e lo dimostra con l’esempio della loro politica in Grecia) presero tutti i partiti giusti:

[24] E Romani, nelle provincie che pigliarono, osservorno bene queste parte: e’ mandorono le colonie, intrattennono e meno potenti senza crescere loro potenza, abbassorno e potenti, e non vi lasciorno prendere riputazione a’ potenti forestieri.

E quando invita i suoi lettori a mettere a confronto con l’esperienza romana ciò che fecero i Francesi (“Ma torniamo a Francia...”) si capisce, dal modo in cui racconta “e progressi” di Luigi, che non hanno osservato le regole ch’egli ha esposto fondandosi sull’esperienza storica, non hanno scelto i “remedii” migliori. Si nota che si rivolge direttamente ai suoi lettori; dopo il “torniamo a Francia...” – che invita il lettore a seguirlo nella sua indagine storica – leggiamo un “vedrete” che induce il lettore a trarre le sue stesse conclusioni: “e vedrete come egli ha fatto il contrario di quelle cose che si debbono fare per tenere uno stato in una provincia disforme”.

Questo modo di coinvolgere chi lo legge nella propria logica argomentativa, nel proprio ragionamento è un elemento da prendere in conto quando si riflette sulla scrittura machiavelliana e la tonalità dell’opuscolo. Certamente queste forme di familiarità e di oralità dicono qualcosa sulla volontà di far capire e di convincere: quindi, oltre uno sforzo analitico storico-politico notevole, c’è qualcosa che si potrebbe chiamare una “passionalità” da condividere e che sfocerà





nell'esortazione a liberare l'Italia dai barbari dell'ultimo capitolo.

“Ma torniamo...” al terzo capitolo e alla conclusione che Machiavelli trae dall'analisi dei “portamenti” di Luigi XII. Un aspetto che bisogna sottolineare riguarda il modo con il quale Machiavelli considera le regole; è chiaro che esistono e che sono tratte dall'esperienza, vissuta o storicamente accertata. Ma bisogna sempre adoperarle in funzione di un momento determinato, non ci si può accontentare di applicarle senza fare il necessario sforzo di contestualizzazione, inserendole nell'analisi concreta delle strategie e dei rapporti di forze di una data realtà storica (ciò che chiamerà la “qualità de' tempi” nel capitolo XXV). La politica italiana di Luigi XII ne è un buon esempio, appunto perché sarebbe stato facile per il re di Francia “tenere in Italia la sua reputazione, se lui avesse observate le regule soprascripte” [III, §36], ma fece tutto il contrario:

[42] Aveva dunque fatto Luigi questi cinque errori: spenti e minori potenti; accresciuto in Italia potenza a uno potente; messo in quella uno forestiere potentissimo; non venuto ad abitarvi; non vi messo colonie. [43] Li quali errori ancora, vivendo lui, potevano non lo offendere, se non avessi fatto il sexto, di torre lo stato a' Veneziani. [44] Perché, quando egli non avessi fatto grande la Chiesa né messo in Italia Spagna, era bene ragionevole e necessario abassargli; ma avendo preso quegli primi partiti, non doveva mai consentire alla ruina loro: perché, sendo quegli potenti, sempre arebbono tenuti gli altri discosto dalla impresa di Lombardia, sì perché ' Veneziani non vi arebbono consentito senza diventarne signori loro, sì perché li altri non arebbono voluto torla a Francia per darla a loro; et andare ad urtarli tutti a dua non arebbono avuto animo.

Cinque errori non erano sufficienti! Ce ne voleva ancora uno, quello decisivo... Non sfugge l'ironia di Niccolò ma diventa anche chiaro che solo l'analisi concreta della situazione politica determina l'effetto cruciale o no delle regole e degli errori che scaturiscono dal non usarle. I primi cinque errori “potevano non lo offendere, se non avessi fatto il sexto”. Fare il sexto errore, cioè “torre lo stato a' Veneziani”, significava in effetti, non tener conto dei rapporti di forza nuovi che il re stesso aveva suscitato con la sua politica di appoggio alla Chiesa e con l'introduzione in Italia degli Spagnoli. L'analisi del contesto politico-militare determina l'uso azzecato o meno delle regole che possono essere utili o no “secondo i tempi” (come le fortezze, XX, 26), da usare o no “secondo la necessità”, come il male e le crudeltà (XV, 6).





Che la questione del tempo e dei tempi abbia una grande importanza, lo possiamo vedere con la riflessione del III 30 nel quale Machiavelli oppone il modo di pensare e di procedere dei romani con quello dei Fiorentini:

[30] Né piacque mai loro quello che è tutto di in bocca de' savi de' nostri tempi, di godere il beneficio del tempo, ma sì bene quello della virtù e prudenza loro: perché il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male e male come bene.

Questo passo introduce Firenze per la prima volta nel testo. L'espressione "godere il beneficio del tempo" è un topos della lingua politica del tempo e si trova spesso nei resoconti delle consulte e pratiche della Repubblica fiorentina⁸. Le pratiche e consulte sono riunite su iniziativa della Signoria che domanda pareri su questioni urgenti e importanti; vi intervengono i rappresentanti delle varie magistrature (collegi, cioè buoni uomini e gonfalonieri di compagnia, capitani di parte guelfa, etc.) e, secondo l'importanza dei casi sottomessi ai cittadini, rappresentanti dei quartieri divisi in "pancate". Dopo aver discusso, ogni pancata designa un oratore che esprime il parere collettivo davanti alla Signoria. Uno dei componenti della cancelleria – talvolta è Machiavelli – prende appunti e redige un resoconto. L'invito a "godere il beneficio di tempo" significa che si può, anzi si deve aspettare – di avere informazioni precise, di vedere cosa fanno amici e nemici, di capire meglio come evolve la situazione... – prima di prendere una decisione. Il modo in cui Machiavelli oppone "la virtù e prudenza" dei Romani a questo "proverbio" fiorentino indica che secondo lui è la riprova dell'incapacità del gruppo dirigente fiorentino a gestire "le cose di stato". È da notare che l'espressione "savi de' nostri tempi" è un modo di dire del frate domenicano Girolamo Savonarola (come d'altronde scriverà nei *Discorsi*, III, 30: "le sue prediche [di Savonarola] sono piene di accuse *de' savi del mondo* e d'invettive contro a loro: perché chiamava così questi invidi, e quegli che si opponevano agli ordini suoi"). La presenza di Savonarola si sente in diversi luoghi del *Principe* ed avremo modo di riparlare quando leggeremo i capitoli VI, XII e XXVI. A riprova dell'importanza dell'uso dell'espressione, uno dei *ricordi* di Francesco Guicciardini tratta la questione e non stupirà leggere

⁸ *Consulte e Pratiche della repubblica fiorentina* (1494-1512), a cura di Denis Fachard, Genève, 4 voll., Droz, 1988, 1993 e 2002.





che la posizione dell'amico "dottore di legge" è più ponderata di quella di Niccolò (ma in fondo non così differente):

Sarebbe pericoloso proverbio se non fussi bene inteso quello che si dice: el savio debbe godere el beneficio del tempo; perché quando ti viene quello che tu desideri, chi perde la occasione non la ritruova a sua posta, e anche in molte cose è necessaria la celerità del risolversi e del fare; ma quando sei in partiti difficili, o in cose che ti sono moleste, allunga e aspetta tempo quanto puoi, perché quello spesso ti illumina o ti libera. Usando così questo proverbio, è sempre salutare; ma inteso altrimenti, sarebbe pernizioso (F. Guicciardini, *Ricordi*, C 79).

Per finire di analizzare il senso del paragone tra Romani e Fiorentini sulla questione dei tempi si può dire che la "prudenza" dei Romani consiste appunto a anticipare i tempi "prevedendo" / "conoscendo" / "vedendo discosto" [§§ 26, 28, 29]. Questa capacità consente di rimediare agli "inconvenienti" prima che diventi difficile prendere le iniziative necessarie, in particolare in materia militare. E Machiavelli paragona la medicina, dove bisogna curare "l'etico" [cioè il tisico] prima che la sua malattia diventi "incurabile", alle "cose di stato". "Però e Romani vedendo discosto gl'inconvenienti, vi rimediorno sempre, e non gli lasciorno mai seguire per fuggire una guerra, perché sapevano che la guerra non si lieva, ma si differisce a vantaggio di altri". Ben lungi dal "godere il beneficio del tempo", i Romani sanno che "il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male e male come bene". Rimettersi al tempo senza prendere le iniziative politiche e militari necessarie significa rimettersi al caso, alla fortuna, aspettare senza agire; bisogna invece pensare la "qualità de' tempi", tentare di rendere il tempo comprensibile, anticipare i tempi: si tratta precisamente di "prevedere discosto".

In qualche modo Machiavelli stesso ferma il punto su tutte le questioni evocate nel capitolo III riportando uno scambio tra lui e Georges d'Amboise, cardinale di Rouen e principale ministro di Luigi XII. E lo fa in questi termini:

E di questa materia parlai a Nantes con Roano, quando el Valentino, – che così era chiamato popularmente Cesare Borgia, figliuolo di papa Alexandro, – occupava la Romagna; perché, dicendomi el cardinale di Roano che gli Italiani non si intendevano della guerra, io gli risposi che li Franzesi non si intendevano dello stato: perché, s'è se ne 'ntendessino, non lascerebbono venire in tanta grandezza la Chiesa.





Machiavelli è mandato dalla Signoria alla corte di Francia alla fine del mese di luglio 1500: gli tocca lamentarsi presso il re del comportamento delle truppe francesi a Pisa e convincerlo, in conformità agli impegni presi, di aiutare Firenze a riconquistare quella città, ribellatasi nel 1494. Machiavelli passa allora diversi mesi alla corte di Francia, ancora itinerante all'epoca, seguendo il re e i suoi consiglieri e ministri. Si trova per qualche tempo a Nantes con la corte tra la fine del mese d'ottobre e l'inizio del mese di novembre 1500: come si è visto, è là che avrebbe avuto luogo la conversazione con il cardinale di Rouen, Georges d'Amboise. Ma le lettere spedite da Nantes, il 25 ottobre e il 4 novembre 1500, anche se riferiscono discussioni con il cardinale, non contengono elementi legati alla discussione riportata nel capitolo 3. Invece quella del 21 novembre, spedita da Tours, mostra che in effetti Machiavelli ha detto a Georges d'Amboise ciò che pensa della politica francese in Italia. Gli spiega che:

[...] questa Maestà [Luigi XII] si doveva bene guardare da coloro che cercano la distruzione degli amici suoi, non per altro che per fare più potenti loro e più facile a trarli l'Italia delle mani. [23] A che questa Maestà doveva riparare e seguire l'ordine di coloro che hanno per lo addietro volsuto possedere una provincia esterna: che è diminuire e' potenti, vezzeggiare li sudditi, mantenere li amici e guardarsi da' compagni, cioè da coloro che vogliono in tale luogo avere eguale autorità. [24] E quando questa Maestà ragguardassi chi in Italia li volessi essere compagno, troverebbe che non sarieno né le Signorie vostre, né Ferrara, né Bologna, ma quelli che sempre per lo addreto hanno cerco di dominarla.

Si vede con chiarezza che gli argomenti presenti nella lettera sono gli stessi di quelli che sono sviluppati nel capitolo III. Diventa chiaro che la formula adoperata nel *Principe* è certamente legata al senso della discussione realmente avvenuta ma che è retoricamente riscritta per presentarsi come una botta e risposta tra uguali (mentre la discussione si svolgeva tra uno dei più importanti personaggi del regno di Francia e il segretario di una repubblica che i Francesi "reputavano *pro nichilo*"⁹, cioè non li consideravano per nulla). Ma oltre quella messa in scena, è l'occasione per Machiavelli di esporre la novità del proprio pensiero politico-militare, mettendo a riscontro "guerra" e "stato". I Francesi pensano che è sufficiente la potenza militare per stabilire la loro ege-

⁹ Machiavelli alla Signoria, 27 agosto 1500.





monia in Italia, dove nessuno esercito italiano è capace di opporsi al loro e Machiavelli lo pensa anche lui e lo scriverà nell'ultimo capitolo del *Principe*: “in tanto tempo, in tante guerre fatte nelli passati XX anni, quando gli è stato uno exercito tutto italiano, sempre ha fatto mala pruova” (XXVI, 19). Ma appunto questa concezione non è vera perché i francesi non capiscono “lo stato”, cioè in questo caso l'impatto politico e geopolitico della guerra. I Francesi “non si intendono dello stato” perché la loro azione militare in Italia mette sottosopra i rapporti di forze tra gli “stati” italiani a favore della Chiesa. Nel momento al quale fa riferimento (quello dei tentativi di Cesare Borgia, figlio di papa Alessandro VI, per costituire uno stato in Romagna e forse anche in Toscana...), la Spagna non era presente nella Penisola. Ma quando Machiavelli scrive il *Principe* è ben presente! E difatti Machiavelli lo aggiunge subito dopo aver riportato il battibecco con Roano: “[49] E per experienza si è visto che la grandezza in Italia di quella [cioè la Chiesa] e di Spagna è stata causata da Francia, e la ruina sua è suta causata da loro”. Machiavelli ne approfitta per finire il capitolo con “una regula generale, la quale mai o raro falla” cioè “che chi è cagione che uno di-venti potente, ruina”. Ma ormai sappiamo che le regole sono efficienti o meno secondo il loro riscontro con “la qualità de' tempi”!

Capitolo IV: CUR DARIi REGNUM, QUOD ALEXANDER OCCUPAVERAT, A SUCCESSORIBUS SUIS POST ALEXANDRI MORTEM NON DEFECIT

(“Per quale cagione el regno di Dario, il quale da Alessandro fu occupato, non si rebellò da' suoi successori dopo la morte di Alessandro”)

La domanda posta nel titolo (*Cur?* Perché? Per quale cagione?) introduce nel testo un interlocutore che pone una domanda, alla quale Machiavelli risponde; il testo procede quindi come un dialogo. Ora, questo procedimento dialogico era frequente nelle prediche di Savonarola, che inseriva domande o critiche fatte da Fiorentini, amici o nemici, e rispondeva. Se ne trovano ovunque, e ce ne sono molte anche nelle prediche a cui sappiamo che sicuramente Machiavelli aveva assistito – perché ne parla in una lettera mandata a Roma, probabilmente a Ricciardo Becchi. Ne diamo qui un solo esempio, in cui Savonarola





introduce un interlocutore che, in qualche modo “si maravigliava” di fronte all’atteggiamento del Frate: “E però sappi che se alcuno comandassi cosa che fusse contra el ben vivere, tu non hai ad ubbidire. – O frate, se el Papa el comandassi? – Dico: neanche al papa” (*Esodo*, vol. I, predica del 2 marzo 1498, fatta a San Marco).

Non si può essere sicuri che questo modello sia stato seguito volutamente da Machiavelli, ma vedremo che egli ricalca moduli espressivi del frate; e perlomeno non è impossibile che lo faccia anche qui, introducendo la domanda possibile di un lettore che avesse letto i capitoli precedenti:

[...] *potre’ alcuno maravigliarsi* donde nacque che Alexandro Magno diventò signore della Asia in pochi anni e, non la avendo appena occupata, morì: donde pareva ragionevole che tutto quello stato si ribellassi; nondimeno e successori di Alexandro se lo mantengono e non ebono, a tenerlo, altra difficoltà che quella che infra loro medesimi per propria ambizione nacque.

La domanda virtuale e la successiva risposta permettono a Machiavelli di introdurre una serie di precisazioni nella definizione di “principati”; in particolare mediante la distinzione tra principi circondati da baroni che non traggono la loro legittimità dal sovrano e quelli che, assistiti dai loro “ministri”, governano direttamente su una massa di “servi”. In questo capitolo si delinea quindi l’opposizione, importante per Machiavelli, tra la forma di governo francese e quella turca, in un comparativismo spaziale che è uno dei tratti caratteristici del pensiero machiavelliano e gli serve a rendere più complessa – senza abbandonarla del tutto – la tradizione umanistica che privilegia il comparativismo temporale tra Antichità e tempi moderni.

Viene così enunciata una distinzione importante tra monarchia dispotica in cui tutti i sudditi sono egualmente servi e monarchia che si potrebbe chiamare “civile”. Il modello di questa monarchia “civile” è il regno di Francia, “il quale regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini più che alcuno altro regno” (*Discorsi*, III, 1); o ancora, sempre nei *Discorsi*, “[regno] moderato più dalle leggi che alcuno altro regno di che ne’ nostri tempi si abbia notizia” (*Discorsi*, I, 58). Un regno governato come il regno di Francia risulta più facile da invadere, “perché con facilità tu puoi entrarvi guadagnandoti alcuno barone del regno”; ma dopo la vittoria iniziale nascono “infinite difficoltà” e “perdi quello stato qualunque volta la occasione venga”. Nel *Ritratto di cose di Francia*, Machia-





velli spiega in modo meno allusivo ciò che capisce della storia francese, e in particolare della Guerra dei Cent'anni (1337-1453):

[4] Una altra ragione ci è potentissima della gagliardia di quello re: che è che pel passato la Francia non era unita, per li potenti baroni che ardivano e li bastava loro l'animo a pigliare ogni impresa contro al re, come era uno duca di Ghienna, di Borbone; e' quali oggi sono tutti ossequentissimi; e però viene ad essere più gagliardo.

[5] Ècci una altra ragione: che ad ogni altro principe circumvicino bastava loro l'animo assaltare el reame di Francia; e questo, perché sempre aveva o uno duca di Bretagna, ovvero uno duca di Ghienna, o di Borgogna, o di Fiandra che li faceva scala, e davagli passo, e racettavalo: come interveniva *quando li Inghilesi avevano guerra con Francia*, che sempre per mezzo d'uno duca di Bretagna davano che fare al re; e così uno duca di Borgogna per mezzo d'uno duca di Borbona. [6] Ora essendo la Bretagna, la Ghienna, il Borbonese e la maggiore parte di Borgogna suddita ossequentissima a Francia, non solo mancano a tali principi questi mezzi di poter infestare el reame di Francia, ma li hanno oggi inimici; e anche il re, per avere questi stati, ne è più potente, e lo inimico più debile.

La monarchia dei Turchi invece è governata “per uno principe e tutti li altri servi, e quali come ministri, per grazia e concessione sua, aiutano governare quello regno”. Chi vorrebbe assaltarla non ha la possibilità di allearsi con “potenti baroni”, appunto perché c'è un solo principe, e deve saper che si troverà di fronte il paese “tutto unito”. Ma se ottiene una vittoria militare decisiva (cioè tale che “non possa rifare exerciti”) e una volta “spento” il sangue del principe (cioè, come abbiamo già esplicitato, una volta ammazzata la linea del principe), il vincitore non avrà più nulla da temere.

Dopo questa doppia delucidazione e la costruzione di quei due modelli opposti, Machiavelli può rispondere alla domanda posta inizialmente. Il regno di Dario era simile al governo dei Turchi: dopo la vittoria militare e la morte di Dario, “rimase ad Alexandro quello stato sicuro per le ragioni di sopra discorse; e li sua successori, se fussino stati uniti, se lo potevano godere ociosi”.

L'ultima parte del capitolo fa un salto temporale e logico. Il paragone che stabilisce tra il modello francese attuale e le difficoltà incontrate dai Romani per sottomettere i popoli di Spagna, Francia (cioè Gallia) e Grecia non persuade più di tanto. Sarà molto più convincente il ritorno sulla questione delle resistenze dei popoli nel capitolo dei *Discorsi*: “Con quali popoli i Romani ebbero a combattere, e come ostina-





tamente difendevano la loro libertà” (II, 2), in cui Machiavelli spiega che “i Romani in ogni minima parte del mondo trovarono una congiura di repubbliche armatissime ed ostinatissime alla difesa della libertà loro”. Ed è anche ciò che scrive nel successivo capitolo in cui spiega la forza del “nome della libertà”.

Capitolo V: QUOMODO ADMINISTRANDAE SUNT CIVITATES VEL PROVINCIAE QUAE ANTE QUAM OCCUPARENTUR SUIS LEGIBUS VIVEBANT

(“In che modo si debbino governare le città e province le quali, inanzi fussino occupate, si vivevano con le loro legge”)

Questa questione era prevista nella distinzione presentata nel capitolo I, 4: “Sono questi domini così acquistati o consueti a vivere sotto uno principe o usi ad essere liberi”; Machiavelli insiste, nel titolo e nello svolgimento del capitolo sulle città che “si vivevano con le loro legge” e che possono quindi rivendicare il “nome della libertà” e hanno sempre in mente “la memoria della antiqua libertà”; ma parla anche, seppure in modo meno articolato, delle città “consuet[e] a vivere sotto uno principe”.

Machiavelli indica tre modi per rispondere alla domanda “come si debbino governare” le città libere: “il primo, ruinarle; l’altro, andarvi ad abitare personalmente; il terzo, lasciarle vivere con le sua legge, tradendone una pensione e creandovi dentro uno stato di pochi, che te le conservino amiche”. Negli esempi storici che presenta – Sparta e i Romani – vengono trattati due di quei “modi”, e si capisce che solo uno, “ruinarle” è valido! In effetti, quello adoperato da Sparta e, in un primo momento, dai Romani, cioè “lasciarle vivere con le sua legge, [...] creandovi dentro uno stato di pochi” non funziona: Sparta perde Ate-ne e Tebe, i Romani debbono rinunciarvi. L’unico modo è “la ruina”. E la ragione è la forza del “nome della libertà” cui hanno sempre ricorso gli stati “consueti a vivere con le loro legge et in libertà”. È una convinzione forte di Machiavelli e si potrebbe dire, *cum grano salis*, che in questo capitolo il Machiavelli consigliere del principe nuovo, proprio nel momento in cui consiglia di disfare e di ruinare queste città libere, rende omaggio al Machiavelli repubblicano che si dimostra consapevole della forza della “memoria della antiqua libertà”.





La riflessione sulla forza della libertà, come aspirazione a una forma repubblicana di governo e di legame tra cittadini, è particolarmente presente nei *Discorsi*, per esempio nel capitolo II, 2, già citato a proposito del capitolo IV: “Con quali popoli i Romani ebbero a combattere, e come ostinatamente difendevano la loro libertà”, dove si trova d’altronde l’espressione “il nome della libertà”: “Non è maraviglia, adunque, che gli antichi popoli con tanto odio perseguitassono i tiranni ed amassino il vivere libero, e che il nome della libertà fusse tanto stimato da loro”. Oppure nel capitolo I, 5 nel quale Machiavelli si interroga appunto sulla “guardia della libertà”. Si trova anche come anticipazione della rivolta dei Fiorentini contro la tirannide del Duca d’Atene nelle *Istorie fiorentine*, II, 34, con una formula bellissima che dimostrerebbe da sola l’importanza dell’idea di libertà. Si tratta del discorso di cittadini fiorentini che tentano appunto di convincere il Duca d’Atene a non farsi tiranno: “avete voi considerato quanto, in una città simile a questa, importi e quanto sia gagliardo il nome della libertà, il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma e merito alcuno non contrappesa?”. Come si sa “non mossono in alcuna parte queste parole lo indurato animo del Duca” (II, 35) e i Fiorentini dovettero sollevarsi per ricuperare la loro libertà (II, 36).

Certamente non è un caso se l’unico esempio moderno dato da Machiavelli è Pisa, che, soggetta a Firenze dal 1406, approfittò dell’arrivo delle truppe del re di Francia Carlo VIII nel 1494 per ribellarsi e riacquistare la propria libertà:

[7] E per cosa che si faccia o si provenga, se non si disuniscono o dissipano gli abitatori non sdimenticano quello nome né quegli ordini, e subito in ogni accidente vi ricorrono: *come fe’ Pisa dopo cento anni che la era suta posta in servitù da’ Fiorentini.*

Pisa fu ripresa dai Fiorentini solo nel 1509 dopo quindici anni di guerra. Nel capitolo XX del *Principe*, Machiavelli ricorda che i Fiorentini pensavano che le fortezze fossero sufficienti a tenere la città in servitù: “Solevano li antichi nostri, e quelli che erano stimati savi, dire come era necessario *tenere* Pistoia con le parte e *Pisa con le fortezze*”; e lo scriverà di nuovo nei *Discorsi*, II, 24 – e lo fa adoperando l’espressione “savi de’ nostri tempi”, di cui abbiamo visto, nel commento al capitolo III, che si oppone alla “virtù e prudenza” dei romani:





E' parrà forse a *questi savi de' nostri tempi* cosa non bene considerata, che i Romani, nel volere assicurarsi de' popoli di Lazio e della città di Priverno, non pensassono di edificarvi qualche fortezza, la quale fosse uno freno a tenergli in fede; *sendo, massime, un detto in Firenze, allegato da' nostri savi, che Pisa e l'altre simili città si debbono tenere con le fortezze.*

Chiaramente tutto questo è da prendere in blocco. La ribellione di Pisa dopo cento anni di servitù dimostra che la memoria della libertà rimane nella mente dei popoli assoggettati, che colgono la prima occasione per recuperare la propria libertà. Viene il dubbio, leggendo, che Machiavelli pensi anche a Firenze, proprio nel momento in cui i Medici, tornando nel 1512, avevano soppresso il Consiglio grande che era diventato, dal 1494 in poi, il simbolo stesso della libertà fiorentina. Ed in effetti i Fiorentini colsero la prima occasione, nel 1527, dopo il sacco di Roma, per ripristinare la repubblica del Consiglio grande.

Torniamo dunque al commento dell'ultima parte del capitolo, in cui, in una frase, tratta il caso delle città e province "use a vivere sotto uno principe". In questo caso, è sufficiente "spegnere il sangue" del principe, espressione (e consiglio) che abbiamo incontrato nel capitolo precedente. Allora, "spento" che sia, "con più facilità se gli può uno principe guadagnare et assicurarsi di loro". Machiavelli dedica un capitolo dei *Discorsi* a sviluppare questa stessa idea; lo intitola appunto "Uno popolo, uso a vivere sotto uno principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficoltà mantiene la libertà" (I, 16).

Machiavelli infine riprende l'idea della forza della libertà – dimostrando così l'importanza che le dà – nell'ultima frase del capitolo: [9] Ma nelle republiche è maggiore vita, maggiore odio, più desiderio di vendetta: né gli lascia, né può lasciare riposare la memoria della antica libertà; tale che la più sicura via è spegnerle, o abitarvi". Frase dove, peraltro, viene riproposto il "modo" non trattato con gli esempi storici ("abitarvi") ma presente nel capitolo III [12]: "Et uno de' maggiori remedii e più vivi sarebbe che la persona di chi acquista vi andassi ad abitare; questo farebbe più sicura e più durabile quella possessione, come ha fatto il Turco di Grecia".





Capitolo VI: DE PRINCIPATIBUS NOVIS QUI ARMIS PROPRIIS ET VIRTUTE ACQUIRUNTUR
("De' principati nuovi che s'acquistano con l'arme proprie e virtuosamente")

Il capitolo comincia su una riflessione metodologica sull'uso di "grandissimi esempi". L'uso di tali esempi è relativo sia agli attori politici che se ne vogliono ispirare, sia agli autori – in questo caso, a Machiavelli stesso – che li mettono in evidenza per trarne insegnamenti. Machiavelli sviluppa, per far capire i suoi intenti, una metafora, quella degli "arcieri prudenti" che "pongono la mira assai più alta che il luogo destinato". Si tratta di una definizione nuova di quello che deve essere l'imitazione.

Parte dalla definizione abituale dell'imitazione degli "uomini grandi": "debbe uno uomo prudente entrare sempre per vie battute da uomini grandi, e quegli che sono stati eccellentissimi imitare: acciò che, se la sua virtù non vi arriva, almeno ne renda qualche odore". Bisogna imitare gli uomini "eccellentissimi" del passato; anche se occorre sapere che sarà difficile o forse impossibile arrivarci, in modo da renderne almeno "qualche odore". Se si tiene a mente ciò che, nel proemio del primo libro dei *Discorsi*, Machiavelli scrive sul fatto che ha "deliberato *entrare per una via, la quale, non essendo suta ancora da alcuno trita*, se la mi arrecherà fastidio e difficoltà, mi potrebbe ancora arrecare premio", si potrebbe pensare a una contraddizione con la formulazione "debbe uno uomo prudente entrare sempre *per vie battute* da uomini grandi".

La metafora degli "arcieri prudenti" serve appunto a superare o trascendere quest'apparente contraddizione. Occorre fare "come gli arcieri prudenti, a' quali parendo el luogo dove desegnano ferire troppo lontano, e conoscendo fino a quanto va la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alta che il luogo destinato, non per aggiugnere con la loro freccia a tanta altezza, ma per potere con lo aiuto di sì alta mira pervenire al disegno loro".

L'obiettivo degli "arcieri prudenti", quando "pongono la mira assai più alta che il luogo destinato", è di colpire il bersaglio, ed è l'unica cosa che valga. Il processo di imitazione è strumentale, è solo una fase, un momento, un elemento del dispositivo dell'agire politico. Il grado di rilevanza storica o l'uso parziale dell'esempio non sono fondamentali:





i “grandissimi exempli” servono a dimostrare che, nella storia, alcuni attori politici sono riusciti a colpire il proprio bersaglio: non si tratta di imitare le loro azioni ma la loro posizione etica e la loro capacità di adattarsi alla congiuntura storica che hanno permesso loro di raggiungere l’obiettivo. Gli arcieri prudenti devono quindi definire loro stessi l’azione che vogliono compiere: il bersaglio può sembrare troppo “lontano”, troppo alto, ma gli arcieri non devono rinunciare a raggiungerlo. Ciò che viene definito con questa concezione dell’imitazione degli “uomini grandi” è una *modo di agire* che consente di raggiungere un obiettivo particolare, tenendo conto della “qualità dei tempi” ma è anche – e forse soprattutto – una *posizione etica* che abbiamo già incontrata e ritroveremo in altre occasioni: non rinunciare mai, “non si abbandonare mai”.

Non a caso, in questo capitolo, assistiamo alla prima riflessione sulla questione del nesso fra virtù e fortuna. Benché lo svolgimento venga separato tra questo capitolo, che tratta di “quegli che per propria virtù e non per fortuna sono diventati principi”, e il successivo, che prenderà in esame “Coloro e quali solamente per fortuna diventano di privati principi”, Machiavelli mette in evidenza il legame permanente tra virtù e fortuna, enunciando una specie di dialettica tra fortuna e virtù. La fortuna può offrire un’occasione (ed è l’unica cosa che fornisce) e gli uomini virtuosi la possono cogliere; “e senza quella occasione la virtù dello animo loro si sarebbe spenta, e senza quella virtù la occasione sarebbe venuta invano”. Mosè fu il legislatore e la guida del popolo ebraico, ma non se ne deve ragionare, “sendo suto uno mero executore delle cose che gli erano ordinate da Dio”... e invece Machiavelli ne ragiona, appunto considerandolo come innovatore politico che introduce nuovi ordini e nuovi modi, al pari degli altri tre. In effetti le azioni e gli ordini degli altri tre non sono differenti dalle sue: “se si consideranno le actioni et ordini loro particolari, parranno non discrepanti da quegli di Mosè, che ebbe sì grande preceptore”. Ciro fu il fondatore della monarchia persiana nel 560 a.C., liberando il suo popolo dalla dominazione dei Medi e gli Ebrei della cattività a Babilonia – si può notare che Girolamo Savonarola, che occupa un posto importante – seppure come controesempio – in questo capitolo, stimava che il re di Francia Carlo VIII fosse un nuovo Ciro venuto a liberare la Chiesa dai cattivi pastori. Romolo fu “re di Roma e fondatore di quella patria” e,





infine, Teseo il re di Atene che assicurò l'unificazione dell'Attica.

Le indicazioni specifiche sui quattro "innovatori" sono poche, e si concentrano sulle occasioni che gli sono state presentate dalla fortuna. E si vede che queste occasioni non sono affatto propizie o vantaggiose: la schiavitù del popolo ebraico per Mosè; l'oppressione dei Persi per Ciro; la dispersione degli Ateniesi per Teseo. Il caso di Romolo è un po' differente, perché l'occasione non concerne la propria patria (che non esiste ancora e di cui appunto sarà il "fondatore"), bensì le sue proprie condizioni di vita ("Conveniva che Romolo non capessi in Alba, fussi stato *exposto* al nascere..."). Se un'occasione disperata, o almeno ben difficile, è ciò che dimostra la virtù di un attore politico, bisogna pensare che la virtù sia appunto la capacità di analizzare e capire qual è la "qualità de' tempi", e di agire in funzione di essa.

Nell'ultimo capitolo del *Principe*, tre di questi quattro uomini eccellentissimi tornano, in termini molto simili ("E se, come io dixi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il popul d'Israel fussi schiavo in Egipto; et a conoscere la grandezza dello animo di Ciro, che 'Persi fussino oppressati da' Medi; e la eccellenzia di Teseo, che li Ateniesi fussino dispersi..." [XXVI, 2]). Che Romolo non ricorra in questa occasione significa, forse, che il posto di "fondatore di patria" è ancora vacante, ma si tratterà allora di rifondare e di redimere l'Italia, come vedremo più distesamente.

La questione politica che pone il VI capitolo risiede nella "difficoltà che gli hanno nello acquistare el principato nascono im parte da' nuovi ordini e modi che sono forzati introdurre per fondare lo stato loro e la loro sicurtà". Non entra nel merito di cosa furono, per i quattro "innovatori", gli ordini e i modi, che impiega in modo generico, senza dargli un senso ben definito. Si intuisce che "ordini" si riferisce a realtà istituzionali, al funzionamento politico globale di una città, di una repubblica o di un regno. Per richiamare alcuni esempi, possiamo dare un'occhiata al capitolo I del libro III dei *Discorsi*: Machiavelli vi parla, a proposito di Roma, degli "ordini dell'antica religione"; scrive che "gli ordini che ritirarono la Republica romana verso il suo principio furono i Tribuni della plebe, i Censori, e tutte l'altre leggi che venivano contro all'ambizione ed alla insolenzia degli uomini"; stima che "[il regno di Francia] vive sotto le leggi e sotto gli ordini più che alcuno altro regno. Delle quali leggi ed ordini ne





sono mantenitori i parlamenti, e massime quel di Parigi”.

Invece i “modi” insistono soprattutto sulle pratiche di governo e sull’agire degli attori politici: si tratta tra l’altro del “modo del procedere” di cui parla in particolare il capitolo XXV:

[12] Perché si vede gli uomini, nelle cose che gli conducano al fine quale ciascuno ha innanzi, cioè gloria e ricchezze, procedervi variamente: l’uno con rispetto, l’altro con impeto; l’uno per violenza, l’altro con arte; l’uno con pazienza, l’altro col suo contrario; e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire.

Il binomio “ordini”-“modi” si riferisce certamente da un lato alle realtà istituzionali e dall’altro alla pratica politica; ma benché si tratti di ambiti diversi della realtà politica ci sono tra di essi punti di passaggio, sovrapposizioni, intersezioni, senza una rigida compartimentazione.

La riflessione d’altronde si sviluppa soprattutto intorno a un punto: la necessità di potere sforzare e quindi di essere armati. La “difficoltà” viene dalla novità degli “ordini” proposti dagli “innovatori” – “perché lo introductore ha per nimico tutti quegli che degli ordini vecchi fanno bene, et ha tiepidi defensori tutti quelli che delli ordini nuovi farebbono bene” – ma anche dal fatto che “la natura delli populi è varia et è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermargli in quella persuasione”. Per questa doppia ragione, chi propone cose nuove deve essere armato. Machiavelli conia la formula ben nota “di qui nacque che tutti e profeti armati vinsono e li disarmati ruinorno”. La formula vale per tutti gli innovatori, che senza armi non possono vincere... ma Machiavelli sta per introdurre l’esempio di un innovatore, Ieronimo Savonarola, “il quale ruinò ne’ sua ordini nuovi” ed era considerato come un profeta da buona parte dei Fiorentini; e ha anche in mente l’opposizione del profeta fiorentino con Moisè, che fece ricorso alle armi per stabilire gli ordini nuovi che aveva introdotti. In questo brano del *Principe*, l’opposizione non è esplicita, ma verrà messa in evidenza con chiarezza in un capitolo dei *Discorsi*, III, 30, che tratta della necessità di “spegnere l’invidia”:

A vincere questa invidia non ci è altro rimedio che la morte di coloro che l’hanno [...]. E chi legge la Bibbia sensatamente, vedrà Moisè essere stato forzato, a volere che le sue leggi e che i suoi ordini andassero innanzi, ad ammazzare infiniti uomini, i quali, non mossi da altro che dalla invidia, si opponevano a’ disegni suoi. Questa necessità conosceva benissimo frate Girolamo Savonerola; conosceva ancora Piero Soderini, gonfaloniere di Firenze. L’uno non potette vincerla,





per non avere autorità a poterlo fare (che fu il frate), e per non essere inteso bene da coloro che lo seguitavano, che ne avrebbero avuto autorità. Nonpertanto per lui non rimase, e le sue prediche sono piene di accuse de' savi del mondo e d'invettive contro a loro: perché chiamava così questi invidi, e quegli che si opponevano agli ordini suoi. Quell'altro credeva, col tempo, con la bontà, con la fortuna sua, col benificare alcuno, spegnere questa invidia [...] e non sapeva che il tempo non si può aspettare, la bontà non basta, la fortuna varia, e la malignità non truova dono che la plachi. Tanto che l'uno e l'altro di questi due rovinarono, e la rovina loro fu causata da non avere saputo o potuto vincere questa invidia.

Diventa così chiara l'opposizione tra profeti armati e profeti disarmati: Mosè impiegò le armi per eliminare gli Ebrei idolatri che adoravano il vitello d'oro – il riferimento è a *Esodo*, XXXII, 28: “I figli di Levi agirono secondo il comando di Mosè e in quel giorno perirono circa tremila uomini del popolo”. Savonarola, benché avesse in mente la necessità di lottare contro “i savi del mondo”, non poté farlo, e “ruinò ne' suoi ordini nuovi”, che non erano gli ordini politici della repubblica del Consiglio grande – che rimasero in funzione fino al 1512 – ma la riforma del vivere cristiano che Savonarola auspicava. Quel passo chiarisce anche cosa significhi “spegnere l'invidia”, espressione che d'altronde si può leggere nel capitolo che stiamo leggendo: “[25] Ma superati che gli hanno, e che cominciano ad essere in venerazione, avendo spenti quegli che di sua qualità gli avevano invidia, rimangono potenti, sicuri, onorati e felici”.

All'elenco dei “grandissimi esempi” di cui intendeva parlare – “Moisè, Ciro, Romulo, Teseo” –, Machiavelli aveva aggiunto “e simili”. Nell'ultimo paragrafo dà “uno exemplo minore” che vale “per tutti gli altri simili” che, per virtù, sono diventati principi nuovi: Ierone Siracusano. Per Machiavelli è un esempio che vale forse proprio perché Ierone ha scelto di abbandonare le armi mercenarie e di servirsi di “soldati che fussino sua”. Ne riparla più avanti, nel capitolo XIII 13-14, dove è ancora più esplicito:

Io non mi volevo partire dalli esempi italiani e freschi: tamen non voglio lasciare indietro Ierone siracusano, sendo uno delli sopra nominati da me. Costui, come io dixi, fatto dalli Siracusani capo degli exerciti, conobbe subito quella milizia mercennaria non essere utile, per essere ‘condottieri fatti come li nostri italiani; e parendoli non gli potere tenere né lasciare, gli fece tutti tagliare a pezzi, e dipoi fece guerra con le arme sua e non con le aliene.





Nella dedica dei *Discorsi* a Zanobi Buondelmonti e Cosimo Rucellai – che per l'appunto non sono principi ma meriterebbero di esserlo – ne parla di nuovo insistendo sulle sue qualità mentre era ancora cittadino privato: “E gli scrittori laudano più Ierone Siracusano quando egli era privato, che Perse Macedone quando egli era re: *perché a Ierone ad essere principe non mancava altro che il principato*; quell'altro non aveva parte alcuna di re, altro che il regno”. Questa stessa idea è espressa in latino nel capitolo VI 28: “E fu di tanta virtù, etiam in privata fortuna, che chi ne scrive dice *quod nihil illi deerat ad regnandum praeter regnum*”.

La citazione, fatta sicuramente a memoria e quindi con piccole differenze, segnala due fonti di Machiavelli: Giustino e Polibio, nella traduzione latina dei cinque primi libri delle *Historiae* fatta da Niccolò Perotti nel 1454 e pubblicata nel 1473. Giustino scrive: “nihil ei regium deesse praeter regnum” [*Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi...*, XXIII] e Polibio, nella versione di Perotti: “nihil sibi regium, praeter regnum, deesse” [*Historiarum libri quinque*, Roma 1473, L. I, p. 78 r]. Quindi le due fonti che Machiavelli poteva avere letto dicono la stessa cosa, ma solo Polibio descrive il modo in cui Ierone “spense la milizia vecchia, ordinò della nuova; lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove”. “Chi scrive” rinvia dunque a due autori, Giustino e Polibio nel latino di Perotti.

Capitolo VII: DE PRINCIPATIBUS NOVIS QUI ALIENIS ARMIS ET FORTUNA ACQUIRUNTUR

(“De' principati nuovi che s'acquistano con le arme e fortuna di altri”)

In questo capitolo Machiavelli mette in scena Cesare Borgia, “chiamato popularmente” il Valentino, figlio di papa Alessandro VI. Lo aveva già citato nel capitolo III, nel momento in cui stava per riportare il suo battibecco con il cardinale francese Georges d'Amboise. Cesare Borgia serve allora a situare il momento storico (“quando [...] occupava la Romagna”) che spiegava la riposta di Machiavelli: se i francesi si intendessero dello stato, “non lascerebbono venire in tanta grandezza la Chiesa”. Tornerà a proposito delle questioni militari, nel capitolo XIII, e della crudeltà nel capitolo XVII.





L'introduzione del capitolo mette in evidenza che, per chi ottiene un principato nuovo con le armi d'altri e per fortuna, le difficoltà vengono dopo l'acquisto. Cesare Borgia è appunto preso come esempio da seguire perché ha fatto tutto ciò che era possibile fare per stabilire i fondamenti "che gli altri hanno fatti avanti che diventino principi". Prima di entrare nel merito del percorso politico-militare del Valentino, Machiavelli fa un piccolo passo indietro, probabilmente legato alla scelta di prendere in questo capitolo "exempli stati ne' di della memoria nostra"; e fa allusione all'esempio di Francesco Sforza, diventato "principe nuovo" per virtù; ci si ricorda che, nel capitolo I, l'esempio di un principato tutto nuovo è appunto quello di Milano: "come fu Milano a Francesco Sforza". Qui, dunque è citato come l'esempio di un principato tutto nuovo e acquisito per virtù e con armi proprie per i tempi moderni, e non c'è niente altro da aggiungere al capitolo precedente, di cui costituisce una specie di codicillo. E passa a presentare "tutti e progressi del Duca", perché stima che non saprebbe "quali precepti mi dare migliori, a uno principe nuovo, che lo exemplo delle actioni sue". Dà poi una spiegazione dell'insuccesso finale del Valentino: "e se gli ordini sua non gli profittorno, non fu sua colpa, perché nacque da una extraordinaria et extrema malignità di fortuna". Vedremo che alla fine del capitolo aggiunge un parere su un errore di Borgia che "fu cagione dell'ultima ruina sua". Ciò non rimette in questione il giudizio positivo sul periodo principalmente preso in considerazione. Machiavelli accenna alla conquista della Romagna (dall'inverno 1499 al 1501) e alla presa del ducato d'Urbino (1502), ma si concentra essenzialmente sul momento successivo, dal mese di giugno 1502, quando Vitellozzo Vitelli, condottiero al servizio di Cesare Borgia, entrò in armi nella città di Arezzo, e fece ribellare tutte le città del territorio aretino, fino alla morte di Alessandro VI il 18 agosto 1503, periodo al quale bisogna aggiungere i pochi mesi che seguirono fino all'elezione di Giulio II, il 31 ottobre 1503.

Ora questi mesi, durante i quali Firenze correva il rischio di essere assalita dal Valentino o dai suoi alleati del momento, sono quelli in cui Machiavelli fu mandato dalla Repubblica presso il Duca, la prima volta brevemente, con il cardinale Francesco Soderini, proprio dopo "il fatto di Arezzo", nel giugno 1502; la seconda volta dall'ottobre 1502 a gennaio 1503: momento cruciale per il Valentino, il quale deve fron-





teggere la ribellione dei suoi alleati che Machiavelli esporrà in un testo successivo, *Il modo che tenne il duca Valentino per ammazzar Vitellozo, Oliverotto da Fermo, il S. Paolo et il Duca di Gravina Orsini in Senigaglia*. Buona parte di quello che dice di Cesare Borgia viene da questa esperienza, ed è reperibile nelle lettere pubbliche della legazione; in cui oltre alle notizie e avvisi che dà su ciò che sta succedendo, sviluppa una riflessione sulle armi e sul modo di procedere del Valentino per gettare i suoi fondamenti e stabilire il suo potere in Romagna. Riflessione che metterà in atto quando si tratterà di mettere in piedi l'ordinanza fiorentina (nel 1505-1506) e di cui farà ampio uso nei testi, dal *Principe* all'*Arte della guerra*.

Alcune lettere mandate ai Dieci mostrano che Cesare Borgia è ben cosciente della necessità di fare qualche fondamento, mentre suo padre è vivo e lo può aiutare. L'8 novembre 1502, Machiavelli scrive:

[6] Questo Signore conosce molto bene che il Papa può morire ogni di, e che gli bisogna pensare di farsi, avanti la sua morte, qualche altro fondamento, volendosi mantenere gli stati che lui ha. [7] Il primo fondamento che fa è sul Re di Francia; il secondo, sulle armi proprie; e vedi che ha già fatto un apparato di presso a 500 uomini d'arme e altrettanti cavalli leggeri, che saranno fra pochi di in fatto; e perché giudica che col tempo questi due fondamenti potrebbero non bastargli, pensa di farsi amici i vicini suoi, e quelli che di necessità conviene che lo difendino, per difendere se medesimi; i quali sono Fiorentini, Bolognesi, Mantova e Ferrara.

Pochi giorni dopo, il 13 novembre, Machiavelli ribadisce la volontà del Valentino di provvedersi, di armi, di amici e di farsi amici i popoli dei territori che ha conquistati:

[19] Dipoi li Orsini e Vitegli li hanno fatto un cenno da farlo savio quando e' non fussi: e li hanno mostro che li bisogna più pensare a mantenere lo acquistato che ad acquistare più. [20] E el modo del mantenere è stare armato d'arme sue, vezzeggiare e' sudditi e farsi amici e' vicini: il che è il disegno suo come mi referi quello amico, secondo che per la mia delli 8 scrissi.

Sulle "arme proprie", bisogna anticipare la definizione che ne dà Machiavelli nel capitolo XIII, 27: "E l'arme proprie sono quelle che sono composte o di subditi o di ciptadini o di creati tua". Ora, il modo in cui descrive il modo usato da Cesare Borgia per non dipendere più dalle armi di altri consiste appunto a farsi dei "creati", cioè soldati che dipendano solo da lui e non mercenari al soldo di qualche altro condottiere. Lo fa rivolgendosi agli "aderenti" delle parti Orsine e Colon-





nese, “faccendoli suoi gentili uomini e dando loro grande provisioni, et onorogli, secondo le loro qualità, di condotte e di governi: in modo che im pochi mesi negli animi loro l’affectione delle parte si spense e tutta si volse nel Duca”. Allora, scrive Machiavelli nel capitolo XIII, diventò “intero possessore delle sua arme”.

Parallelamente alla messa in funzione delle armi proprie, il Valentino deve pensare a spegnere la milizia vecchia, cioè uccidere i capi Orsini. Machiavelli insiste sulla capacità del Valentino a “dissimulare l’animo suo” e sulla “semplicità” degli Orsini che, incapaci di capire gli inganni, si mettono essi stessi in trappola: “tanto che la semplicità loro gli condusse a Sinigaglia nelle sua mane”. Spiega tutto questo senza entrare nei particolari, che invece sono ben presenti nelle lettere della legazione, per esempio nella prima che scrive, l’ultimo di dicembre, il giorno stesso dell’agguato teso agli Orsini, che lascia trasparire sorpresa e sconvolgimento:

[4] *Magnifici Domini etc.* [5] Avanti ieri scrissi da Pesero alle Signorie vostre quello intendevo di Sinigaglia; transferi’ mi ieri a Fano, e questa mattina di buona ora partì la Eccellenza del Duca con tutto lo esercito e ne venne qui in Sinigaglia, dove erano tutti gli Orsini e Vitellozzo, e’ quali, come scrissi, li avevano guadagnato questa terra. [6] Fecionseglì incontro; e entrato che e’ fu con loro accanto nella terra, si volse alla sua guardia e feceglì pigliare prigioni; e così li ha tutti presi e la terra va tuttavia a sacco, e siamo ad ore 23.¹⁰ [7] Sono in uno travaglio grandissimo: non so s’i’ mi potrò spedire la lettera per non trovare chi venga. [8] Scriverrò a lungo per altra; e secondo la mia opinione, e’ non fieno vivi domattina. [9] In Sinigaglia. [10] *Die ultimo decembris 1502.*

Nel capitolo invece tutto è ricostruito come un piano ben pensato e perfettamente eseguito: “aspettò la occasione di spegnere e capi Orsini [...] la quale gli venne bene, e lui la usò meglio...”.

Questa volontà di ricostruzione, la si trova anche nel modo in cui, dopo aver riportato la morte degli Orsini, torna indietro per parlare del governo della Romagna:

iudicò fussi necessario, a volerla ridurre pacifica et ubbidiente al braccio regio, dargli buono governo: e però vi prepose messer Remirro de Orco, uomo crudele et expedito, al quale dette plenissima potestà. [25] Costui in poco tempo la ridusse pacifica et unita, con grandissima reputazione.

¹⁰ *ad ore 23*: un’ora prima del calar del sole, cioè verso le cinque del pomeriggio.





Dopo questa prima decisione, il duca ne prende un'altra, che indicava un'altra fase del suo modo di governare:

[26] Dipoi iudicò il Duca non essere necessaria sì eccessiva autorità perchè dubitava non divenissi odiosa, e preposevi uno iudizio civile nel mezzo della provincia, con uno presidente eccellentissimo, dove ogni città vi aveva lo advocato suo.

Infine, “per purgare li animi di quelli populi e guadagnarseli in tutto” fece ammazzare messer Rimirro:

[28] E presa sopra a questo occasione, lo fece, a Cesena, una mattina mettere in dua pezzi, in sulla piazza, con uno pezzo di legne et uno coltello sanguinoso accanto: la ferocità del quale spettacolo fece quegli popoli in uno tempo rimanere satisfatti e stupidi.

Anche questa parte appare come un piano razionale che alterna “eccessiva autorità”, autorità fondata sull'applicazione della legge (instaurazione di “uno iudizio civile”) e *purgatio animi* con la “ferocità” dell'uccisione del ministro messo “in dua pezzi”. Quando ne parlava nella lettera del giorno stesso della decapitazione (26 dicembre 1502), non sapeva dare una ragione alla morte violenta di Messer Rimirro: [Ramiro de Lorqua, che Machiavelli nomina Remirro nel *Principe* e Rimirro nelle lettere].

Messer Rimirro questa mattina è stato trovato in dua pezzi in su la piazza dove è ancora; e tutto questo populo lo ha possuto vedere; non si sa bene la cagione della sua morte, se non che li è piaciuto così al Principe, el quale mostra di sapere fare e disfare li uomini ad sua posta, secondo e' meriti loro.

L'immagine dell'uomo “in dua pezzi in su la piazza”, ancora incomprendibile quando ne scrive sul momento, è diventato nel capitolo uno dei procedimenti atti a “farsi amare e temere da' populi”. Un altro elemento è da prendere in conto. Sappiamo, adesso che è stato pubblicato da Daniele Conti, che Machiavelli in un testo finora inedito, il *Summario palatino*, aveva, prima di scrivere *Il Principe*, intuito il carattere volutamente spettacolare della messa in scena della decapitazione di Messer Rimirro. Nel *Summario*, si legge in effetti: “Fattone uno *spettaculo* in la piazza di Cesena a tutto quel populo *satisfatto*” che il § 28 del *Principe* VII (“la ferocità del quale *spettaculo* fece quegli popoli in uno tempo rimanere *satisfatti* e stupidi”) riecheggia in modo lampante¹¹.

¹¹ Daniele Conti, *I “quadernucci” di Niccolò Machiavelli. Frammenti storici Palatini*,





Machiavelli spiega allora ciò che poteva fare il Valentino, dopo avere “spento l’invidia” dei suoi ex-alleati. Pensa in particolare alla probabilità dell’impossessarsi di Firenze e della Toscana – che ormai la Francia, in difficoltà nel Regno di Napoli di fronte agli Spagnoli, non poteva più impedire – e quindi di stabilire un “principato nuovo”:

Il che se gli fussi riuscito, – che gli riusciva l’anno medesimo che Alexandro morì, – si acquistava tante forze e tanta reputazione che per sé stesso si sarebbe retto e non sare’ più dependuto dalla fortuna e forze di altri, ma dalla potenza e virtù sua.

Alla morte di Alessandro VI, si verifica l’“extraordinaria et extrema malignità di fortuna” che Machiavelli aveva annunciato sin dall’inizio del percorso: Cesare Borgia è “malato a morte”. I contemporanei, e in particolare Francesco Guicciardini (*Storia d’Italia*, VI, iv), sono persuasi che il padre e il figlio hanno bevuto, per errore, una bottiglia di vino avvelenato preparata, da loro stessi, per uccidere il cardinale di Corneto. Ciò spiegherebbe sia la morte del papa che la malattia del Duca. E Machiavelli riporta le parole che gli avrebbe detto il Valentino “ne’ di che fu creato Iulio II”: cioè che “aveva pensato a -ciò che potessi nascere morendo el padre, et a tutto aveva trovato remedio, excepto che non pensò mai, in sulla sua morte, di stare ancora lui per morire”. Machiavelli può ribadire il suo punto di vista positivo sulle azioni del Valentino:

[42] Raccolte io adunque tutte le actioni del Duca, non saprei riprenderlo: anzi mi pare, come io ho fatto, di preporlo imitabile a tutti coloro che per fortuna e con le arme di altri sono ascisi allo imperio; perché lui, avendo l’animo grande e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimenti, e solo si oppose alli sua disegni la brevità della vita di Alexandro e la sua malattia.

E aggiunge – facendo una specie di riassunto del percorso del Valentino – che chiunque vuole rendere sicuro un principato nuovo acquistato con le armi e fortuna di altri “non può trovare e più freschi exempli che le actioni di costui” (§ 43).

Ma il capitolo non finisce qui. Machiavelli mette in scena un errore del duca che “ebbe mala electione” quando lasciò eleggere Giulio II:

Introduzione, edizione critica e commento, Pisa-Firenze, Edizioni della Normale-Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 2023, p. CXLIV *sq.* e 115.





“non doveva mai consentire al papato di quelli cardinali che lui avessi offesi o che, divenuti papa, avessino ad aver paura di lui” e dunque “innanzi ad ogni cosa doveva creare papa uno spagnuolo: e, non potendo, doveva consentire a Roano, non a San Piero ad vincula”. Quest’errore “fu cagione dell’ultima ruina sua”. Questi giudizi sono identici a quelli che Machiavelli esprimeva nelle lettere della sua legazione a Roma (26 ottobre-16 dicembre 1503): “el duca si lascia trasportare da quella sua animosa confidenza; e crede che le parole d’altri sieno per essere più ferme che non sieno state le sue” (4 novembre); “e così pare che questo duca ad poco ad poco sdruciolò nello avello” (3 dicembre). Non si tratta di giudizi contraddittori, ma di analisi legate a momenti politici diversi. Quando si trattava di stabilire il suo principato nuovo, Cesare Borgia è stato esemplare; quando poi, per colpa della “malignità della fortuna”, è stato privato del principato, l’errore di giudizio che commette lo fa sparire in quanto attore politico degno di esemplarità.

Capitolo VIII: DE HIS QUI PER SCELERA AD PRINCIPATUM PERVENERE

(“Di quelli che per scelleratezze hanno acquistato principati”)

Il capitolo comincia ponendo una questione che non è stata contemplata finora: ci sono “dua modi” che non si possono “al tutto o alla fortuna o alla virtù attribuire”. Questi due modi saranno trattati nel capitolo VIII (quando “per qualche via scellerata e nefaria si ascende al principato”) e nel capitolo IX (“quando uno privato ciptadino con el favore degli altri sua ciptadini diventa principe della sua patria”).

La questione delle “scelleratezze”, della crudeltà e del crimine viene dunque trattata come un problema in quanto tale: lo diventa attraverso domande che sorgono all’interno dell’argomentazione, della dinamica stessa del testo. Il *Principe*, infatti (e questo capitolo ne è un esempio), si svolge anche secondo una logica non lineare, fatta di digressioni, di andirivieni e di elaborazioni successive. Domande che non si inseriscono nel piano iniziale – che sembrava rigorosamente stabilito, con le sue articolazioni logiche e il suo procedimento dilemmatico – ma nascono da una dialogicità interna in cui nuove questioni sono generate dalle questioni che l’autore si pone nel corso dell’argomentazione, e dalle apparenti contraddizioni che emergono nel corso degli





esempi sviluppati. Nel capitolo precedente, l'esempio di Cesare Borgia poneva già il problema dell'uso della crudeltà in politica, con le azioni di "messer Remirro de Orco, uomo crudele et expedito" che con la sua crudeltà "ridusse [la Romagna] pacifica et unita" [VII, §§ 24-25], ma anche con le azioni dello stesso Valentino (si pensi appunto alla "ferocità" dell'esecuzione di messer Remirro).

Il capitolo VIII presenta quindi due esempi, uno antico, Agatocle siraciliano, e l'altro moderno, Liverotto firmano (Oliverotto da Fermo). Per Agatocle, Machiavelli segue *l'Epitoma* di Giustino, che ha già adoperato nel capitolo VI per parlare di Ierone siracusano. Elabora un discorso stringato che mette in evidenza come, accompagnando "le sua scelleratezze con tanta virtù di animo e di corpo", Agatocle prende il potere a Siracusa (facendo "uccidere tutti e senatori e li più ricchi del populo") e obbliga i Cartaginesi a "accordarsi" con lui. Chi legge pensa ovviamente a ciò che è stato detto, nel capitolo precedente, di Cesare Borgia, presentato lì come esempio da seguire. Machiavelli sente la necessità di spiegare perché c'è una differenza: "Non si può ancora chiamare virtù ammazzare e suoi ciptadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza pietà, senza religione: e quali modi possono fare acquistare imperio ma non gloria". E ci torna subito dopo, mettendo in evidenza "la virtù di Agatocle nello entrare e nello uscire de' pericoli e la grandezza dello animo suo nel sopportare e superare le cose adverse" ma commentando "nondimanco la sua efferata crudeltà et inumanità, con infinite sceleratezze, non consentono che sia infra gli excellentissimi uomini celebrato". La differenza con Cesare Borgia, tuttavia, non salta agli occhi! Forse la questione della "gloria" è un elemento da prendere in conto.

Nei *Discorsi*, III, 40, "Come usare la fraude nel maneggiare la guerra è cosa gloriosa", Machiavelli introduce una precisazione che può essere utile per capire ciò che ha in mente nel caso di Agatocle: "io non intendo quella fraude essere gloriosa, che ti fa rompere la fede data ed i patti fatti; perché questa, ancora che la ti acquisti, qualche volta, stato e regno, come di sopra si discorse, la non ti acquisterà mai gloria". La "gloria" è conferita da chi assiste alle "actioni delli uomini grandi"¹² oppure ne scrive retrospettivamente; è il risultato di un giudizio dato dai contemporanei dei fatti e dagli scrittori che ne parlano. Si capisce

¹² *Principe*, lettera di dedica, 2.





allora perché Machiavelli ha scritto che “non si può ancora chiamare virtù” le scelleratezze di Agatocle: non desidera *in questo caso* rimettere in forse le opinioni di chi pensa che le scelleratezze non possano conferire “gloria” a chi le compie. Ha fatto di Cesare Borgia un esempio da seguire rimettendo in questione ciò che ne pensano i Fiorentini – che considerano il Valentino come “uno bastardo schiericato figliuolo d’un prete”¹³ – ma in qualche modo non si sente di ripetere l’operazione per un esempio antico che gli serve solo a dimostrare che si può diventare principe senza fortuna e senza virtù. Ha conferito una gloria perenne a Cesare Borgia, di cui più nessuno saprebbe il nome senza la sua presenza nel *Principe*... Agatocle, invece, rimarrà senza fortuna, senza virtù e senza gloria! E quando torna brevemente nei *Discorsi*, lo fa in quanto modello di uomo “di piccola fortuna [che viene] a gradi grandi” facendo uso di “fraude” (II, 13) o di capo militare che congiura contro la propria patria (III, 6).

L’esempio moderno è Oliverotto da Fermo, una delle vittime dell’agguato di Sinigaglia, che finì strangolato la sera stessa “insieme con Vitellozzo, il quale aveva avuto maestro delle virtù e delle sceleratezze sue”. Per ascendere al potere, Oliverotto ha ucciso lo zio che l’aveva allevato da bambino, e ha quindi commesso un “parricidio”. La morte inflitta un anno dopo – e che viene presentata come il contrappasso del suo crimine – dimostrò anche la sua viltà. Machiavelli scrive in effetti, nel *Modo che tenne il duca Valentino*... che “non fu usato da alcuno di loro parole degne della loro passata vita: perché Vitellozzo pregò che si supplicassi al papa che gli dessi de’ suoi peccati indulgenza plenaria; e Liverotto tutta la colpa delle iniurie fatte al duca, piangendo rivolgeva addosso a Vitellozzo”. Si potrebbe dire che è l’esempio negativo di chi “per qualche via scellerata e nefaria [...] ascende al principato”, mentre Agatocle ne sarebbe l’esempio positivo. E in qualche modo, Machiavelli pone la domanda che permette di stabilire una differenza tra quei due scelerati:

[22] Potrebbe alcuno dubitare donde nascesse che Agatocle et alcuno simile, dopo infiniti tradimenti e crudeltà, possé vivere lungamente sicuro nella sua patria e difendersi dalli inimici esterni, e dalli suoi ciptadini non gli fu mai conspiato contro.

¹³ Piero Parenti, *Storia fiorentina*, maggio 1501.





La riposta a quel dubbio introduce la tematica centrale del capitolo: “[23] Credo che questo advenga dalle crudeltà male usate o bene usate”. Machiavelli ha in mente il carattere dirompente dell’idea di crudeltà “bene usate”. Lo sottolinea con l’inciso “se del male è lecito dir bene”. Ironia, certo, ma soprattutto espressione di una certezza: in politica non esistono il bene o il male in sé. Esistono solo situazioni storiche in cui è bene o male comportarsi in un determinato modo, perché ciò che conta, ciò che consente di ottenere o meno gli obiettivi che si vogliono raggiungere, è l’adeguatezza del modo di procedere alle necessità del momento storico, cioè alla “qualità dei tempi”. E aggiunge una tipologia delle crudeltà “ben usate”: c’è un tempo, una necessità e un ordine per le crudeltà. Elenca le condizioni: devono essere fatte “ad un tratto”; il ricorso alla crudeltà deve essere dettato dalla necessità; non vi si deve insistere a lungo e invece si deve provvedere all’utilità dei sudditi. Al prezzo del rispetto di questi tre criteri, il potere del principe crudele può mantenersi, perché può avere “qualche rimedio” con Dio – altro segno dell’ironia machiavelliana dopo l’interrogazione sulla liceità di “dir bene” del male – e con gli uomini. Ed è per questa ragione che Agatocle ha mantenuto il suo principato mentre non è nemmeno più il caso di citare Liverotto.

Il principe non deve variare il suo atteggiamento, deve sforzarsi di usare le crudeltà o quando il suo principato è veramente minacciato dall’interno (in quei particolari momenti che possono essere le congiure o i tumulti), o all’inizio del suo principato quando il suo unico obiettivo è la presa del potere (in quel momento specifico in cui non è più un uomo privato, ma non è ancora un principe riconosciuto dai suoi sudditi); e non dopo, quando ha il dovere in quanto principe di instaurare un buon governo, come fece Cesare Borgia per la Romagna. In particolare non deve variare quando vengono “per li tempi adversi le necessità”, perché allora non sono utili né il male né il bene: “tu non se’ a tempo al male, et il bene che tu fai non ti giova perché è iudicato forzato, e non te n’è saputo grado alcuno”.

Capitolo IX: DE PRINCIPATU CIVILI (“Del principato civile”)

Il capitolo comincia con la definizione di ciò che Machiavelli inten-





de con l'espressione "principato civile", e questa definizione concerne il modo in cui si ascende al principato: si può chiamare principe civile il "privato cittadino" che "con il favore degli altri suoi cittadini diventa principe della sua patria". Si pensa, leggendo, a Firenze e ai Medici, e il fatto che il capitolo non presenti un esempio moderno tende a far ritenere che in effetti Machiavelli stia alludendo a Firenze. Un dibattito acceso si è svolto in particolare sul senso da dare all'ultimo paragrafo, e sul punto di capire se Machiavelli propone ai Medici, e in particolare a Lorenzo Giovane di farsi principe assoluto di Firenze o invece lo diffida dal farlo. Tra i protagonisti di questo dibattito ci sono alcuni importanti interpreti di Machiavelli, come Gennaro Sasso, Paul Larivaille, Romain Descendre¹⁴. Richiameremo questo dibattito quando commenteremo i §§ 23-27. Per il momento, diciamo che l'espressione "principato civile" potrebbe sembrare un ossimoro, perché mette insieme le due concezioni opposte del principato e della repubblica, unendo al termine di "principato" quello di "civile" che fa parte del vocabolario repubblicano fiorentino; in cui "il vivere civile" è appunto il modo di designare il funzionamento repubblicano del governo della città. E ad onore del vero anche noi, in un primo commento a quel capitolo, vi abbiamo scorto un'espressione ossimorica... fino a quando R. Descendre ha opportunamente ricordato che l'accedere al principato mediante il favore dei cittadini corrispondeva all'istituzione del potere reale a Roma, dove si diventava re con il consenso del popolo e il suo *iussum* (cioè il comando obbligante del popolo), con il quale delegava il suo potere al re. In *Discorsi*, III, 4 Machiavelli, appoggiandosi su Tito Livio¹⁵, ricorda che Tarquinio Prisco era certo di "possedere quel regno giuridicamente, essendogli stato dato dal Popolo e confermato dal Senato". Questo modo di ricevere il principato dal *iussum populi* definisce un principe o re civile, appunto perché obbedisce agli ordini e

¹⁴ Gennaro Sasso, "Principato civile e tirannide", in *Machiavelli e gli antichi*, vol. II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1988; Paul Larivaille, "Il capitolo IX del *Principe* e la crisi del 'Principato civile'", in *Cultura e scrittura di Machiavelli*, Roma, Salerno, 1998, pp. 221-239; Id. "Chapitre IX du *Prince*. La crise de la principauté civile" in *Machiavel. Le Prince ou le nouvel art de gouverner*, eds. T. Méniessier et Y.-C. Zarka, Paris, PUF, 2001, pp. 81-103. Romain Descendre, *Of 'Extravagant' Writing: The Prince, Chapter IX*, in *The Radical Machiavelli. Politics, philosophy and Language*, eds. F. Del Lucchese, F. Frosini, V. Morfino, Leiden-Boston, Brill, 2015, pp. 56-72.

¹⁵ "eum [...] ingenti consensu populus Romanus regnare iussit" (I xxxv 6).





alle leggi. Quindi la definizione del principe civile come colui che “con il favore degli altri suoi cittadini diventa principe della sua patria” non è un’invenzione di Machiavelli, ma la ripresa della tradizione della *civilitas* romana che si perpetua nel “vivere civile” fiorentino.

Le *Storie fiorentine* di Bernardo Segni, scritte verso la metà del Cinquecento, sono l’unico testo fiorentino che conosciamo in cui si ritrova l’espressione “principe civile”; e questa è attribuita a Francesco Guicciardini che, favorendo l’elezione del giovane Cosimo dei Medici, pensava di “aver fatto un principe civile”¹⁶. Ora, la definizione che, secondo Segni, ne avrebbe data Guicciardini non insiste più sull’accesso al potere, ma sul modo di governare seguendo ordini e leggi; si tratta, per evitare che un principe possa fare “licenziosamente” ciò che gli pare e piace, di “eleggerlo principe legittimo, e non assoluto con limitargli l’autorità nel comandare, e la libertà nello spendere”¹⁷. Mette quindi in rilievo l’opposizione tra “principe legittimo” (che accetta di vivere sotto le leggi e seguendo gli ordini della città) e “principe assoluto”, opposizione che torna in questo capitolo quando Machiavelli evoca il pericolo che si corre quando si intende passare dallo “ordine civile allo assoluto” (§ 23).

Prima di andare oltre, notiamo che l’espressione è un hapax nei testi machiavelliani. Non è l’unico: si pensi all’“arte dello stato” della lettera a Vettori oppure alla “verità effettuale della cosa” del capitolo XV. Si tratta di “invenzioni semantiche”, ovvero “eventi discorsivi” che irrompono nell’uso linguistico abituale e sono legati a momenti specifici della riflessione di Machiavelli (il che spiega forse perché non sono mai più utilizzati): *arte dello stato* serve a fondare l’autorevolezza di chi scrive: la sua parola può essere ascoltata perché si appoggia sulla lunga esperienza di un uomo di mestiere. La “*verità effettuale della cosa*” serve come discorso sul metodo, proprio nel momento in cui Machiavelli sa che sta dicendo cose nuove, in cui deve rivendicare di non condividere la *communis opinio* e di essere “extravagante” (come gli dirà Guicciardini, che di *communis opinio doctorum* si intendeva!) Il “*principato civile*” appare quando si tratta di parlare di Firenze, e di riflettere adoperando elementi dottrinali che non siano solo quelli della tradizione fiorentina.

¹⁶ Bernardo Segni, *Storie fiorentine*, Augsburg, 1723, libro IX, p. 248.

¹⁷ *Ibid.*, p. 213.





Quindi, nei tre casi, queste invenzioni linguistiche appaiono in situazioni testuali specifiche e implicano proposte nuove, legate a problemi politici nuovi. Queste invenzioni spontanee, mai riprese, sono d'altronde il corrispettivo simmetrico di quelle parole che si spiegano invece in modo iterativo in tutta la loro permanente polisemia (come per esempio le parole *stato* o *ordine*)¹⁸.

Per diventare principe con il favore dei suoi cittadini non “è necessario o tutta virtù o tutta fortuna, ma più tosto una astuzia fortunata”. Quindi una forma specifica di virtù condita (se così si può dire!) con fortuna... L'astuzia verrà definita, nel capitolo XVIII, con le ben note metafore di Chirone centauro e del leone e della volpe. Machiavelli avverte chi legge: “[2] Dovete adunque sapere come e' sono dua generazioni di combattere: l'uno, con le legge; l'altro, con la forza. [3] Quel primo è proprio dello uomo; quel secondo, delle bestie”. Quando la necessita non consente di combattere solo come un uomo, con “le legge”, il principe deve sapere “usare la bestia”, e scegliere come modelli il leone che insegna la forza, e la volpe che insegna l'astuzia: “bisogna adunque essere volpe a conoscere e lacci, e liono a sbigottire e lupi” (§ 7). Si può dire, senza troppo forzare il testo machiavelliano, che per diventare un principe civile bisogna essere una volpe fortunata!

Segue una distinzione che sfocia in un'ipotesi di descrizione del funzionamento di uno stato: “dico che si ascende a questo principato o con il favore del popolo o con quello de' grandi”. L'ipotesi rinvia alla necessità di descrivere il corpo politico, di dare un nome alle sue componenti e di pensare in che modo si possano stabilire amicizie e alleanze che consentano alla città di rimanere unita, ferma, stabile. Nel *Principe* – e anche nei *Discorsi* – la descrizione del corpo politico è fondata per lo più sulla messa in evidenza della divisione tra grandi (o nobili) e popolo. È la tesi dei due “umori”, enunciata qui nel § 2 – “Perché in ogni città si truovono questi dua umori diversi: e nasce, da questo, che il popolo desidera non essere comandato né oppresso da' grandi e li grandi desiderano comandare et opprimere el popolo; e da questi dua appetiti diversi nasce nelle città uno de' tre effetti: o principato o libertà o licenza” – e ripresa in *Discorsi*, I, 4 – “e' sono in ogni

¹⁸ Si veda in proposito Jean-Louis Fournel e Jean-Claude Zancarini, *Machiavelli, un uomo di parole*, Roma, Viella, 2023.





repubblica due umori diversi, quello del popolo, e quello de' grandi".

È notevole che, nei due casi, tanto che si diventi principe con il favore del popolo quanto con quello dei grandi, Machiavelli insista sulla necessità di stabilire un forte legame con il popolo; bisogna, nel primo caso, "mantenersi el populo amico" (§ 14), oppure, nel secondo, "cercare di guadagnarsi el populo" (§ 15). La conclusione finale non lascia il minimo dubbio: "Concluderò solo che a uno principe è necessario avere il populo amico, altrimenti non ha nelle adversità remedio" (§ 18). Ci si può chiedere se questa politica di amicizia necessaria con il popolo valga solo per i principi civili. Oppure se vale per tutti i principi nuovi. L'esempio di "Nabide principe delli Spartani" non lascia spazio al dubbio: Nabide è un tiranno "senza titolo" di Sparta, quindi l'esempio di qualcuno che è pervenuto al principato "per sceleratezza o altra intollerabile violenza", e non è per niente un principe civile, né nel modo di ascendere al potere né nel modo di governare lo stato; eppure "sostenne la obsidione di tutta Grecia e di uno exercito romano vittoriosissimo, e difese contro a quelli la patria sua et il suo stato" e non avrebbe potuto farlo se avesse avuto "el populo inimico". L'amicizia del popolo è necessaria per tutti i principi nuovi, siano o no "civili".

Nel corso stesso della scrittura, Machiavelli passa da una riflessione sul "principato civile" a una più ampia, che vale anche per il seguito del testo che comincia con la frase "[23] Sogliono questi principi periclitare, quando sono per salire dallo ordine civile allo assoluto". Un principe che governa seguendo le leggi della "civiltà", secondo le leggi e gli ordini, condividendo il suo potere con magistrati (come è il caso a Firenze) e voglia passare da quest'ordine civile all'ordine assoluto, cioè non più sottomesso alle leggi e agli ordini della propria città (diventare un principe assoluto nel senso latino di *princeps legibus solutus*), deve sapere che quel passaggio è pericoloso: è appunto il senso del verbo "periclitare", mettersi in pericolo; idea ripresa al § 27: "E tanto più è questa esperienza pericolosa, quanto la non si può fare se non una volta".

La conclusione rimane da interpretare. Machiavelli non dice quale dovrebbe essere il "modo per il quale e sua ciptadini [...] abbino bisogno dello stato e di lui", il che lascia aperto il campo dei possibili; le interpretazioni possono essere varie, ma si tratta pur sempre di interpretazioni, non di quello che Machiavelli ha detto esplicitamente. C'è chi sostiene, come Paul Larivaille, che l'ultima frase è un invito a passare





all'ordine assoluto. Ed è da notare che tra i contemporanei di Machiavelli c'era chi era favorevole a un tale passaggio: Francesco Guicciardini, nel suo *Discorso del modo di assicurare lo stato alla Casa dei Medici* (1516), ne parla come di un "partito pernizioso":

Non voglio omettere di dire che non è mancato e non manca chi ha avuto opinione ed ha, e forse ha fatto opera di persuaderlo, che sarebbe più sicurtà di costoro pigliare assolutamente el dominio della città in fatti ed in titolo, che tenere el governo sotto questa ombra di civiltà e di libertà; cosa che io non intendo disputare ora, ma io per me giudico che non potrebbero pigliare partito più pernizioso e per loro e per noi, e che questo maneggio riuscirebbe nel processo del tempo pieno di difficoltà, di sospetti ed a ultimo di crudeltà.

Certamente quelli che volevano che i Medici pigliassero "assolutamente el dominio della città" potevano vedere nel capitolo machiavelliano un invito a farlo. E anche tra i cittadini fiorentini affezionati all'idea repubblicana si poteva leggere il *Principe* in questo modo. Interrogato da Benedetto Varchi, che stava scrivendo la sua *Storia fiorentina*, sul momento in cui Machiavelli dopo il ripristino della repubblica nel 1527 sperava di poter ridiventare segretario della cancelleria, Giovan Battista Busini, esule anti-mediceo, scrisse, in una lettera del 23 gennaio 1549: "l'universale per conto del *Principe* l'odiava: ai ricchi pareva che quel suo *Principe* fosse stato un documento da insegnare al duca tór loro tutta la roba, a' poveri tutta la libertà". Si tratta senza dubbio di opinioni, di cose orecchiate, e non di certezze... Ma tutto questo tende a far pensare che non era impossibile interpretare in questo modo il capitolo IX.

Sarà quindi prudente attenersi alla lettera del testo: è pericoloso passare dall'ordine civile all'ordine assoluto; è tanto più pericoloso nei "tempi adversi"; "però [= perciò] uno principe savio debbe pensare uno modo per il quale e sua ciptadini, sempre et in ogni qualità di tempo, abbino bisogno dello stato e di lui". Si tratta dunque di pratica politica, di un "modo" per l'appunto, cioè della necessità di mantenere un legame – diciamo pure un'amicizia, se si pensa alla necessità di "mantenersi il populo amico" – tra principe e cittadini. Non si può fare a meno di vedere in queste ultime parole un parallelo con l'ultima frase del capitolo precedente, quando Machiavelli ricordava al principe che i "tempi adversi", non sono il momento buono per cambiar modo di procedere – "E debba soprattutto uno principe vivere in modo, con





li suoi subditi, che veruno accidente o di male o di bene lo abbia a ffare variare” (VIII 30). Nei capitoli VIII e IX, il principe nuovo è invitato da Machiavelli a definire un modo di vivere coi sudditi o i cittadini tale da mantenere un’amicizia che non si deve rimettere in forse.

Capitolo X: QUOMODO OMNIUM PRINCIPATUUM VIRES PERPENDI DEBEANT

(“In che modo si debbino considerare le forze
di tutt’i principati”)

Il capitolo precedente aveva messo in evidenza la forza politica sulla quale un principe nuovo deve appoggiarsi: l’amicizia tra lui e il popolo, la cui forma minimale verrà specificata in questo capitolo X con l’espressione “non si fare odiare” (§ 10), e che sarà ripresa nel capitolo XIX (*De contemptu et odio fugiendo* – “In che modo si abbia a fuggire lo essere sprezzato e odiato”). Qui parla della forza militare che permette di mantenere un principato, distinguendo tra il principe che può “per sé medesimo reggersi”, e quello che “ha sempre necessità della defensione d’altri”. Rimanda a capitoli successivi (“per lo advenire di-reno quello ne occorre”... e lo farà nei capitoli XII-XIV) la riflessione sulle scelte da fare per chi intende essere in grado di sostenere una battaglia campale (“una giornata”) contro chi l’assalta. Sceglie di trattare in questo capitolo solo il secondo caso, definendo in qualche modo la forza militare minimale necessaria per resistere a un attacco; i principi sono tenuti “a fortificare e munire la terra propria e del paese non tenere alcuno conto” (§ 5).

Machiavelli non fornisce esempi di principe che abbia saputo fortificare la propria “terra” (sinonimo di “città”) sì da renderla difficile da espugnare, ma parla delle “città della Magna” (cioè della Germania), simbolo di piccole repubbliche autonome: il superlativo “liberissime” rinvia sia all’autonomia rispetto all’Impero – “obbediscono allo Imperatore quando le vogliono” – sia alla forma repubblicana dei loro governi. La conoscenza di queste città deriva dalla sua “lunga esperienza delle cose moderne”: dal 19 dicembre 1507 fino a giugno 1508 è stato mandato in missione, con Francesco Vettori, alla corte dell’imperatore Massimiliano. Si trattava di capire quali fossero le intenzioni di Massimiliano, che prevedeva di venire in Italia per farsi incoronare dal papa: se fosse venu-





to con un forte esercito, Firenze avrebbe sicuramente dovuto pagare per allontanarlo dai suoi territori. Per raggiungere Francesco Vettori che si trova già a Bolzano, Machiavelli attraversa la Savoia e la Svizzera. Quello che dice sulle “città della Magna” rinvia a quello che ha imparato durante quel viaggio, essenzialmente sulle città della Svizzera.

Machiavelli ha già scritto nelle lettere della legazione e in diversi piccoli testi dove fa il punto sulla sua missione le notizie sui provvedimenti militari degli Svizzeri. Per esempio, nel suo *Rapporto di cose della Magna*, scritto il 17 giugno 1508, nei giorni del suo ritorno a Firenze, presenta “l’ordine bellissimo” delle città svizzere che “hanno sempre in pubblico da mangiare, bere e ardere per un anno, e così per un anno da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe e quelli che vivono delle braccia, per un anno intiero senza perdita. In soldati non ispendono, perché tengono gli uomini loro armati ed esercitati”. Il che anticipa puntualmente le notazioni dei §§ 7-9.

Machiavelli stima molto le capacità militari degli Svizzeri e scrive nei *Discorsi*, I, 12, che “oggi sono, solo, popoli che vivono, e quanto alla religione e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi”. Il giudizio positivo viene dalla loro libertà e dal fatto che sono armati: per lui gli Svizzeri “sono i maestri delle moderne guerre” (*Discorsi*, II, 16). Però, nel capitolo dei *Discorsi* che tratta della questione degli “acquisti” (II, 19), spiega che se le piccole repubbliche montanare della Svizzera possono stare quiete e “godersi la [loro] libertà e gli pochi confini”, ciò procede da “certe condizioni”, cioè di una realtà storico-politica specifica e inimitabile (chi tenti di imitarle “cerca non la sua vita, ma la sua morte e rovina”). Le ragioni sono la presenza di un nemico comune, l’imperatore troppo debole per attaccarle e vincerle ma sufficiente a convincere le città a rimanere unite tra loro:

possono vivere, adunque, quelle comunità contente del piccolo loro dominio, per non avere cagione, rispetto all’ autorità imperiale, di disiderarlo maggiore: possono vivere unite dentro alle mura loro, per avere il nimico propinquo, e che piglierebbe le occasioni di occuparle, qualunque volta le discordassono. Ché, se quella provincia fusse condizionata altrimenti, converrebbe loro cercare di ampliare e rompere quella loro quiete.

La presenza delle “città della Magna” si giustifica dal punto di vista delle armi, come esempio di città fortificate, il cui popolo ha previsto il necessario per resistere nel caso di un attacco nemico. Quando passa





all'ipotesi di una città governata da un principe che intende fortificare e munire la propria città, ritorna ovviamente la questione del legame necessario da istituire tra principe e popolo. Mentre per le città svizzere la forma repubblicana e l'esistenza di un popolo armato è sufficiente in quanto tale, un principe deve stabilire un legame con il popolo. Questo legame è una condizione minimale ma deve sussistere: bisogna almeno non essere odiato. È il punto minimo dell'alleanza tra popolo e principe, ma quel punto minimo non è dato senza azione politica. Un principe "che non si facci odiare" indica almeno che ci sono cose che non bisogna fare perché potrebbero generare l'odio del popolo. Machiavelli va un po' oltre, e pensa all'obbligo reciproco come forma di alleanza e di unità: in caso di assedio, il principe deve temporeggiare, far prova di simulazione e di destrezza, ma deve anche obbligarsi con i sudditi e i sudditi con lui; infatti "la natura delli uomini è così obligarsi per li benefizii che si fanno, come per quelli che si ricevano". Dopo il momento di riflessione politica, torna, con l'ultima frase, il militare, anzi il tecnico-militare, che rispecchia direttamente le lezioni tratte dall'esempio delle "città della Magna": tutto andrà bene in caso di assedio "quando non vi manchi né da vivere né da difendersi".

Capitolo XI: DE PRINCIPATIBUS ECCLESIASTICIS ("De' principati ecclesiastici")

Ragionare del pontificato come forma politica non è scontato in un testo che intende presentare i principi nuovi e il modo in cui questi devono superare "le difficoltà" per stabilire il loro potere. Il capitolo ha un andamento tutto peculiare, perché chi accede al pontificato conosce, certo, "difficoltà" per essere eletto, e può esserlo "o per virtù o per fortuna" ma, una volta eletto, le "difficoltà" spariscono e i papi si mantengono "in qualunque modo si procedino e vivino". La ragione di questa specificità è subito segnalata: i principati ecclesiastici "sono sustentati (= sostenuti, sostenuti) dalli ordini antiquati nella religione, quali sono stati tanto potenti e di qualità che tengono e loro principi in stato...". La forza della religione è un fatto storico di lunga durata che Machiavelli ha bene in mente: svolgerà questo tema puntualmente nei *Discorsi*, in particolare nei capitoli 11 e 12 del libro I. Il titolo del capitolo I, 12 riassume ciò che Machiavelli pensa in proposito: "Di





quanta importanza sia tenere conto della religione, e come la Italia, per esserne mancata mediante la Chiesa romana, è rovinata”. Bisogna tener presente questo punto di vista per capire il tono sarcastico con il quale Machiavelli presenta il modo di procedere dei principi ecclesiastici. Parliamo di sarcasmo, e non di ironia, perché è stato giustamente notato da E. Cutinelli Rendina¹⁹ che Machiavelli non dice cose contrarie a ciò che pensa: è ben vero che “gli ordini antiquati nella religione” permettono ai pontefici di mantenersi in ogni modo!

Adoperiamo dunque un'espressione di Antonio Gramsci, il “sarcasmo appassionato”²⁰, per parlare della tonalità polemica di Machiavelli, che intende, con le armi del sarcasmo, esprimere la propria speranza politica “appassionata”, tutta contraria allo stato attuale delle cose. È un'arma politica per far comprendere gli effetti negativi di un dato funzionamento politico o politico-militare. Ritroveremo questo “sarcasmo appassionato” quando Machiavelli parlerà dei condottieri italiani (“e' fine della loro virtù è stato che Italia è stata corsa da Carlo, predata da Luigi, sforzata da Ferrando e vituperata da' Svizzeri” – XII, 31) o dei principi che si appoggiano sulle “arme auxiliarie” (“Colui adunque che vuole non potere vincere, si vaglia di queste arme, perché sono molto più pericolose che le mercennarie” – XIII, 7). Ogni volta che la passione politica si esprime tramite la tonalità del sarcasmo, siamo di fronte ad aspetti decisivi del pensiero politico e politico-militare di Machiavelli.

Lo vediamo all'opera a proposito dei principati ecclesiastici: Machiavelli annuncia che “essendo quelli [= i principati ecclesiastici] retti da cagione superiori, alle quali mente umana non aggiugne, lascerò il parlarne”, insistendo sul fatto che “sarebbe officio di uomo prosuntuoso e temerario discorrerne”; per poi parlarne, e analizzare l'opera dei pontefici come lo fa per tutti i principi e principati non retti “da cagione superiori”. Ci si ricorda che aveva espresso – nello stesso modo – l'impossibilità di parlare di Mosè: “E benché di Moisè non si debba ragionare, sendo suto uno mero executore delle cose che gli erano ordinate da Dio” (VI, 8); per poi equipararlo agli altri “profeti armati” che

¹⁹ Emanuele Cutinelli-Rendina, *Chiesa e religione in Machiavelli*, Roma-Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1998.

²⁰ Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Q 1, § 29, Q 26, § 5, nei quali parla del “sarcasmo appassionato” di Marx e Q4 § 5 in cui, a proposito di Francesco De Sanctis parla di “fervore appassionato, sia pure sotto forma di sarcasmo”.





“non arebbono potuto fare osservare loro lungamente le loro costituzione, se fussino stati disarmati”.

A differenza dei principi secolari, i principi ecclesiastici possono permettersi tutti gli errori politici e militari senza subirne le conseguenze:

[2] Costoro soli hanno stati e non gli difendono; hanno subditi e non li governano. [3] E gli stati, per essere indifesi, non sono loro tolti; et e subditi, per non essere governati, non se ne curano, né pensano, né possono alienarsi da loro. [4] Solo adunque questi principati sono sicuri e felici.

Giorgio Inglese ha fatto notare che “per” seguito da un verbo all’infinito ha certo il senso di “benché”, ma potrebbe anche significare “perché”: e quindi si potrebbe benissimo leggere “E gli stati, *perché sono* indifesi, non sono loro tolti; et e subditi, *perché non sono* governati, non se ne curano”: il che aumenta ancora la mordacità del sarcasmo di Machiavelli!

Dopo questo primo momento del capitolo, Machiavelli risponde a una domanda che gli si potrebbe porre: come si spiega, nei presenti tempi, la grandezza temporale della Chiesa? E qui introduce una partizione temporale che stabilisce un prima e un dopo. Esiste un fatto storico che spiega perché le cose siano differenti, ed è l’inizio delle guerre d’Italia con la discesa in Italia del re di Francia Carlo VIII nel 1494: “Avanti che Carlo re di Francia passassi in Italia, era questa provincia sotto lo imperio del Papa, Viniziani, re di Napoli, duca di Milano e Fiorentini...” Prima di questa venuta, “questi potentati avevano ad avere dua cure principali: l’una, che uno forestieri non entrassi in Italia con le arme; l’altra, che veruno di loro occupassi più stato”. Machiavelli, in una formula stringata, definisce la situazione italiana “bilanciata” degli anni che precedono appunto l’arrivo di “uno forestieri” potente, cioè Carlo VIII nel 1494. Sicuramente pensa ai quarant’anni che seguono la pace di Lodi nel 1454 ma non è impossibile che pensi anche alle capacità diplomatiche e militari di Cosimo il vecchio che, dopo il 1434, “non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza che qualunque seco e colla sua patria si collegava, rimaneva o pari o superiore al nimico, e qualunque se gli opponeva, o e’ perdeva il tempo e’ denari, o lo stato” [*Istorie fiorentine*, libro VII, cap. 5]. Ad ogni modo, in questa





situazione di equilibrio, i Veneziani erano tenuti a bada dall'alleanza di tutti gli altri; e "a tenere basso" il papa ci pensavano i baroni romani delle due fazioni nemiche degli Orsini e dei Colonna. L'esistenza di "uno papa animoso, come fu Sixto" [IV, della Rovere] non poteva cambiare la situazione geopolitica italiana e i rapporti di forza. Ed è proprio questa situazione che spiega perché "le forze temporali del Papa erano poco stimate in Italia".

Prima di andare oltre e di vedere come la politica temporale del pontificato cambi con le guerre d'Italia, notiamo che Machiavelli non tenta minimamente di scrivere una storia di lungo periodo del potere temporale, come invece farà Francesco Guicciardini nella *Storia d'Italia*, libro IV, 12, con un lungo *excursus* sul modo in cui la Chiesa, "istituita da principio meramente per la amministrazione spirituale, sia pervenuta agli stati e agli imperi mondani". Guicciardini lo fa precisamente nel momento in cui sta per esporre la politica di Alessandro VI e di Cesare Borgia in Romagna, e lo giustifica con "il dolore giustissimo del danno publico" dal quale era stato "più ardentemente che non conviene alla legge dell'istoria, trasportato".

Machiavelli mostra con gli esempi di Alessandro VI e di Giulio II "quanto uno papa e col danaio e con le forze si poteva prevalere". Con lo sconvolgimento completo della situazione italiana determinato dalle guerre che cominciano nel 1494, i pontefici possono acquisire le capacità militari che erano fino a questo momento riservate ai principi secolari. La questione della ricchezza della Chiesa e della capacità dei due pontefici nell'ottenere il "danaio" necessario per la guerra è messa in rilievo per ciò che riguarda Alessandro e Giulio; Machiavelli precisa che il secondo "trovò ancora la via aperta al modo dello accumular danari, non mai più usitato da Alexandro indietro", alludendo alle ingenti somme richieste a chi voleva diventare cardinale, ma anche alla vendita di uffici e indulgenze, inizialmente destinata a finanziare la costruzione della Basilica di San Pietro, e che diventò presto un modo ordinario di convogliare denaro nell'erario dello stato pontificale. La politica militare di Alessandro VI si svolge "con lo instrumento del duca Valentino e con la occasione della passata de' Franzesi": Machiavelli non entra nei particolari, rinviando al capitolo VII che ritrae le azioni di Cesare Borgia. Si nota che quello che Alessandro aveva tentato per suo figlio ha avuto per risultato "la grandezza della Chiesa".





Giulio II parte da una situazione trasformata dall'azione del predecessore, e trova "la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna et essendo spenti e baroni di Roma". Continua dunque la politica di espansione militare. Machiavelli allude alle guerre condotte da Giulio II contro i Bentivoglio, signori di Bologna, nel 1506, i Veneziani nel 1508 e Luigi XII a partire dal 1511, senza entrare nei particolari e tacendo di altre azioni militari, vittoriose o no: presa di Perugia nel 1506, di Ravenna nel 1509 oppure, con ben altro esito, i tentativi falliti contro Ferrara dopo il 1510. Sembra solo contare, per l'argomentazione relativa al carattere inedito dell'attuale grandezza della Chiesa, l'esito complessivo del pontificato, segnato da vittorie che possono sembrare definitive contro i tre avversari designati. Dopo aver insistito sulla continuità tra Alessandro VI e Giulio II dal punto di vista dell'espansione della Chiesa, Machiavelli mette in evidenza una differenza che non è di poco conto: ciò che ha fatto Alessandro per "fare grande il Duca suo figliuolo" (VII, § 10), Giulio l'ha proseguito "per addecrescere la Chiesa e non alcuno privato".

La riflessione che segue, sui baroni romani e il ruolo dei cardinali per le fazioni orsine e colonnesi, non ha una grande importanza per il senso globale del capitolo. Probabilmente si spiega con la frase finale, che consente di allargare ai "prelati" in generale la critica del papato: "dalla ambizione de' prelati, nascono le discordie e li tumulti intra baroni". In questo senso si torna alla passione che anima il sarcasmo machiavelliano e che trova nei *Discorsi* (nel capitolo I, 12, al quale abbiamo già fatto allusione) la sua espressione più genuina e più forte: "Abbiamo, adunque, con la Chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obbligo, di essere diventati senza religione e cattivi: ma ne abbiamo ancora uno maggiore, il quale è la seconda cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa provincia divisa".

Ma non finisce qui! L'ultima frase del capitolo potrebbe essere la conclusione di un libretto dedicato ai Medici, ma lo è solo di questo blocco di capitoli destinato a presentare le differenti forme di principati. D'altronde, l'allusione al pontificato di Leone X tornerà nella vera conclusione, l'esortazione del capitolo XXVI a liberare l'Italia, nella quale Machiavelli si auspica che la "illustre Casa [de' Medici], la quale con la sua fortuna e virtù, favorita da Dio e dalla Chiesa, *della quale è ora principe*, possa farsi capo di questa redemptione (XXVI, 8)". Ma allora si tratterà di essere capaci di procurarsi "arme proprie" mentre qui,





nel capitolo XI, si tratta di sperare che, “con la bontà et infinite altre sua virtù”, Leone X faccia un pontificato – fatto “grande con le arme” da Alessandro VI e Giulio II – “grandissimo e reverendo”. E forse non è un caso che i capitoli che seguono siano proprio quelli che trattano della milizia e delle armi...

Capitoli XII-XIV: le armi

Il blocco dei tre capitoli che trattano delle armi è centrale, non solo per la sua collocazione al centro del testo, ma soprattutto perché è il luogo in cui vengono sistematicamente pensate le questioni sulla guerra e sulle forme da dare agli “ordini militari”, domande che si pongono in tutto il *Principe* e danno senso all’“opuscolo”.

Capitolo XII: QUOT SUNT GENERA MILITIAE ET DE MERCENARIIS MILITIBUS

(“Di quante ragione sia la milizia e de’ soldati mercennari”)

Machiavelli dichiara subito che ha portato a termine una prima parte del *Principe*, “avendo discorso particolarmente tutte le qualità di quelli principati de’ quali nel principio proposi di ragionare”, cioè il primo blocco degli undici capitoli in cui ha riflettuto sul modo di risolvere le “difficoltà” che si prova per “acquistare e tenere” un principato. Annuncia che intende ora “discorrere generalmente le offese e difese che in ciascuno de’ prenommati possono accadere”, cioè la questione delle armi, aggiungendo che rifletterà sui “fondamenti buoni” che devono avere i principati.

La dichiarazione si fa in termini generali: “E principali fondamenti che abbino tutti li stati, così nuovi come vecchi o mixti, sono le buone legge e le buone arme”. Si tratta di una verità che non concerne solo i “principati nuovi” ma “tutti li stati”, repubbliche e principati, siano questi ultimi nuovi, vecchi (cioè ereditari) o misti. Si riallaccia alla lunga tradizione della definizione stessa dell’*imperium*, appunto identificato all’endiadi “giustizia e armi”. Rimanda, come abbiamo anticipato nella lettura del primo capitolo, alla prefazione delle *Institutiones* di Giustiniano che recita: “*Imperatoriam maiestatem non solum armis de-*





corata sed etiam legibus oportet esse armatam, ut utrumque tempus, et bellorum et pacis, recte possit gubernari". Già nel primo commento al *Principe*, quello scritto da Amelot de la Houssaie per la sua traduzione in francese del 1683, il riferimento veniva fatto con il brano delle *Institutiones*. Era in effetti un luogo comune della cultura giuridico-politica del Medio Evo e del Rinascimento e fino al Seicento un lettore del *Principe* sapeva cogliere il riferimento. Poi il ricordo si affievolì... Anche se, alla fine dell'Ottocento, L. Arthur Burd l'aveva ricordato nel suo commento²¹, studiando in particolare le fonti classiche del *Principe*, bisognò aspettare lo studio di Diego Quaglioni nel suo *Machiavelli e la lingua della giurisprudenza* (1999)²² perché sia di nuovo chiaro per (quasi) tutti che i riferimenti all'endiadi giustizia e armi (o legge e armi) presenti con una certa frequenza – e non solo nel *Principe* – provenivano da questa lunga tradizione giuridico-politica.

Non era la prima né l'ultima volta che Machiavelli esprimeva quest'idea della compresenza necessaria di "iustizia e armi" come fondamento di uno stato. Prima che nel *Principe*, la troviamo nelle *Parole da dirle sopra la provvisione del danaio*, scritte nel 1503 (sotto la forma dei binomi 'forza-prudenza' oppure 'armi-senno'), e nella *Cagione dell'Ordinanza* del 1506, nella quale Machiavelli insiste sul fatto che "ognuno sa" che è proprio così:

Io lascerò stare indreto el disputare se li era bene o no ordinare lo stato vostro alle armi: perché ognuno sa che chi dice imperio, regno, principato, repubblica, chi dice uomini che comandano, cominciandosi dal primo grado et descendendo infino al padrone d'uno brigantino, dice iustizia e armi. Voi della iustizia ne avete non molta, e dell'armi non punto; e el modo a riavere l'uno et l'altro è solo ordinarsi all'armi per deliberazione pubblica, e con buono ordine, e mantenerlo (*Cagione dell'Ordinanza* §§ 2-3).

Questa evocazione della tradizione giuridica indica come Machiavelli "abbia prestato ascolto [...] alla lingua della giurisprudenza come lingua dell'esperienza del potere" (Quaglioni 2011, p. 65); e non si tratta di un puro riconoscimento formale come si può intuire dall'importanza dell'idea di "vivere civile" nelle opere machiavelliane. Rimane

²¹ *Il Principe*, L. A. Burd (ed.), Oxford, Clarendon Press, 1891: <https://oll.libertyfund.org/titles/acton-il-principe>

²² Poi ripreso con altri saggi in D. Quaglioni, *Machiavelli e la lingua della giurisprudenza. Una letteratura della crisi*, Bologna, Il Mulino, 2011.





però che la scelta di Machiavelli, in *Principe* XII 3, è chiara: “io lascerò indietro el ragionare delle legge e parlerò delle arme”; e questa scelta verrà ribadita in *Discorsi* III 31 (“E benché altra volta si sia detto come il fondamento di tutti gli stati è la buona milizia; e come, dove non è questa, non possono essere né leggi buone né alcuna altra cosa buona, non mi pare superfluo riplicarlo”), nonché nell’*Arte della guerra* proemio, 4 (“i buoni ordini, senza il militare aiuto, non altrimenti si disordinano che l’abitazioni d’uno superbo e regale palazzo, ancora che ornate di gemme e d’oro, quando, senza essere coperte, non avessono cosa che dalla pioggia le difendesse”).

La decisione di parlare delle armi prima che delle leggi è legata all’analisi fatta della “qualità de’ tempi”, alla congiuntura politico-militare del momento e agli obiettivi da essa suscitati. Nei “tempi che corrono”, con l’evidenza della debolezza militare della Repubblica fiorentina e quella dell’incapacità delle forze italiane di fronte agli eserciti stranieri, la questione delle armi è cruciale. Ma è anche vero che nel proemio dell’*Arte della guerra*, quando commenta la necessità, per una civiltà che intenda proteggere “gli ordini fatti in quella per vivere con timore delle leggi e d’Iddio”, di preparare le proprie difese, Machiavelli aggiunge: “le quali, bene ordinate mantengono queglii, ancora che non bene ordinati”, lasciando intendere che le armi sono sempre, nel blocco che formano con la “iustitia”, l’elemento determinante. La questione delle armi è quindi, per ragioni storiche e teoriche, al centro delle opere di Machiavelli, a cominciare dal *Principe*, e dell’analisi che egli vi fa dei “peccati de’ principi” (che vedremo a suo luogo).

Dopo avere presentato “generalmente” l’importanza delle armi come un fondamento di ogni stato, Machiavelli presenta, in modo assertivo, il tipo di milizia di cui può fare uso un principe: “Dico adunque che le arme con le quali uno principe difende el suo stato o le sono proprie, o le sono mercenarie o auxiliarie o mixte”. Precisa subito che “le mercenarie et auxiliarie sono inutile e pericolose” il che mostra già che, per lui, solo le “arme proprie” sono utili e sicure. Il capitolo XII tratta la questione delle armi mercenarie, in generale, ma anche con diversi esempi e con una visione storica di lunga durata.

Nella presentazione generale dei soldati mercenari, egli adopera il “sarcasmo appassionato” che ha già impiegato nel capitolo precedente sui “principati ecclesiastici” ed è da leggere in questa chiave il brano





che comincia con l'elenco delle cattive qualità de "l'arme mercennarie [che] sono disunite, ambiziose, senza disciplina, infedele, gagliarde infra gli amici, infra' nimici vile", finisce con la frase "Vogliono bene essere tua soldati mentre che tu non fai guerra; ma, come la guerra viene, o fuggirsi o andarsene" (xii, 7) e viene ripresa tematicamente (e sempre sarcasticamente), dopo l'elenco dei condottieri moderni e del loro modo di combattere nella frase cui abbiamo già fatto riferimento nel capitolo precedente: "e'l fine della loro virtù è stato che Italia è stata corsa da Carlo, predata da Luigi, sforzata da Ferrando e vituperata da' Svizzeri (§ 31)".

L'esempio della "ruina di Italia" per colpa della scelta delle armi mercenarie rimane nella linea interpretativa del sarcasmo che, in questo caso, tocca anche la religione e tutti i principi italiani. Dopo aver indicato – riprendendo un motto attribuito a Alessandro VI – che "a Carlo re di Francia fu lecito pigliare la Italia col gesso", che i furieri dell'esercito francese adoperavano per segnare gli alloggiamenti da occupare (cioè senza combattere), Machiavelli commenta: "e chi diceva come n'erono cagione e peccati nostri, diceva il vero; ma non erano già quegli che credeva, ma questi che io ho narrati; e perché gli erano peccati di principi, ne hanno patito le pene ancora loro" (§ 9).

Senza esplicitarlo – ma tutti i contemporanei lo potevano capire, e non solo i Fiorentini – egli allude alle prediche del novembre-dicembre 1494, durante le quali Girolamo Savonarola dichiarava quasi ogni giorno ai fiorentini che la guerra si spiegava con i loro peccati e quelli degli italiani. Ma, al di là dell'allusione e del gioco di parole con la terminologia religiosa, l'analisi politico-militare è ben precisa: i peccati dei principi italiani consistono nell'aver affidato la guerra a truppe e condottieri mercenari, che privilegiavano la cavalleria piuttosto che i fanti. Le disfatte italiane non sono quindi un effetto della fortuna, bensì il risultato dei peccati commessi nel modo di condurre la guerra: parte da qui un percorso interno al *Principe* che permetterà di spiegare, nel capitolo XXIV, che i principi d'Italia che hanno perso il loro stato non devono accusare "la fortuna, ma la ignavia loro" (XXIV 8) perché la ragione delle loro sconfitte è "uno comune difetto quanto alle arme" (XXIV 5). Assume allora tutto il suo significato – nel capitolo XXVI in cui Machiavelli esorta a liberare l'Italia dai barbari – l'invocazione di un "redentore" d'Italia, cioè di un uomo capace di "redimere" i pec-





cati dei principi, facendo appunto la scelta delle “arme proprie” e della fanteria.

Come nel brano sui “profeti disarmati” del capitolo VI – che alludeva proprio a Savonarola – Machiavelli fa risaltare il cambiamento che la sua riflessione sulla guerra e le armi introduce nella riflessione storico-politica: non è sufficiente essere ispirato o illuminato da Dio, non si può vincere senza armi. L’uso di “peccati” in chiave sarcastica mostra che è in un senso tutt’altro che religioso che bisogna intenderlo: pecca chi non capisce il ruolo determinante delle armi. Questo passaggio del capitolo XII è la prima volta in cui adopera la parola “peccati” per parlare degli errori politici e militari dei principi italiani ma non è l’ultima. Lo si ritrova a due riprese, appunto quando parla della questione dell’errore di aver preferito la milizia a cavallo piuttosto che la fanteria, nei *Discorsi*, II, 18 (“Ed *infra i peccati de’ principi italiani*, che hanno fatto Italia serva de’ forestieri, non ci è il maggiore che avere tenuto poco conto di questo ordine, ed avere volto tutta la sua cura alla milizia a cavallo. Il quale disordine è nato per la malignità de’ capi, e per la ignoranza di coloro che tenevano stato”) nonché nel libro II dell’*Arte della Guerra* (“Dico, pertanto, che quegli popoli, o regni, che istimeranno più la cavalleria che la fanteria, sempre fieno deboli ed esposti a ogni rovina, come si è veduta l’Italia ne’ tempi nostri; la quale è stata predata, rovinata e corsa da’ forestieri, *non per altro peccato* che per avere tenuta poca cura della milizia di piè, ed essersi ridotti i soldati suoi tutti a cavallo”).

Nel § 13 Machiavelli enuncia una tesi centrale che accomuna indissolubilmente armi e libertà: “Stettono Roma e Sparta molti secoli armate e libere. Svizzeri sono armatissimi e liberissimi”. La scelta degli Svizzeri per i tempi moderni non pone problemi d’interpretazione: per Machiavelli, gli Svizzeri “oggi sono solo popoli che vivono, e quanto alla religione e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi” (*Discorsi* I 12 21). Invece, le due città antiche sono contrapposte in *Discorsi* I 5 4, perché Roma aveva scelto la plebe come “guardia della libertà”, mentre Sparta aveva attribuito questo ruolo ai grandi: Machiavelli oppone dunque il modello di Roma, capace di “fare uno imperio”, a quello di Sparta e, nei tempi moderni, di Venezia, alle quali doveva bastare “mantenersi” e che non dovevano in nessun modo tentare di “ampliare” (*Discorsi* I 6 24-26). È dunque tanto più rilevante





la scelta di accomunare le due città antiche per dimostrare la forza del legame tra libertà e armi che spiega – da solo e malgrado le differenze importanti sulla scelta di porre “la guardia della libertà” nel popolo o nei grandi – la durata di queste repubbliche; ed è importante sottolineare, perché dimostra che si tratta di un’idea che rimane presente a distanza di anni, che la stessa tesi verrà ribadita nell’*Arte della guerra*, in termini molto simili: “Stette Roma libera cccc anni, ed era armata; Sparta, dccc; molte altre città sono state disarmate, e sono state libere meno di quaranta” (*Arte della guerra* I 172). Dal nesso armi-libertà nasce l’idea della superiorità delle “populationi armate” su ogni altro tipo di eserciti.

Dopo gli esempi storici del pericolo che nasce dall’affidarsi a condottieri mercenari, siano essi “uomini eccellenti, o no”, Machiavelli conia una formula particolarmente efficace: “perché da queste arme nascono solo e lenti, tardi e deboli acquisti e le subite e miracolose perdite” (§ 26). Efficace, ma non nuova: l’espressione *miracolose perdite* si trovava già in una lettera dell’8 febbraio 1508, mandata da Trento mentre era in missione, con Francesco Vettori, presso l’imperatore; scrive ai Dieci che ci sono due condizioni che spiegano la debolezza militare degli Italiani, “che sono essere tutta esposta alle ribellioni e mutazioni, e avere triste armi; d’onde n’è nato e’ miracolosi acquisti e le *miracolose perdite*”²³. E si ritroverà di nuovo nei *Discorsi*: “Vedesi ancora, per questo, ogni dì, *miracolose perdite* e miracolosi acquisti” (II, xxx) e nell’*Arte della guerra* “Di qui nacquero poi nel mille quattrocento novantaquattro i grandi spaventi, le subite fughe e le *miracolose perdite*; e così tre potentissimi stati che erano in Italia, sono stati più volte saccheggjati e guasti” (fine del libro VII). Il gioco con il significato di “miracoloso”, come quello con “peccati” che abbiamo già notato, implica uno spostamento dal senso morale e religioso a quello strettamente politico e militare, stabilendo così un legame tra la critica al ruolo svolto dalla Chiesa e il malcostume militare italiano.

Questa responsabilità della Chiesa appare quando Machiavelli si propone di “discorrere più da alto” il processo storico di lunga durata che spiega la predominanza delle truppe mercenarie:

²³ Lettera di Niccolò Machiavelli ai Dieci, Trento, 8 febbraio 1508.





Avete adunque a intendere come, tosto che in questi ultimi tempi lo Imperio cominciò ad essere ributtato di Italia e che il papa nel temporale vi prese più reputazione, si divise la Italia in più stati: per che molte delle città grosse presono l'arme contro a' loro nobili, – e' quali prima, favoriti da lo imperadore, le tenevano oppresse; – e la Chiesa le favoriva per darsi reputazione nel temporale; di molte altre e' loro cittadini ne diventorno principi. Onde che, essendo venuta la Italia quasi che nelle mani della Chiesa e di qualche republica, ed essendo quelli preti e quelli altri cittadini usi a non conoscere arme, cominciorno a soldare forestieri. (*Principe* XII 28-29).

Questa spiegazione, che sottolinea il ruolo negativo del potere temporale della Chiesa e della sua lotta contro l'Impero, è ripresa in *Istorie fiorentine* I 30, con diverse precisazioni storiche. Il risultato è il “guasto mondo”, il mondo in cui la virtù è spenta per colpa non di una lunga pace, bensì della “viltà” delle guerre, “come chiaramente si potrà cognoscere per quello che da noi sarà da il 1434 al 1494 descritto dove si vedrà come alla fine si aperse di nuovo la via a' barbari e riposesi la Italia nella servitù di quelli” (*Istorie fiorentine* V 1 11). La rovina d'Italia è dunque legata alla scelta di fare la guerra con le armi mercenarie e alla responsabilità specifica della Chiesa in questo processo.

La chiusa del capitolo non lascia dubbio sulle responsabilità della “ruina di Italia”: “gli hanno condotta la Italia stiava e vituperata (§ 34). Era già stata anticipata nella parte iniziale del capitolo: “la ruina di Italia non è causata da altro che per essersi per spazio di molti anni riposata tutta in sulle armi mercenarie” (§ 9).

Capitolo XIII: DE MILITIBUS AUXILIARIIS, MIXTIS ET PROPRIIS

(“De' soldati ausiliari, delli ausiliari e propri insieme e de' propri soli”)

Il capitolo si presenta come la continuazione del capitolo precedente, entrando subito nel merito con la definizione delle “arme ausiliarie”: “quando si chiama uno potente che con le sua arme ti venga a difendere, come fece nelli proximi tempi papa Iulio”. Giulio II sarà presentato nel capitolo XXV, 18-23 come il modello dell'uomo “impetuoso”. D'altronde, già in una lettera del settembre 1506 a Giovan Battista Soderini – generalmente chiamata “*Ghiribizzi al Soderini*” –





Machiavelli aveva ricavato dal modo di procedere del papa le sue prime riflessioni sulla propria concezione dei rapporti tra uomini e fortuna. Egli scrive nei *Ghiribizzi* che “Questo papa [=Giulio II], che non ha né stadera [per pesare] né canna [per misurare] in casa, ad caso conseguita, et disarmato, quello che con l’ordine et con l’armi difficilmente li doveva riuscire”. Questa riflessione nasce allora dal modo in cui il papa era entrato in Perugia, dove si trovava Giovampagolo Baglioni “tiranno” di quella città: il papa – scrive Machiavelli nei *Discorsi*, I, 27 – “non aspettò di entrare in quella città con lo esercito suo, che lo guardasse, ma vi entrò disarmato, non ostante vi fusse drento Giovampagolo con gente assai, quale per difesa di sé aveva ragunata”.

Qui Machiavelli applica la stessa analisi al modo con il quale il papa decide di servirsi delle “arme auxilinarie” del re di Spagna: “el partito del quale non potè essere meno considerato” (§ 3). Va nello stesso senso l’ironia della notazione sulla “buona fortuna” di Giulio II: “Ma la sua buona fortuna fece nascere una terza cosa, acciò non cogliessi el frutto della sua mala electione” (§ 4). L’espressione “mala electione” è già stata adoperata, come l’abbiamo visto, a proposito di Cesare Borgia nel capitolo VII, 44: “Solamente si può accusarlo nella creazione di Iulio pontefice, nella quale il Duca ebbe mala electione”. Ora, la “mala electione” di Cesare Borgia “fu cagione dell’ultima ruina sua” (§ 49). La ragione per la quale lo stesso errore nel caso del papa non ha conseguenze negative, mentre provoca la “ruina” del Valentino sarà spiegata, nel capitolo XXV, dalla concezione del “riscontro” del “modo del procedere” con la “qualità de’ tempi”. L’esempio fatto da Machiavelli in quel capitolo sarà appunto papa Giulio II (XXV, 18-24).

Nel capitolo precedente, Machiavelli ha già spiegato che “le [arme] mercennarie et auxilinarie sono inutile e pericolose” (XII, 5), ma aveva svolto il tema solo per le “mercennarie”. Ora, spiega il pericolo insito nell’uso delle arme auxilinarie: “Queste arme possono essere buone e utile per loro medesime, ma sono, per chi le chiama, quasi sempre dannose: perché, perdendo, rimani disfatto; vincendo, resti loro prigionero”. Il paragone tra le due arme “inutile e pericolose” è presto fatto: “Insomma nelle mercennarie è più pericolosa la ignavia, nelle ausiliarie la virtù” (§ 9). E conia un’altra formula, altrettanto sarcastica, contro chi si fida delle “arme auxilinarie”: “colui adunque che vuole non potere vincere, si vaglia di queste arme” (XIII, 7).





Dopo gli esempi negativi sull'uso delle "arme auxiliarie", Machiavelli presenta quattro esempi positivi di personaggi storici che hanno capito la necessità di armarsi di "arme proprie": Cesare Borgia e Ierone siracusano – tutti e due già citati, nel capitolo VII per il Valentino e nel capitolo VI per Ierone – il personaggio biblico David, nell'episodio in cui combatte con "Golia provocatore [cioè sfidante] filisteo", e il re di Francia "Carlo VII, padre del re Luigi XI". Li ricorderà tutti e quattro alla fine del capitolo quando inciterà ad esaminare "gli ordini de' quattro sopra nominati da me" per trovare "il modo ad ordinare l'arme proprie" (§ 27).

Nel caso di Cesare Borgia, si accontenta di riassumere in modo stringato le tre fasi delle scelte militari del Duca, il quale ha adoperato i tre tipi di armi, passando dalle "auxiliarie" (quando era appoggiato dalle truppe del re di Francia) alle "mercennarie" (quando prese a soldo Orsini e Vittelli) infine alle "arme proprie". In due brevi paragrafi Machiavelli presenta un percorso storico che illustra l'analisi completa dei due capitoli XII e XIII. Machiavelli insiste sulla differenza della "reputazione" di Cesare Borgia a seconda del modo in cui era armato e sulla stima che se ne ha ("né mai fu stimato assai se non quando ciascuno vidde come lui era intero possessore delle sua arme").

Ierone Siracusano è stato presentato come esempio "minore" nel capitolo VI; qui Machiavelli ne riprende e ne sviluppa un passo, quello che recita "costui spense la milizia vecchia, ordinò della nuova". Basterà aggiungere che la fonte di Machiavelli è, per quest'aspetto, Polibio, I, 9, che poteva leggere nella versione latina di Niccolò Perotti (cfr. il commento al capitolo VI). Machiavelli, quando introduce il caso di Ierone, precisa che non intendeva uscire "dalli exempli italiani e freschi". Difatti, se si prendono in blocco i due capitoli XII e XIII, la grande maggioranza degli esempi sono italiani. Ma al momento di finire la presentazione della questione del tipo di armi e della superiorità delle "arme proprie" su tutte le altre, sente forse la necessità di mostrare che non si tratta solo di un problema "italiano e fresco". Dopo l'esempio antico, viene "una figura del Testamento vecchio" seguito dall'esempio storico della Francia.

"Voglio ancora ridurre a memoria una figura del Testamento vecchio, fatta a questo proposito" scrive Machiavelli per introdurre l'episodio tratto da *I Samuele* 17, 39-40: "Et deposuit ea [*i.e.* le arme di





Saul], et tulit baculum suum [...] et elegit sibi quinque limpidissimos lapides de torrente [...] et fundam manu tulit : et processit adversum Philisthaeum”, episodio che ritrae fedelmente, cambiando solo il bastone (*baculum*) con un “coltello”, ma è anche vero che nel testo biblico David usa lo stesso “coltello” di Golia per tagliargli la testa. Forse è utile precisare cosa significa “una figura” nella tradizione dei commenti biblici. Per dirlo semplicemente, si può rilevare che ogni passo della scrittura sacra va interpretato oltre il senso letterale; i predicatori lo facevano ad ogni momento. Ne daremo una definizione tratta da una predica di Girolamo Savonarola:

Orsù, avete a innovare la vostra città col bene operare in ogni vostra azione, e perché meglio intendiate vi proponremo una figura della Scrittura sacra, la quale sacra Scrittura quasi in ogni luogo usa parabole e similitudini, e massime questo faceva el Salvatore nostro ne’ suoi parlarì [...] (*Prediche sopra Aggeo*, XII, 13 dicembre 1494).

In questo caso, Savonarola intendeva esporre allegoricamente la “figura” della Sunamite del *libro dei Re* (2 Re 4) per applicarla alla situazione di Firenze dopo la fuga di Piero de’ Medici, nel momento in cui bisogna decidere che tipo di reggimento e di governo bisogna introdurre. La Sunamite è la Chiesa fiorentina, il figliolo morto è il popolo fiorentino che i peccati hanno ucciso, Eliseo significa che senza l’intervento divino non si può risuscitare il popolo.

Ora questo modo di esporre allegoricamente è proprio ciò che fa Machiavelli a proposito della “figura” di David, e la applica alle decisioni che bisogna prendere in materia di arme... Il rifiuto di indossare le armi di Saul (qui si tratta propriamente di armatura, elmo e corazza) prende il senso politico-militare di rifiutare “le arme d’altri” e di scegliere “le arme proprie”. La frase che riassume il proposito – “Infine, le arme di altri o le ti caggiono di dosso o le ti pesano o le ti stringono” – mostra che la forza dirompente del *Principe* viene anche dall’inventività stilistica e dal senso della formula, legate alla tradizione letteraria fiorentina, orale e scritta. Nella vulgata, l’effetto su David delle armi di Saul (il casco, la corazza e il gladio) è espresso con la massima semplicità. David non può camminare perché non ha l’abitudine di essere armato e depone ciò che Saul gli ha affidato, dicendogli: “Non possum sic incedere, quia non usum habeo. Et deposuit ea”. Invece la frase machiavelliana introduce diverse sfumature dell’effetto delle armi d’altri





(caggiono di dosso, pesano, stringono), con il ritmo ternario tipico dell'oralità, rinforzato dall'anafora "o le ti...", indirizzandole a un interlocutore che – si immagina – potrebbe essere tentato di farsi forte con le armi altrui. Una volta letta, una simile frase diventa una specie di proverbio popolare facile da ricordare.

L'ultimo esempio concerne la Francia ed è l'occasione per spiegare cosa sono gli eserciti misti. Carlo VII (1403-1461, re di Francia nel 1422) modificò l'assetto dell'esercito francese, tirando le somme dell'esperienza della Guerra dei cent'anni, che stava per finire ma era ancora in corso nel 1445 quando il re mise in funzione l'ordinanza della cavalleria e nel 1448 quando vennero creati i franchi-arcieri in tutte le parrocchie francesi ["franchi" perché esenti dal pagamento dell'imposta]. Ma il figlio Luigi XI (1423-1483, re di Francia nel 1461), "spense" l'ordinanza de' fanti e cominciò a soldare fanti svizzeri, il che ebbe per risultato (altra formula che rimane in mente!): "Di qui nasce che li Franzesi contro a Svizzeri non bastano e senza Svizzeri, contro ad altri, non pruovano" (§ 21).

L'abbandono dell'"ordinanza delle genti d'arme e delle fanterie", è stato "cagione de' pericoli di quello regno" (§ 19) mentre, se l'ordinanza fosse stata mantenuta, "il regno di Francia sarebbe insuperabile" (§ 23). La certezza della superiorità delle "popolazioni armate" su ogni altro tipo di eserciti si trova espressa in una lettera a Vettori del 26 agosto 1513 (quindi nel momento in cui probabilmente stava scrivendo *Il Principe*), nella quale l'esempio preso da Machiavelli per dimostrare la sua tesi è il regno di Francia: è proprio perché il re di Francia non ha "fanti proprii" e ha "disarmati i suoi popoli" che è stato vinto quando ha dovuto "combattere con le popolazioni armate, come sono li Svizzeri et li Inghilesi".

Machiavelli trae dall'esperienza francese la definizione delle "arme mixte": "sono adunque stati gli eserciti di Francia misti, parte mercenari e parte propri: le quali arme tutte insieme sono molto migliori che le semplici ausiliarie o semplice mercennarie, e molto inferiore alle proprie" (§ 22). La traduzione in volgare fatta da Biagio Buonaccorsi dei titoli dei capitoli (che riproduciamo) mostra nel caso del capitolo XIII una differenza sul modo di capire cosa sono i soldati "mixti". La definizione che dà Machiavelli degli eserciti francesi – "parte mercenari e parte propri" – non combacia con la traduzione di Buonaccorsi





che volgarizza [*de militibus*] *mixtis* in “delli ausiliari e propri insieme”. Forse, per lui, gli Svizzeri non sono semplici mercenari ma – proprio perché cominciano a far prova di intenti politici autonomi – devono essere considerati come truppe ausiliarie.

L'esempio della “poca prudenza” di Luigi XI che non ha saputo accrescere o preservare l'ordine di suo padre, induce Machiavelli a rimandare al passo del capitolo III (§§ 26-28) dove, con l'esempio del tisico, aveva insistito sulla necessità di “vedere discosto”. Qui si tratta di “vedere discosto” gli effetti che potrebbe produrre una decisione che “sa di buono” ma è in realtà velenosa. Un altro esempio della difficoltà a “vedere discosto” è la tesi che avanza sulla “ruina dello imperio romano”, tesi evocata qui in modo molto stringato, al punto di sembrare esagerata: “E se si considerassi la prima cagione della ruina dello imperio romano, si troverà essere suto solo cominciare a soldare e Gotti” (§ 25). Se si guarda più generalmente – non solo in questo brano ma anche nei *Discorsi* e nell'*Arte della guerra* – la rovina di Roma viene spiegata con due motivazioni principali: le lotte tra popolo e grandi, dopo aver partorito buoni effetti fino al tempo dei Gracchi, hanno infine provocato la rovina del vivere libero, cioè della Repubblica (*Discorsi* I, 5, 6, 37); ma quella che si potrebbe chiamare “l'ultima rovina di Roma” è strettamente legata all'abbandono della milizia propria, formata dal popolo romano in armi, e alla scelta di combattere soldando truppe mercenarie.

Il primo punto è affermato nell'*Arte della guerra* I 87-90:

Perché Ottaviano, prima, e poi Tiberio, pensando più alla potenza propria che all'utile publico, cominciarono a disarmare il popolo romano per poterlo più facilmente comandare, e a tenere continuamente quegli medesimi eserciti alle frontiere dello Imperio. [...] Dalle quali cose procedé, prima, la divisione dello Imperio e, in ultimo, la rovina di quello.

Il secondo nel passo in *Principe* XIII 25 che stiamo commentando, appare quindi solo come una parte della spiegazione, e non come “la prima cagione”.

La conclusione porta sui due capitoli XII e XIII ed è chiarissima: “Concludo adunque che, senza avere arme proprie, nessuno principato è sicuro...”. In realtà era ovvia sin dalle prime formulazioni del capitolo XII che anticipavano l'idea che tutte le altre armi erano “inutile e pe-





ricolose”. Qui, nella conclusione, Machiavelli dà una definizione delle “arme proprie” che vale per tutti gli stati e non solo per i principati: “E l’arme proprie sono quelle che sono composte o di subditi o di ciptadini o di creati tua (§ 27)”. “Sudditi” per i principati, “ciptadini” per le repubbliche. I “creati” rinviano alla costituzione di forze armate con soldati che non dipendono da condottieri autonomi, ma direttamente da chi li prende al proprio servizio: si può pensare al modo in cui Cesare Borgia si arma di “arme proprie” di cui abbiamo già parlato nel commento del capitolo VII.

Questa necessità di ordinare le “arme proprie” è presente nei testi e nell’azione politico-militare di Machiavelli ben prima del *Principe*. La stessa *Provisione della Ordinanza* (1506), dopo aver ricordato che il “primo fondamento” delle “republiche e stati, che per lo addietro si sono mantenuti e accresciuti” era costituito da “la iustizia e le armi” e aver osservato criticamente “come le armi mercennarie, se sono assai e repute, sono o insopportabili o sospette; se sono poche e senza riputazione sono di nessuna utilità”, esprime il senso della decisione della Repubblica fiorentina:

giudicando [...] essere bene armarsi d’armi proprie; delli uomini suoi, de’ quali in un momento la loro repubblica si possa valere, e li possa gastigare errando, e premiare meritando (*Provisione della Ordinanza* § 1).

Quindici anni più tardi, nell’*Arte della guerra*, Machiavelli mette in bocca di Fabrizio Colonna la difesa di un’ordinanza simile a quella di Firenze contro i “savi uomini [che] l’hanno sempre biasimata” (I 153); Fabrizio – dopo aver preso in giro i sedicenti “savi uomini” – risponde all’argomento della disfatta delle truppe fiorentine a Prato davanti all’assalto degli Spagnoli nel 1512, cosa che non viene evocata nel testo, ma era allora chiara per ogni lettore (“questi vostri uomini savi non deono misurare questa inutilità dallo avere perduto una volta, ma credere che, così come e’ si perde, e’ si possa vincere e rimediare alla cagione della perdita”, I 169), dà una serie di esempi (Venezia, i Romani, il re di Francia) e conclude ribadendo l’utilità e la necessità delle armi proprie:

[...] non si può fare fondamento in altre armi che nelle proprie, e l’armi proprie non si possono ordinare altrimenti che per via d’una ordinanza, ne’ per altre vie introdurre forme di eserciti in alcuno luogo né per altro modo ordinare una disciplina militare (I 189).





Si può dire che dal punto di vista politico-militare, cioè a proposito della scelta delle armi proprie e della necessità dell'ordinanza, il Machiavelli *post res perditas* è rimasto sulle stesse posizioni del Segretario fiorentino.

Capitolo XIV: QUOD PRINCIPEM DECEAT CIRCA MILITIAM ("Quello che s'appartenga a uno principe circa la milizia")

Machiavelli – indirizzandosi a tutti i principi e non solo ai principi nuovi – espone una necessità assoluta:

Debbe dunque uno principe non avere altro obietto né altro pensiero né prehendere cosa alcuna per sua arte, fuora della guerra et ordini e disciplina di ep-
sa: perché quella è sola arte che si aspetta a chi comanda... (§ 1)

L'arte della guerra, intesa come mestiere, cui bisogna esercitarsi, "con le opere" ma anche "con la mente", è dunque la "sola arte che si aspetta a chi comanda". Non si può ovviamente sapere se scrivendo *Il Principe*, e in particolare i tre capitoli che trattano della milizia, Machiavelli avesse già in mente "di scrivere, a soddisfazione di quegli che delle antiche azioni sono amatori, della arte della guerra quello che io ne intenda", come dirà nel Proemio dell'*Arte della guerra*. Ma si può vedere che una buona parte delle cose scritte nel *Principe* sono riprese e sviluppate nel libro pubblicato nel 1521, e faremo dunque riferimento alle concezioni che vi sono sviluppate per capire meglio le tesi che Machiavelli presenta nel *Principe* nel modo conciso che ha scelto per maggiore efficacia.

Quando Fabrizio Colonna, negli orti di casa Rucellai (gli Orti Ori-cellari) accetta di discutere con i suoi giovani ospiti, comincia con una specie di definizione dell'arte della guerra, una polemica accesa contro le armi mercenarie e una difesa altrettanto infervorata delle armi proprie (*Arte della guerra*, I 50-62). Introduce quasi subito una tesi che permette di capire a fondo la prima frase del capitolo XIV del *Principe*:

essendo questa una arte mediante la quale gli uomini d'ogni tempo non possono vivere onestamente, *non la può usare per arte se non una republica o uno re-gno*; e l'uno e l'altro di questi, quando sia ben ordinato, mai non consentì ad alcuno suo cittadino o suddito usarla per arte, né mai alcuno uomo buono l'esercitò per sua particolare arte (I 51).





Non c'è contraddizione nel suo pensiero tra la necessità, per una repubblica o un principe, di prepararsi alla guerra e di essere capace di farla per difendersi o per conquistare, e il suo rifiuto di concepire l'arte militare come professione di un singolo individuo. L'arte della guerra deve essere l'arte di "chi comanda" ma non deve essere l'arte dei cittadini (nelle repubbliche) e dei sudditi (nei principati).

Fabrizio ribadisce l'idea che si deve "al pubblico solo [cioè a chi comanda legittimamente in una repubblica o un regno] lasciarla usare per arte":

Debbe adunque una città bene ordinata volere che questo studio di guerra si usi ne' tempi di pace per esercizio e ne' tempi di guerra per necessità e per gloria, e al pubblico solo lasciarla usare per arte, come fece Roma (I 75).

I popoli, invece, devono avere un mestiere che "gli nutrice nella pace", in modo che

venuta la pace, [i] principi tornino a governare i loro popoli, i gentili uomini al culto delle loro possessioni e i fanti alla loro particolare arte: e ciascuno d'essi faccia volentieri la guerra per avere pace, e non cerchi turbare la pace per avere guerra (I 93).

Machiavelli fa di Fabrizio Colonna stesso – benché sia un condottiero al servizio del re di Spagna – un portavoce legittimo delle tesi sulle armi e la milizia propria; in effetti, Fabrizio si auto-definisce come estraneo al mestiere delle armi:

E perché voi allegasti me, io voglio esemplificare sopra di me; e dico non aver mai usata la guerra per arte, perché l'arte mia è governare i miei sudditi e defendergli, e per potergli defendere, *amare la pace e saper fare la guerra*. Ed il mio re non tanto mi premia e stima per intendermi io della guerra, quanto per sapere io ancora consigliarlo nella pace (I 108-109).

Tutto questo è da capire come un approfondimento della critica delle armi mercenarie. Subito dopo un'analisi sulle cause della rovina dell'impero romano per colpa delle armi mercenarie – analisi che abbiamo citato nel commento del capitolo precedente – Machiavelli propone una tesi inedita che trae le conseguenze della polemica contro le armi mercenarie e della difesa di quelle proprie:

Deono pertanto i re, se vogliono vivere sicuri, avere le loro fanterie composte di uomini che, quando egli è tempo di fare guerra, *volentieri per suo amore* vadano a quella, e, quando viene poi la pace, più volentieri se ne ritornino a casa (*Arte della guerra* I 91).





Viene qui espressa l'esigenza di un legame d'amore per fare la guerra e viene presentata la figura di un cittadino o di un suddito che faccia "volentieri la guerra per avere pace" (I 93), diventi soldato "nei tempi di guerra, per necessità e per gloria" (I 75) e prenda le armi per amore della patria e di quelli che la governano – che quanto a loro devono, come diceva Fabrizio giustificandosi, "amare la pace e saper fare la guerra". Questi cittadini o sudditi armati non potrebbero discostarsi maggiormente dai soldati di professione della milizia mercenaria, i quali (come l'abbiamo letto in *Principe* XII 6) "non hanno altro amore né altra cagione che le tenga in campo che un po' di stipendio".

Anche la seconda frase del capitolo – "E per adverso si vede che, quando e principi hanno pensato più alle delicatezze che alle arme, hanno perso lo stato loro..." – è da mettere a confronto con un passo ben noto dell'*Arte della Guerra*:

Credevano i nostri principi italiani, prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a uno principe bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiar con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nello ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi di oraculi; né si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava (VII 236).

L'esempio di Francesco Sforza e dei suoi figliuoli (§ 3) presenta un'immagine icastica della differenza che corre tra "essere armato" e volere "fuggire e disagi dell'arme". Francesco Sforza è presentato invece nell'*Arte della guerra* come uno dei condottieri "che usavano lo esercizio del soldo per loro propria arte": "non solamente ingannò i Milanesi de' quali era soldato, ma tolse loro la libertà e divenne loro principe". Qui si tratta solo di dimostrare la necessità di essere armato e gli effetti negativi che provoca il fatto di essere disarmato.

Tra questi effetti negativi, "lo essere disarmato ti fa contennendo" (§ 4). Questa questione sarà trattata più avanti – come avverte Machiavelli: "la quale è una di quelle infamie delle quali el principe si de' guardare, come di sotto si dirà" – nel capitolo XIX, intitolato appunto *De contemptu et odio fugiendo* ("In che modo si abbia a fuggire lo essere sprezzato e odiato"). Ne parleremo più diffusamente a suo tempo. Precisiamo solo che, in





due lettere scritte a Francesco Vettori il 10 e 20 dicembre 1514, quindi poco dopo aver ultimato *Il Principe*, Machiavelli insiste sulla necessità assoluta di evitare il disprezzo. Le lettere parlano essenzialmente delle alleanze e dei problemi che nascono dal volere rimanere neutrali, ma precisano che ciò che è vero nei rapporti tra potenze lo è anche per i sudditi.

Segue una riflessione sui modi di esercitarsi alla guerra, anche durante la pace:

Debbe pertanto mai levare il pensiero da questo esercizio della guerra; e nella pace vi si debbe più exercitare che nella guerra, il che può fare in dua modi: l'uno, con le opere; l'altro, con la mente.

Per questi due modi, si nota che Machiavelli si ispira alla propria “continua lectione delle [cose] antiche”. Sulla necessità di “stare sempre in su le cacce”, di “imparare la natura de' siti”, di “leggere le storie et in quelle considerare le actione delli uomini eccellenti” e con l'esempio di “Filopomene, principe delli Achei”, Machiavelli segue, talvolta da vicino, diversi scrittori antichi: la *Ciropedia* di Senofonte, espressamente citata nel § 15, ma anche *La Vita di Filopomene* di Plutarco nonché Tito Livio (*Ab urbe condita*, XXXV, 28).

“E quanto alle opere, oltre al tenere bene ordinati et exercitati i suoi, debba stare sempre in sulle cacce”. Può sorprendere che Machiavelli dica solo per inciso che bisogna ordinare e esercitare le truppe, ma poi non spiega mai queste cose in modo preciso (cioè in modo tecnico-militare) nel *Principe*, dove si accontenta di osservazioni generiche. Anche nell'ultimo capitolo, dove afferma che bisogna introdurre un “ordine terzo” della fanteria, cioè “ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli e non abbia paura de' fanti: il che lo farà la generazione delle arme e la variazione delli ordini”. Per sapere cosa intende con “generazione delle arme” e “variazione delli ordini” bisognerà aspettare qualche anno e la pubblicazione dell'*Arte della guerra*!

Ma torniamo alle cacce... Ciò che interessa Machiavelli è meno l'esercizio e l'allenamento fisico (“assuefare il corpo a' disagi”) che la possibilità di “imparare la natura de' siti”. Certamente, ha in mente un passo della *Ciropedia* (II, 4) di Senofonte, che citerà esplicitamente nei *Discorsi*, III, 39:

Intra le altre cose che sono necessarie a uno capitano di eserciti, è la cognizione de' siti e de' paesi; perché, senza questa cognizione generale e particolare, uno capitano di eserciti non può bene operare alcuna cosa. E perché tutte le scienze vogliono





pratica a volere perfettamente possederle, questa è una che ricerca pratica grandissima. Questa pratica, ovvero questa particolare cognizione, si acquista più mediante le cacce che per veruno altro esercizio. Però gli antichi scrittori dicono che quelli eroi che governarono nel loro tempo il mondo, si nutrono nelle selve e nelle cacce; perché la caccia, oltre a questa cognizione, c'insegna infinite cose che sono nella guerra necessarie. E Senofonte, nella vita di Ciro, mostra che, andando Ciro ad assaltare il re d'Armenia, nel divisare quella fazione, ricordò a queglii suoi, che questa non era altro che una di quelle cacce le quali molte volte avevano fatte seco.

Su questo punto, egli tornerà nell'*Arte della guerra*, dove spiega l'importanza della conoscenza geografica per far la guerra:

E però il capitano, camminando, dee raddoppiare la diligenza; e la prima cosa che dee fare, è di avere descritto e dipinto tutto il paese per il quale egli cammina, in modo che sappia i luoghi, il numero, le distanze, le vie, i monti, i fiumi, i paludi e tutte le qualità loro. [...] Deve mandare innanzi cavagli e, con loro, capi prudenti, non tanto a scoprire il nimico, quanto a speculare il paese, per vedere se riscontra col disegno e con la notizia ch'egli ha avuta di quello.

Machiavelli, mentre scriveva che bisogna “imparare la natura de' siti, e conoscere come surgono e monti, come imboccano le valle, come iaciono i piani, et intendere la natura de' fiumi e de' paduli; et in questo porre grandissima cura”, aveva probabilmente in mente la *Vita di Filopomene* di Plutarco, dove poteva trovare sia la conoscenza dei libri di storia che quella dei siti:

Più che ad altro libro, sembrava intento al trattato di Evangelo dello schierare le ordinanze e alle storie dei fatti d'Alessandro, giudicando convenirsi ridur le parole all'opra, se non vogliamo essere scritte per trattenimento, e gittate al vento senza profitto. Anzi, lasciando dall'un de' lati le figure dell'ordinanze dipinte ne' libri, andava in campagna a pigliare in atto l'esperienza, e farne la prova. E non solo considerava egli stesso quando marciava con gli eserciti, ma ne disputava co' compagni, la scesa in una valle, il termino d'un piano, e quali altri accidenti possono avvenire al passo d'un fiume, d'una fossa o d'uno stretto e le diverse figure fatte dall'esercito schierato nell'allargarsi o ristrignersi²⁴.

Quando svolge l'esempio di Filopomene, si serve ovviamente di Plutarco ma soprattutto di Tito Livio che, in pratica, cita o riassume. Non nasconde che ripropone le “laude che dagli scriptori gli sono date”. Ricorda “che ne' tempi della pace non pensava mai se non a' modi

²⁴ Si cita da *Vite parallele* di Plutarco volgarizzate da Marcello Adriani, Firenze, Le Monnier, 1860, *Vita di Filopomene*, vol. 2, p. 388.





della guerra: e quando era in campagna con gli amici spesso si fermava e ragionava con quelli”. Queste due affermazioni si trovano precisamente nel testo di Tito Livio, e Machiavelli ne rispetta sia il senso che l’andamento orale:

“nec belli tantum temporibus, sed etiam in pace ad id maxime animum exercuerat”

(E non smetteva di esercitare il suo spirito a queste cose non solo nei tempi di guerra ma anche in quelli di pace);

“cum comites haberet, ab his quaerebat, si hostis eo loco apparuisset, quid si a fronte, quid si ab latere hoc aut illo, quid si a tergo adoriretur, capiendum consilii foret: etc.”

(Quando era con compagni, gli chiedeva: se il nemico si mostrasse in questo luogo, se fossero di fronte, da questo lato o dall’altro, se ci attaccassero per didietro, che decisione bisognerebbe prendere?)

Per ciò che concerne l’“esercizio della guerra” che si deve fare “con la mente” la regola è semplice: “debbe el principe leggere le storie et in quelle considerare le actione delli uomini eccellenti”. Plutarco, come abbiamo appena visto, e “la vita di Ciro scripta da Xenofonte” servivano al proposito, e Senofonte è citato espressamente. Sulla questione dell’imitazione è da ricordare ciò che era scritto nel capitolo VI, 2: “debbe uno uomo prudente entrare sempre per vie battute da uomini grandi, e quegli che sono stati eccellentissimi imitare” ma anche la metafora degli “arcieri prudenti” che mirano alto “per potere con lo aiuto di sì alta mira pervenire al disegno loro”. Sulla necessità di leggere le storie – che qui è solo affermata, senza che si entri nel merito – è utile citare ciò che Machiavelli scrive distesamente nel prologo del primo libro dei *Discorsi*:

Nondimanco, nello ordinare le republiche, nel mantenere li stati, nel governare e’ regni, nello ordinare la milizia ed amministrare la guerra, nel iudicare e’ sudditi, nello accrescere l’imperio, non si truova principe né repubblica che agli esempli delli antiqui ricorra. Il che credo che nasca non tanto da la debolezza nella quale la presente religione ha condotto el mondo, o da quel male che ha fatto a molte provincie e città cristiane uno ambizioso ozio, quanto dal non avere vera cognizione delle storie, per non trarne, leggendole, quel senso né gustare di loro quel sapore che le hanno in sé. Donde nasce che infiniti che le leggono, pigliono piacere di udire quella varietà degli accidenti che in esse si contengono, senza pensare altrimenti di imitarle, iudicando la imitazione non solo difficile ma impossibile; come se il cielo, il sole, li elementi, li uomini, fussino variati di moto, di ordine e di potenza, da quello che gli





erono antiquamente. Volendo, pertanto, trarre li uomini di questo errore, ho giudicato necessario scrivere, sopra tutti quelli libri di Tito Livio che dalla malignità de' tempi non ci sono stati intercetti, quello che io, secondo le cognizione delle antiche e moderne cose, iudicherò essere necessario per maggiore intelligenza di essi, a ciò che coloro che leggeranno queste mie dichiarazioni, possano più facilmente trarne quella utilità per la quale si debbe cercare la cognizione delle istorie.

Si tratta di leggere “sensatamente”²⁵ le storie, non per svago o diletto, ma per trarne utilità politica e militare: è questa la “vera cognizione delle istorie” e nasce dalla “continua lezione delle [cose] antiche” che però non deve mai essere disgiunta dalla “lunga esperienza delle cose moderne”.

L'ultima frase ritorna alla tematica della resistenza alla fortuna. Tutte queste cose devono esser fatte “acciò che la fortuna, quando si muta, lo truovi parato a resisterle”. Riprende l'idea che era già presente – ma in qualche modo a rovescio, perché non si può resistere alla fortuna senza armi proprie – nella chiusa del capitolo precedente: “senza avere arme proprie, nessuno principato è sicuro, anzi è tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nelle adversità con fede lo difenda”. Annuncia il capitolo XXV che ha per titolo – nel volgare di Biagio Buonaccorsi – “Quanto possa la fortuna nelle cose umane e in che modo se li abbia a resistere”.

Capitoli XV a XXI: “e modi e governi di uno principe o co' subditi o con li amici”

Questo blocco di capitoli tratta di ciò che devono essere “e modi e governi di uno principe o co' subditi o con li amici” (XV 1). Machiavelli annuncia subito che si allontanerà dalla tradizione degli scritti di chi ne ha parlato prima di lui: “E perché io so che molti di questo hanno scripto, dubito, scrivendone ancora io, non essere tenuto presumptuoso, partendomi maxime, nel disputare questa materia, dalli ordini delli altri” (XV 2). Il riferimento ai “*molti* [che] di questo hanno scritto” rimane volutamente impreciso, ma i suoi contemporanei capivano senza difficoltà a che tipo di testi Machiavelli alludeva: agli storici e ai filosofi

²⁵ L'espressione è in *Discorsi* I, 23 (“chi leggerà sensatamente tutte le istorie...”) e, per la Bibbia, in *Discorsi*, III, 30 (“chi legge la Bibbia sensatamente...”).





dell'antichità (in particolare a Cicerone e al suo *De officiis*), ai testi della tradizione medievale (Dante, Tommaso d'Aquino) e ai numerosi trattati sull'educazione dei principi (gli *Specula principum*, *Specchi dei principi*). Le parole tradizionali della politica non sono più sufficienti per descrivere la vita politica, ed è opportuno criticarle e metterle in discussione: nel corso dei capitoli che seguono, il linguaggio machiavelliano si afferma come pratica attuale di messa in discussione del patrimonio concettuale del passato. Sono questi i capitoli che hanno portato ad affermare che *Il Principe* è stato "scritto con il dito di Satana" (*Satanae digito scriptum*), come disse il cardinale inglese Reginald Pole nella sua *Apologia ad Carolum Quintum* (1539).

Capitolo XV: DE HIS REBUS QUIBUS HOMINES ET PRESERTIM PRINCIPES LAUDANTUR AUT VITUPERANTUR
("Di quelle cose che li òmini e spezialmente e' principi sono laudati o biasimati")

Dopo aver affermato che si allontanerà di ciò che è stato scritto finora, Machiavelli spiega che lo farà per l'utilità di chi lo legge ("scrivere cosa che sia utile a chi la intende") e conia una formula che è un vero e proprio evento linguistico: "*mi è parso più conveniente andare drieto alla verità effettuale della cosa che alla immaginazione di epsa*" (§ 3). Compare nel testo in modo sorprendente e non viene più ripetuta, diventando uno dei pochi e famosi hapax machiavelliani come "principato civile" oppure "arte dello stato" (cfr. sopra, il commento del capitolo IX). L'espressione "verità effettuale" riassume l'intero approccio dell'autore (e più in generale dei pensatori fiorentini di politica all'epoca delle guerre d'Italia) secondo i principi di una forma dinamica di realismo. "Verità effettuale" che presta attenzione ai fatti ma anche ai loro effetti. L'"effettività" della verità qui postulata tende a una verità dinamica in situazione, sempre legata alla "qualità dei tempi". Le parole della politica, quindi, non si riferiscono più a realtà astratte e statiche, ma a una realtà sempre in movimento, che è rilevante solo perché fa parte di una congiuntura, di un momento storico determinato²⁶.

²⁶ Sulle fonti latine possibili dell'espressione "verità effettuale della cosa", si veda il commento di Gabriele Pedullà (*Il Principe*, 2022, pp. 232-233).





Da questo punto di vista, la questione degli effetti, della “verità effettuale”, coinvolge una tripla logica: la logica cognitiva di un sapere applicato; la logica professionale di competenze tese all’azione; la logica pragmatica della riflessione e della scrittura, che sono due componenti maggiori dell’attività di governo. In questo passaggio, si tratta di confrontare due modi diversi di costruire e analizzare i fatti, con conseguenze di vasta portata per l’azione politica, e in particolare per la riflessione sul tempo politico. È anche per questo che Machiavelli parla di “*andare drieto* alla verità effettuale della cosa”: si tratta di seguire, nello stesso tempo, *verba et res*, le parole e le cose, il livello del discorso e quello dell’esperienza pratica (dell’agire politico concreto). Ciò implica uno spostamento permanente, spaziale e temporale, alla ricerca di una verità che non è data una volta per tutte ma viene rinnovata da ogni situazione nuova.

In questa prospettiva, “andare drieto alla verità effettuale della cosa” è un’esperienza radicalmente temporale – e, di conseguenza, spaziale, poiché ogni congiuntura incorpora lo spazio come criterio – e sempre unica. Così si costruisce un rapporto con il tempo diverso da quello della tradizione umanistica, perché attribuisce al presente uno statuto speciale e, soprattutto, implica una pratica di raffronto indissolubilmente spaziale e temporale (ad esempio, il regno di Francia deve essere confrontato con l’antica Roma e con l’Impero turco e Firenze è da paragonare con Roma, Sparta e Atene oppure con la Venezia contemporanea e i cantoni svizzeri).

La seconda parte della formula “*la immaginazione [della cosa]*” viene ripresa – e spiegata – subito dopo dalla frase “E molti si sono *immaginati* repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti in vero essere” (§ 4). Diventa ancora più chiara l’ipotesi di Machiavelli: non si tratta di esporre ciò che potrebbe essere una repubblica o un principato ideale, bensì di tirare le conseguenze di quelli che si conoscono “in vero”. Prima di vedere quali conseguenze ne trae, notiamo che la diffidenza espressa da Machiavelli nei confronti di coloro che si immaginavano repubbliche e principati è condivisa dagli amici e coetanei Guicciardini e Vettori.

Nel *Dialogo del reggimento di Firenze*, e quindi riflettendo sul governo che potrebbe essere introdotto a Firenze, Guicciardini difende una concezione storica basata sull’analisi concreta di una situazione determinata:





E però non abbiamo a cercare di uno governo immaginato e che sia piú facile a apparire in su' libri che in pratica, come fu forse la republica di Platone; ma considerato la natura, la qualità, le condizioni, la inclinazione, e per strignere tutte queste cose in una parola, gli umori della città e de' cittadini, cercare di uno governo che non siamo senza speranza che pure si potessi persuadere ed introdurre.

L'altro aspetto che lo avvicina a Machiavelli è la riflessione che parte, appunto, non dalla sua definizione astratta, dal suo "nome", ma dagli effetti del governo: "dico che a volere fare giudicio tra governo e governo, non dobbiamo considerare tanto di che spezie siano, quanto *gli effetti loro*, e dire quello essere migliore governo o manco cattivo, che fa migliori e manco cattivi effetti".

Anche Francesco Vettori, nel *Sommario della storia d'Italia dal 1511 al 1527*, diffida delle "republiche scritte e immaginate", e aggiunge *l'Utopia* di More alla *Repubblica* di Platone al momento di nominare il governo di Firenze dopo il ritorno dei Medici nel 1512:

È chiamato questo modo di vivere tirannide. Ma, parlando delle cose di questo mondo senza rispetto e secondo il vero, dico che chi facesse una di quelle republiche scritte e immaginate da Platone, o come una che scrive Tomma Moro inglese essere stata trovata in Utopia, forse quelle si potrebbero dire non essere governi tirannici; ma tutte quelle republiche o principi, de' quali io ho cognizione per istoria o che io ho veduti, mi pare che sentino di tirannide²⁷.

Ma Vettori riprende le formule consuete della politica. Tutti i governi sono tirannici o sentono di tirannide e dunque conta solo sapere se chi regna è buono o cattivo:

E però non si debbe chiamare tiranno alcuno privato cittadino quando abbi preso il governo della sua città e sia buono, come non si debbe chiamare uno vero signore di una città, ancora che abbi la investitura dallo imperatore, se detto signore è maligno e tristo. Ma io sono uscito alquanto fuora del proposito.

Ma anche noi siamo usciti "alquanto fuora del proposito". Torniamo dunque al capitolo XV. Machiavelli enuncia la sua tesi: non è importante essere notato come buono o cattivo, conta mantenere lo stato e, per questo scopo, "imparare a potere essere non buono et usarlo e non usarlo secondo la necessità" (§ 6). La ragione presentata risiede nel fat-

²⁷ Francesco Vettori, *Sommario della storia d'Italia dal 1511 al 1527*, in *Archivio storico italiano*, 1848, p. 293, poi in *Scritti storici e politici* di Francesco Vettori, a cura di Enrico Niccolini, *Scrittori d'Italia*, Bari, Gius. Laterza e figli, 1972.





to che “uno uomo che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene che ruini infra tanti che non sono buoni” (§ 5). L’ipotesi della “tristizia” degli uomini sarà ripetuta in XVII, 11, XVIII, 9 e XXIII, 13 e torneremo sul senso che occorre dargli. L’elenco delle qualità, considerate come buone o cattive, annunciano i capitoli successivi che tratteranno quelle che Machiavelli stima come le più importanti per mantenere lo stato: “alcuno è tenuto liberale, alcuno misero” è trattato nel capitolo XVI; “alcuno crudele, alcuno piatoso” nel capitolo XVII; “l’uno fedifrago, l’altro fedele” nel capitolo XVIII. Le altre qualità non sono trattate in un capitolo a parte, ma vi si fa allusione nel capitolo XIX, che tratta delle qualità che fanno diventare odioso o contennendo, e che bisogna quindi evitare ad ogni modo: “Odioso soprattutto lo fa, come io dissi, essere rapace et usurpatore della roba e delle donne de’ subditi: da che si debba astenersi. [...] Contennendo lo fa essere tenuto vario, leggieri, efeminato, pusillanime, irresoluto: da che uno principe si de’ guardare come di uno scoglio, et ingegnarsi che nelle actioni sua si riconosca grandezza, animosità, gravità, fortezza”, XIX, 2 e 4.

La precisione linguistica sul senso di “miserò” – chi “si astiene troppo di usare il suo” – e di “avaro” – “colui che per rapina desidera di avere” – e l’uso consecutivo del termine toscano “miserò” fa pensare a un testo meno noto di Machiavelli sulla questione della lingua, il *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua*. Vi si legge, a proposito della lingua della commedia: “Ma perché le cose sono trattate ridicolamente, conviene usare termini e motti che facciano questi effetti, i quali termini, se non son proprii e patrii, dove sieno soli, interi e noti, non muovono né posson muovere”. Si vede che Machiavelli pensa che anche per la politica bisogna, almeno ogni tanto, usare termini che siano “proprii e patrii”!

Torna, in conclusione del capitolo, l’idea già espressa e che sarà il leitmotiv dei capitoli di questo blocco: il punto di vista del principe deve essere rivolto a evitare che lo stato gli sia tolto, e “l’infamia” da fuggire è solo quella che potrebbe provocare la sua rovina. Virtù e vizio prendono senso solo dallo scopo che si deve prefiggere: “salvare lo stato”.





Capitolo XVI: DE LIBERALITATE ET PARSIMONIA ("della liberalità e della parsimonia")

Le prime edizioni a stampa (Blado, Roma, e Giunta, Firenze, 1532) danno come titolo "Della liberalità et miseria", accogliendo l'indicazione di Machiavelli nel capitolo precedente, mentre Biagio Buonaccorsi (di cui diamo i titoli in italiano) preferisce adoperare il termine latineggiante "parsimonia".

La discussione sulla liberalità e la parsimonia torna spesso negli *Specchi dei principi* e nei trattati umanistici. Machiavelli poteva trovare anche nella tradizione filosofica elementi utili per il rovesciamento dei valori comunemente accettati. Per esempio (§ 2), la questione degli eccessi della liberalità e dei problemi che essa può causare potrebbe essere ricavata dalla lettura di Cicerone, *De officiis*, I, 42-44, passo nel quale si insiste sulla necessità delle cautele [*cautiones*] nell'uso della liberalità:

Parlerò, ora, come mi ero proposto, della beneficenza e della liberalità [*de beneficentia ac de liberalitate*], che è senza dubbio la virtù più consona alla natura umana, ma richiede molte cautele. Bisogna, anzitutto, badare che la generosità non danneggi o la persona che si vuol beneficiare, o gli altri; inoltre, che la generosità non sia superiore alle nostre forze; infine, che si doni a ciascuno secondo il suo merito: questo è il vero fondamento della giustizia, alla quale tutto deve essere riferito (*De off.*, I, 42).

Ma in Cicerone è centrale la questione della giustizia, mentre per Machiavelli lo è l'effetto politico della liberalità. Un principe che vuole mantenersi la fama di liberale è costretto a "non lasciare indietro alcuna qualità di sumptuosità: talmente che sempre uno principe così fatto consumerà in simili opere tutte le sua facultà" (§ 2). È probabile che, con il riferimento a "uno principe così fatto" pensi all'imperatore Massimiliano, del quale ha già notato la tendenza a consumare "tutte le sua facultà" nelle lettere della legazione nella Magna nella quale metteva in evidenza la difficoltà che l'Imperatore incontra per pagare i suoi soldati:

"[45] Che l'Imperatore abbi assai soldati e buoni, nessuno ne dubita; ma come li possa tenere insieme, qui sta el dubbio. [46] Perché non li tenendo lui *sed non* per forza di danari ed avendone da l'un canto scarsità per sé stesso, quando non ne sia provveduto da altri, il che non si può sapere; da l'altro sendone troppo liberale, si aggiugne difficoltà a difficoltà. [47] E benché essere liberale sia virtù ne'





principi, *tamen* e' non basta soddisfare a mille uomini quando altri ha bisogno di ventimila e la liberalità non giova dove la non aggiugne"²⁸.

L'altro esempio che mostra che per Machiavelli è centrale l'effetto politico della liberalità con la questione del "gravare li populi", richiedendo dazi straordinari e diventando "fiscale" cioè rigoroso, vessatorio (ma la parola mantiene l'idea del "fisco", della cassa dello stato che bisogna pur riempire!). Questo modo di fare – che "uno principe così fatto" non potrà evitare – "comincerà a farlo odioso a' subditi, o poco stimare da ciascuno divenendo povero (§ 3)": odio e disprezzo che sono le due cose da evitare assolutamente perché procurano la rovina del principe (idea che ribadirà in conclusione del capitolo).

Rovesciando l'approccio, Machiavelli prende tre esempi moderni di principi "che sono tenuti miseri" eppure hanno fatto "gran cose" (§ 7): il papa Giulio II, il re di Francia Luigi XII e il re di Spagna Ferdinando d'Aragona. Queste "gran cose" sono le guerre e non si entra nei particolari: il giudizio su Luigi XII che "ha fatto tante guerre senza porre uno dazio straordinario a' sua" vale per tutti, e Machiavelli può concludere su questo punto: "Pertanto uno principe debbe existimare poco, [...] di incorrere nel nome del misero: perché questo è uno di quelli vizii che lo fanno regnare" (§ 11).

Per rispondere a possibili domande ("e se alcuno dicesse...") Machiavelli introduce due distinzioni – importanti per la riflessione sui tempi della politica – da fare a seconda dei casi e si serve di esempi antichi. Cesare gli permette di chiarire che c'è una differenza tra chi è "principe fatto" e chi è "in via di acquistarlo" (§ 12): "Nel primo caso questa liberalità è dannosa. Nel secondo, è bene necessario essere ed essere tenuto liberale" (§ 13). La seconda distinzione – "o el principe spende del suo e de' sua subditi, o di quello di altri" – vale in caso di guerra. Si può allora essere "più largo donatore, come fu Ciro, Cesare et Alexandro", anzi si deve esserlo per essere "seguito da' soldati".

Subito dopo queste due distinzioni Machiavelli propone una conclusione finale sulla liberalità (ma in effetti non c'era dubbio sin dall'i-

²⁸ *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo (1507-1510)*, 8 febbraio 150[8], vol. 6, pp. 152-153. Cfr. anche *Discorso sopra le cose della Magna (1509)*: "dirò solo di nuovo della natura dell'Imperatore, quale è uomo gittatore del suo sopra tutti gli altri che a' nostri tempi o prima sono stati; il che fa che sempre ha bisogno, né somma alcuna è per bastargli in qualunque grado o fortuna si trovi".





nizio sul suo giudizio): lo fa con una formula nella quale riprende un verbo che aveva già adoperato nel § 2 – “sempre uno principe così fatto *consummerà* [...] tutte le sua facultà”: “non ci è cosa che *consumi* sé stessa quanto la liberalità”. Forse lo fa avendo in mente diversi brani del *De officiis*, segnalati da Burd e da Martelli, in particolare quello in cui Cicerone scrive “*benignitate benignitas tollitur*” (la benevolenza vien meno colla benevolenza)²⁹. Ad ogni modo conta il risultato, anche questo già contemplato nel capitolo: la liberalità partorisce o disprezzo o odio, cioè “le cose di che uno principe si de’ guardare”, idea che Machiavelli svilupperà diffusamente in particolare nel capitolo XIX “*de contemptu et odio fugiendo*”. Completando il rovesciamento dei valori all’opera nel capitolo, la chiusa oppone “el nome del misero, che partorisce una infamia senza odio” al nome del liberale “che partorisce una infamia con odio”. Per permettere una tale formula sapientemente bilanciata, Machiavelli abbandona l’idea del disprezzo e deve assimilare il liberale al rapace... Non si può fare a meno di vedervi una gherminella retorica, ma bisogna ammettere che, ancora una volta, la formula è efficace e rimane in testa!

Capitolo XVII: DE CRUDELITATE ET PIETATE; ET AN SIT MELIUS AMARI QUAM TIMERI, VEL E CONTRA (“Delle crudeltà e pietà, e s’elli è meglio essere amato che temuto o più tosto temuto che amato”)

Machiavelli prosegue l’analisi delle qualità “che arrecano [ai principi] o biasimo o laude” e prende in esame la coppia “crucele-piatoso”, avvertendo subito che bisogna stare attenti a “non usare male” la pietà. Si vede subito, con l’esempio di Cesare Borgia contrapposto a quello della politica fiorentina a Pistoia, che si tratta di far capire che il senso delle parole dipende dal loro effetto in una situazione determinata. Riprende la differenza tra “considerare bene” e “parere” che era all’opera nella chiusa del capitolo XV (“*se si considerrà bene* tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sare’ la ruina sua: e qualcuna

²⁹ *De off.*, II, 52: *Il Principe*, a cura di Mario Martelli, Salerno, 2006, p. 225. Burd segnalava un brano di poco successivo (II 54) che dice la stessa cosa, ma senza la formula alla quale in effetti Machiavelli può aver pensato.





altra che *parrà* vizio, e seguendola ne nasce la sicurtà et il bene essere suo” XV, § 12). Qui adopera la stessa formula al momento in cui confronta gli effetti della politica di Cesare Borgia in Romagna e quella di Firenze a Pistoia: “*se si considerrà bene*, si vedrà quello essere stato molto più piatoso che il populo fiorentino, il quale, per fuggire il nome di crudele, lasciò distruggere Pistoia” (§ 3). Cesare Borgia diventa quindi un esempio di crudeltà “bene usata”... Nel capitolo VIII la questione sembrava porsi essenzialmente per gli scelerati come Agatocle o Liverotto da Fermo, ma qui si capisce che vale per tutti i principi, anche per il modello di principe nuovo rappresentato da Cesare Borgia: “quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitola, ridottola im pace et in fede”.

La crudeltà che procura buoni effetti (unione, pace, fedeltà verso il principe) si dimostra più pietosa della politica fiorentina che rifiutandosi di prendere misure crudeli – che avrebbero potuto “racconciare” la città divisa tra le fazioni avverse dei Cancellieri e dei Panciatichi – “lasciò distruggere Pistoia”. La questione di Pistoia era stata trattata da Machiavelli mentre era in cancelleria. Fu mandato due volte a Pistoia per indagare sulla situazione, in luglio e in agosto 1501, e scrisse nel marzo 1502 un testo (*De rebus pistoriensibus*) che fu probabilmente letto dal gonfaloniere Berardi per introdurre una consulta chiamata, il 22 e 23 marzo, a dare il suo parere sulla politica da seguire.

Nei *Discorsi*, III, 27, “Come e’ si ha ad unire una città divisa; e come e’ non è vera quella opinione, che, a tenere le città, bisogna tenerle divise”, Machiavelli torna sulla questione di Pistoia e ne tratta diffusamente:

Sopra che non si può dare il migliore esempio che la città di Pistoia. Era divisa quella città, come è ancora, quindici anni sono, in Panciatichi e Cancellieri; ma allora era in sull’ armi, ed oggi le ha posate. E dopo molte dispute infra loro venono al sangue, alla rovina delle case, al predarsi la roba, e ad ogni altro termine di nimico. Ed i Fiorentini, che gli avevano a comporre, sempre vi usarono quel terzo modo [*cioè: “fare loro fare pace insieme, sotto oblighi di non si offendere”*]; e sempre ne nacque maggiori tumulti e maggiori scandali: tanto che, stracchi, e’ si venne al secondo modo, di rimuovere i capi delle parti; de’ quali alcuni messono in prigione alcuni altri confinarono in vari luoghi: tanto che l’ accordo fatto potette stare, ed è stato infino a oggi. Ma senza dubbio più sicuro saria stato il primo [*cioè: “ammazzare i capi de’ tumulti”*]. Ma perché simili esecuzioni hanno il grande ed il generoso, una republica debole non le sa fare, ed ène tanto discosto, che a fatica la si conduce al rimedio secondo [*cioè: rimuovere i capi delle parti*]. [...]





Si nota la definizione di Firenze come “republica debole”. È appunto la debolezza fiorentina che spiega l’incapacità a tenere “e subditi sua uniti et in fede”, offendendo così “una universalità intera” (cioè una collettività, una comunità, che si lascia distruggere per colpa delle lotte delle fazioni), mentre Cesare Borgia ha potuto “con pochissimi esempi”, offendendo solo alcuni “particolari” (cioè alcuni individui), ristabilire l’ordine e la pace in Romagna. Machiavelli ne trae una specie di constatazione generale che vale per tutti i principi nuovi: “al principe nuovo è impossibile fuggire il nome di crudele” (§ 5). L’esempio che dà di Virgilio allarga il senso di crudeltà, che diventa sinonimo di diffidenza e di precauzione, magari eccessive ma giustificate appunto dalla “novità del regno” (*regni novitas*). I due versi dell’Eneide (I, 563-564) – “*Res dura et regni novitas me talia cogunt moliri et late fines custode tueri*” – fanno riferimento al modo in cui Didone si è mostrata poco accogliente verso i fuggiaschi troiani, e si potrebbero tradurre “le difficoltà e la novità del regno mi costringono a prendere tali provvedimenti e a sorvegliare per lungo tratto i confini”. Probabilmente, proprio da lì viene l’idea della “troppa diffidenza” che si ritrova nella frase successiva accanto a quella della “troppa confidenza”, come due reazioni da evitare: “che la troppa confidenza non lo facci incauto e la troppa diffidenza non lo renda intollerabile”.

Machiavelli espone allora i termini della “disputa” che intende trattare – e che era già presente nel titolo stesso del capitolo – “s’egli è meglio essere amato che temuto o e converso”; e la risposta è data subito, e senza mezzi termini: “è molto più sicuro essere temuto che amato”. La ragione risiede nelle – invero cattive! – qualità degli uomini: “Perché degli uomini si può dire questo, generalmente, che sieno ingrati, volubili, simulatori e dissimulanti, fuggitori de’ pericoli, cupidi del guadagno” (§ 10). Dirà altrove (*Principe*, XVII, 11; XVIII, 9) con formula più ristretta, che “gli uomini sono tristi” (cioè cattivi, malvagi). Questi passi del *Principe* servono spesso a indicare il pessimismo antropologico di Machiavelli. Ci sembra necessario chiarire questo punto e dargli il suo senso, quello di un presupposto dell’agire politico. Leggiamo la prima frase dei *Discorsi*, I, 3:

Come dimostrano tutti coloro che ragionano del vivere civile, e come ne è piena di esempi ogni istoria, è necessario a chi dispone una republica, ed ordina leggi in quella, *presupporre tutti gli uomini rei*, e che li abbiano sempre a usare la malignità dello animo loro, qualunque volta ne abbiano libera occasione; e quando





alcuna malignità sta occulta un tempo, procede da una occulta cagione, che, per non si essere veduta esperienza del contrario, non si conosce; ma la fa poi scoprire il tempo, il quale dicono essere padre d'ogni verità.

Machiavelli ne trae come conclusione che “gli uomini non operano mai nulla bene, se non per necessità” e che la legge può permettere questa trasformazione: “Però si dice che la fame e la povertà fa gli uomini industriosi, e le leggi gli fanno buoni. E dove una cosa per sé medesima senza la legge opera bene, non è necessaria la legge; ma quando quella buona consuetudine manca, è subito la legge necessaria”.

L'ipotesi della “malignità degli uomini” è una specie di precauzione, letteralmente un *presupposto*. Per quanto riguarda “la malignità dello animo loro”, gli uomini possono farne uso solo se ne hanno l'occasione: si tratta di una potenziale tensione al male piuttosto che di una caratteristica essenziale e, in, quanto tale, può essere corretta da leggi e istituzioni. La necessità – definita da ordini e leggi che stabiliscono premi e pene – può renderli buoni (*Principe*, XXIII, 13; *Discorsi*, I, 3); una città corrotta – cioè: i cui ordini e leggi sono corrotti – li renderà cattivi (*Discorsi*, I 18).

Il *topos* critico di un'antropologia machiavelliana negativa, fondata su una visione pessimistica della natura umana, non può essere accettato senza le debite precauzioni. Pare chiaro che un attore politico deve tener conto del rischio che corre avendo a fare con altri attori politici che, come l'esperienza mostra spesso, possono essere “ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi del guadagno”. Ma ciò non significa che si tratti di caratteristiche permanenti e incontestabili del genere umano: il carattere buono o cattivo degli uomini è determinato da un momento, da una situazione; non è un dato stabilito una volta per tutte.

Può essere utile a questo proposito un confronto con il *Dialogo del reggimento di Firenze*, di Francesco Guicciardini che comincia ricordando una tesi teologica (che sicuramente avrà sentito ripetere diverse volte nelle prediche di fra Girolamo Savonarola: “per natura tutti gli uomini son inclinati al bene”, si tratta della “prima inclinazione naturale”. Eppure si constata per esperienza che “sono più e cattivi uomini che e buoni, massime dove va interesse di roba o di stato” (*Ricordi*, C 201). E bisogna tenere conto anche di questa realtà quando si tratta di ordinare governo e di politica:





E però è stato necessario a chi ha ordinato e' governi pensare a' modi di mantenere fermi gli uomini in quella prima inclinazione naturale; e per questo furono trovati e' premi e le pene, e' quali dove non sono o sono male ordinati, non vedrete mai alcuna forma buona di vivere civile; né senza questo sprone e freno aspettate mai che gli uomini facciano troppo bene.

Si vede la prossimità con le tesi politiche di Machiavelli, in particolare sull'importanza degli ordini e della necessità per rendere gli uomini buoni, per farli agire bene: “perché gl' uomini sempre ti riusciranno tristi, se da una necessità non sono fatti buoni”, *Principe*, XXIII, 13, oppure “gli uomini non operano mai nulla bene se non per necessità”, *Discorsi*, I, 3. Però una differenza notevole viene dall'affermazione, nel Guicciardini, di una verità cristiana che probabilmente deriva dall'insegnamento dottrinale di Savonarola, e che sarebbe vano cercare in Machiavelli, per il quale il discorso politico non ha punti di contatto con la religione.

Torniamo alla seconda affermazione della frase che abbiamo commentata. Dopo avere elencato le cattive qualità degli uomini che fanno pensare che è meglio essere temuto che amato, egli prosegue con un esempio che forse viene da un'esperienza recente, direttamente vissuta:

e mentre fai loro bene sono tutti tua, offeronti el sangue, la roba, la vita, e figliuoli, come di sopra dixi, quando el bisogno è discosto: ma quando ti si appressa, si rivoltano, e quello principe che si è tutto fondato in su le parole loro, trovandosi nudo di altre preparazione, ruina.

Burd, nella sua edizione commentata del *Principe* (1891), ancora utile per il reperimento delle fonti, ha per primo fatto l'ipotesi che questo passo fosse ispirato dall'esperienza di Pier Soderini. Anche noi lo crediamo, come d'altronde altri studiosi di Machiavelli. Si tratta del momento della presa e del sacco di Prato da parte dell'esercito spagnolo, nell'agosto 1512. Pier Soderini, gonfaloniere a vita dal 1502, dovette rinunciare alla carica e partire in esilio il 31 agosto 1512. In diversi momenti dei *Discorsi* (III, 3, 9 e 30), Machiavelli traccia il percorso politico di Soderini, di cui fu uno dei più fidi collaboratori. Nei due passi, insiste sul fatto che Soderini non volle mai “spegnere l'invidia” dei cittadini che gli erano nemici. Citiamo solo un brano dei *Discorsi*, III, 3:

Perché, oltre al credere di potere con la pazienza e con la bontà estinguere i mali omori, e con i premi verso qualcuno consummare qualche sua inimicizia; giudicava (e molte volte ne fece con gli amici fede) che, a volere gagliardamente





urtare le sue opposizioni, e battere suoi avversari, gli bisognava pigliare istraordinaria autorità, e rompere con le leggi la civile equalità: la quale cosa, ancora che di poi non fosse da lui usata tirannicamente, avrebbe tanto sbigottito l'universale, che non sarebbe mai poi concorso, dopo la morte di quello, a rifare un gonfalonieri a vita; il quale ordine elli giudicava fosse bene augumentare e mantenere.

Quindi una specie di modello di un uomo che preferisce essere amato che temuto, che tenta “con i premii” di fare amicizia con gli oppositori, che si rifiuta di “battere i suoi avversari”. Ora, subito dopo il sacco di Prato, quando i Medici sono tornati a Firenze ma non hanno ancora ripreso apertamente il potere, Machiavelli scrive una lettera a una gentildonna (non si sa con certezza chi sia) e spiega come le cose sono successe. Gli Spagnoli chiedono alla città di abbandonare l'alleanza con la Francia e di eleggere un altro gonfaloniere, Soderini essendo troppo filo-francese. Soderini allora:

ragunò tucto el consiglio et notificò loro la proposta facta, et ofersesi quando al popolo così piacesse, et che essi giudicassino che della partita sua ne havessi ad nascere la pace, era per andarsene ad casa. La quale cosa unitamente da ciascuno li fu denegata, *offerendosi da tucti di mettere infino alla vita per la difesa sua*.

Poco dopo, gli Spagnoli assaltarono Prato e “occupata la terra, la saccheggiorono, et ammazorno li huomini di quella con miserabile spettacolo di calamità [...] Questa novella – scrive Machiavelli – diede gran perturbazione alla città, *non di manco il gonfaloniere non si sbigottì, confidatosi in su certe sue vane oppenioni*”. Il risultato fu che una parte dei cittadini lo costrinse a lasciare la città e si accordò con gli Spagnoli. Ora, la situazione così descritta corrisponde piuttosto bene alla frase dalla quale siamo partiti. Quando il bisogno è “discosto” tutti si offrono “*di mettere infino alla vita per la difesa sua*”; quando il bisogno si appressa, tutti cambiano parere e il principe “che si è tutto fondato in su le parole loro” (*Principe*, XVII, 10) – oppure “[il gonfaloniere] confidatosi in sue certe vane oppenioni” (*Lettera ad una gentildonna*) – “ruina”.

Se si parte da questa ipotesi si capisce meglio il legame con la frase che segue e il riferimento alle “amicizie che si acquistano col prezzo”. Se Machiavelli pensava ancora a Soderini e al fatto che il gonfaloniere credeva “*con i premii verso qualcuno* consummare qualche sua inimicizia” (III, 3), oppure “col tempo, con la bontà, con la fortuna sua, *col benificare alcuno*, spegnere questa invidia” (III, 30), allora poteva sorgere spontanea l'idea delle “amicizie che si acquistano col prezzo”. E





per sviluppare l'idea aveva a disposizione una di quelle frasi degli storici antichi che sapeva a memoria: nel caso, una citazione delle *Historiae*, III, 86, di Tacito, che traduce quasi letteralmente, reperita sin dal primo commento esistente del *Principe*, quello di Amelot de la Houssaie del 1683. La frase in latino spiega anche una piccola difficoltà che si può avere leggendo che “le amicizie... *si meritano*, ma elle non si hanno”: “Amicitias, dum magnitudine munerum, non constantia morum continere putat, *meruit* magis quam habuit”³⁰. Il verbo latino *mereo* significa il più delle volte *meritare* ma talvolta, come qui è il caso, *acquistare*, *comprare*. Volgendo in volgare, Machiavelli usa *meritare*, calco del latino.

Si passa allora a un altro punto della riflessione: il principe deve “fuggire” l'odio: “perché può molto bene stare insieme essere temuto e non odiato”. E Machiavelli spiega come si può “fuggire l'odio”, insistendo su due punti: astenersi dalla roba e dalle donne dei sudditi.

Sulle donne, Machiavelli scriverà un capitolo dei *Discorsi*, III, 26 intitolato “Come per cagione di femine si rovina uno stato”. Vi fa riferimento allo “eccesso fatto contro a Lucrezia [che] tolse lo stato ai Tarquini” – l'episodio ben noto è narrato da Tito Livio, *Ab urbe condita*, I, 58 – e cita Aristotile come autorità: “Ed Aristotile, intra le prime cause che mette della rovina de' tiranni, è lo avere ingiuriato altrui per conto delle donne, o con stuprarle, o con violarle, o con rompere i matrimonii”³¹.

Sulla roba, Machiavelli insiste: “Ma soprattutto astenersi dalla roba di altri, perché li uomini sdimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio” (§ 14). Aveva già adoperato una formula di senso identico in un frammento di lettera scritta al cardinale Giovanni de' Medici, quando era ancora in cancelleria, nell'ottobre 1512³². La lettera è scritta subito dopo la creazione dei cinque ufficiali addetti al recupero dei beni medicei ed è un monito rivolto ai Medici:

gli huomini si dolgono più d'uno podere che sia loro tolto che d'uno fratello o padre che fussi loro morto: perché la morte si sdimentica qualche volta, la roba

³⁰ Una traduzione letterale potrebbe essere: “Mentre pensava di potere conservare le amicizie con la grandezza dei doni e non con la costanza dell'indole, le comperò ma non le ebbe”.

³¹ Il rinvio è a Aristotele, *Politica*, 1311 a.

³² La lettera è pubblicata in Enrico Niccolini, “Di un frammento machiavelliano quasi dimenticato”, *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. 174, n° 566, 1997, pp. 206-210.





non mai. La ragione è in pronto: perché ognuno sa che per la rimutatione d'uno stato uno fratello non può risuscitare, ma e può bene riavere el podere: et se questo adviene ad alcuno, adviene a' fiorentini che sono in genere più avari che generosi.

La questione è anche svolta nei *Discorsi*, III, 19 in cui riprende esplicitamente (“come in altro trattato... si è largamente discorso”) le idee del presente capitolo, insistendo forse con più nettezza sul legame tra desiderio di “rapina” e occasione di “spargere il sangue”:

Ma chi comanda a' sudditi, de' quali ragiona Cornelio, acciocché non dovettino insolenti, e che per troppa tua facilità non ti calpestino, debbe volgersi più tosto alla pena che all'ossequio. Ma questa anche debbe essere in modo moderata, che si fugga l'odio; perché farsi odiare non tornò mai bene ad alcuno principe. Il modo del fuggirlo è lasciare stare la roba de' sudditi: perché del sangue, quando non vi sia sotto ascosa la rapina, nessuno principe ne è desideroso, se non necessitato, e questa necessità viene rade volte; ma, sendovi mescolata la rapina viene sempre, né mancano mai le cagioni ed il desiderio di spargerlo; come in altro trattato sopra questa materia si è largamente discorso.

Si passa allora a un aspetto particolare, cioè alla questione del modo di agire in guerra. Machiavelli la tratta con il doppio esempio di Annibale e di Scipione, il primo modello di “inumana crudeltà”³³, il secondo di “troppa pietà”. Abbiamo visto, nel commento del capitolo XIV, che nell'*Arte della guerra* Machiavelli insisterà sulla funzione dell'amore per far la guerra. Qui invece, nel quadro della sua riflessione sulla necessità di essere temuto ma non odiato, afferma che “quando el principe è con li exerciti et ha in governo moltitudine di soldati, allora al tutto è necessario non si curare del nome del crudele: perché senza questo nome non si tenne mai exercito unito né disposto ad alcuna fazione”.

Il paragone tra Annibale e Scipione era già presente nei *Ghiribizzi al Soderini* dove serviva a illustrare la prima affermazione dell'ipotesi del riscontro tra “modo del procedere” e “tempo”:

Hannibale et Scipione, oltre alla disciplina militare, che nell'uno et nell'altro excelleva egualmente, l'uno con la crudeltà, perfidia, inreligione mantenne e suoi exerciti uniti in Italia, et fecesi ammirare da' popoli, che, per seguirlo, si ribellavano da e Romani; l'altro, con la pietà, fedeltà et religione, in Spagna hebbe da quelli

³³ L'espressione è in Tito Livio, XXI, 4, 9: *Has tantas viri virtutes ingentia vitia aequabant: inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica, nihil veri, nihil sancti, nullus deum metus, nullum ius iurandum, nulla religio.*





popoli el medesimo séguito; et l'uno et l'altro hebbe infinite vittorie. [...] Queste cagioni, in fra le altre, apersono Italia ad Annibale et Spagna ad Scipione, et così ognuno riscontrò el tempo et le cose secondo l'ordine del procedere suo. Né in quel medesimo tempo harebbe facto tanto profitto in Italia uno simile ad Scipione né uno simile ad Annibale in Spagna, quanto l'uno et l'altro fece nella provincia sua.

Annibale e Scipione, con qualità opposte (“crudeltà, perfidia, inreligione” per il primo, “pietà, fedeltà et religione” per il secondo), fecero i medesimi effetti e ottennero “infinite vittorie” perché il loro modo di procedere “riscontrò” una qualità de’ tempi adatta. La stessa idea viene ripresa nel *Principe*, XXV, § 11: “Credo ancora che sia felice quello che riscontra il modo del procedere suo con la qualità de’ tempi: e similmente sia infelice quello che con il procedere suo si discordano e tempi” e lo sarà anche nei *Discorsi*, III, 9 dove ricorda “Io ho considerato più volte come la cagione della trista e della buona fortuna degli uomini è riscontrare il modo del procedere suo con i tempi”.

Machiavelli torna sul paragone tra Annibale e Scipione nel capitolo III, 21, dei *Discorsi*, intitolato “Donde nacque che Annibale, con diverso modo di procedere da Scipione, fece quelli medesimi effetti in Italia che quello in Ispagna”. Machiavelli nota che il desiderio di essere temuto e quello di essere amato non bastano per stabilire le differenze tra i due capitani, perché l’uno e l’altro di questi modi può provocare “inconvenienti grandi”; solo una “virtù eccessiva” può “cancellare tutti quegli errori che si fanno per farsi troppo amare o per farsi troppo temere”.

Perché dall’uno e dall’altro di questi due modi possono nascere inconvenienti grandi, ed atti a fare rovinare uno principe: perché colui che troppo desidera essere amato, ogni poco che si parte dalla vera via, diventa disprezzabile: quell’altro che desidera troppo di essere temuto, ogni poco ch’egli eccede il modo, diventa odioso. E tenere la via del mezzo non si può appunto, perché la nostra natura non ce lo consente: ma è necessario queste cose che eccedono mitigare con una eccessiva virtù, come faceva Annibale e Scipione. Nondimeno si vide come l’uno e l’altro furono offesi da questi loro modi di vivere, e così furono esaltati.

Ora, l’idea che “per farsi troppo amare o per farsi troppo temere” si fanno errori e nascono “inconvenienti grandi” manca del tutto nel presente capitolo XVII. La volontà di dimostrare –partendo dal confronto tra i due grandi capitani – che, in guerra “al tutto è necessario non si curare del nome del crudele” e che è meglio essere temuto che





amato, porta Machiavelli a vedere solo le “mirabili actioni” di Annibale e a mettere in evidenza gli inconvenienti nati dalla “troppa pietà” di Scipione, al punto che fu accusato di essere “corruptore della romana milizia”. La logica della sua argomentazione su questo punto gli fa dimenticare cose che sa, che dice e che dirà in altri luoghi. La chiusa ripete, con una formula un po’ contorta, che il principe deve farsi temere e “ingegnarsi di fuggire l’odio”, punto che sarà svolto nel capitolo XIX.

Capitolo XVIII: QUOMODO FIDES A PRINCIPIBUS SIT SERVANDA (“In che modo e’ principi abbino a mantenere la fede”)

L’inizio del capitolo è simile a quelli dei due capitoli precedenti: Machiavelli comincia dicendo che sarebbe laudabile “mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia” e insiste sul fatto che si tratta di un’opinione comune (“ciascuno lo intende”) ma introduce subito una restrizione introdotta dall’avverbio latino *tamen* (che equivale al “nondimanco” adoperato nei capitoli XVI e XVII), che serve a introdurre un’idea opposta alla *communis opinio* appena ricordata: “*tamen* si vede per esperienza nelli nostri tempi...”. Si vede in effetti esattamente il contrario: “quelli principi avere fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto e che hanno saputo con l’astuzia aggirare e cervelli delli uomini: et alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in sulla realtà”. Quindi, un completo rivolgimento dei valori comunemente ammessi, che Machiavelli fonda sulla necessità, per combattere, di “sapere bene usare la bestia e lo uomo”.

È ben noto che Machiavelli adopera in questo caso certe formule del *De officiis* di Cicerone. Ma se la forma è ciceroniana, non lo è per niente la tesi che sviluppa. Quando scrive “Dovete adunque sapere come e’ sono dua generazioni di combattere: l’uno, con le legge; l’altro, con la forza. Quel primo è proprio dello uomo; quel secondo, delle bestie (§ 2-3)”, Machiavelli traduce un brano del *De officiis*, I, 34: *Nam cum sint duo genera decertandi unum per disceptationem alterum per vim cumque illud proprium sit hominis hoc beluarum...* Ma la conclusione che ne trae Cicerone – “*confugiendum est ad posterius si uti non licet superiore*” (cioè: bisogna ricorrere alla seconda se non è possibile usare la prima) – è differente da quella di Machiavelli: “Ma perché el primo





molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo: pertanto ad uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e lo uomo”. Per Cicerone, si adopera la forza quando non si può ricorrere alle leggi, mentre per Machiavelli bisogna sempre essere pronti ad usare l’una e l’altra a seconda della situazione e della qualità de’ tempi. La metafora del centauro Chirone, “mezzo uomo e mezzo bestia”, che fece da precettore per “Achille e molti altri di quelli principi antichi” – Machiavelli pensa probabilmente ai versi della *Commedia* “E quel di mezzo, ch’al petto si mira/ è il gran Chiron, il qual nodrì Achille”, *Inf.* XII, 70-71 quando adopera il verbo “nutrire” – “non vuole dire altro, [...] se non che bisogna ad uno principe sapere usare l’una e l’altra natura: e l’una senza l’altra non è durabile”. Quando la “qualità de’ tempi” non permette di combattere usando la natura dell’uomo, cioè con le leggi, bisogna usare l’altra natura, quella delle bestie, e il principe “debbe di quelle pigliare la volpe et il leone”. Anche questa volta, Machiavelli si ispira – rovesciandone il senso – a un brano del *De officiis*, I, 41 nel quale Cicerone scrive “che ci sono due modi per fare un’ingiustizia, cioè con la forza o con la frode [*aut vi aut fraude*]; la frode è propria dell’astuta volpe, la forza è propria del leone [*fraus quasi vulpeculae, vis leonis*]; indegnissime l’una e l’altra dell’uomo, ma la frode è assai più odiosa [*utrumque homine alienissimum, sed fraus odio digna maiore*]”. Se l’immagine risulta chiaramente ispirata da Cicerone, la conclusione di Machiavelli non si situa minimamente nella riflessione sulla giustizia e l’ingiustizia che fonda la scrittura di Cicerone: bisogna sapere usare forza o frode conformemente alla situazione che si affronta e al tipo di nemico che si ha di fronte. Importante la precisazione “coloro che stanno semplicemente in sul lione, non se ne intendono”, cioè la forza militare sola – eppur così necessaria e fondamentale – non basta. Sicuramente, scrivendo l’espressione “non se ne intendono” aveva ancora in mente il proprio battibecco con Roano del capitolo III, 48: “dicendomi el cardinale di Roano che gli Italiani non si intendevano della guerra, io gli risposi che li Francesi non si intendevano dello stato”, nel quale il rimprovero di Machiavelli significava che la forza militare non serve senza il sapere geo-politico. Qui si tratta solo della necessità della frode accanto alla forza, e la conclusione che ne trae non lascia dubbi: “Non può pertanto uno signore prudente, ne debbe, osservare la fede quando tale osservanzia gli torni contro e che sono spente le cagioni che la feciono promettere (§ 8)”. Per confor-





tarla, riprende il presupposto che abbiamo già incontrato nel capitolo precedente: “sono tristi e non la observerebbero a te, tu etiam non l’hai ad observare a loro (§ 9)”. La guerra quindi non si fa solo con le armi, ma anche con la frode.

Machiavelli non dà molti esempi di quello che ha appena affermato, sembra convinto che ciascuno sa per esperienza che le cose funzionano in questo modo: “Di questo se ne potre’ dare infiniti exempli moderni e mostrare quante pace, quante promisse sono state fatte irrite e vane per la infidelità de’ principi: e quello che ha saputo meglio usare la volpe, è meglio capitato (§ 10)”. Il principe deve dunque “essere gran simulatore e dissimulatore (§ 11)”, ciò che dice anche il verbo “colorire” che significa appunto “ricoprire, simulare”. Il motto attribuito al re di Francia Luigi XI, “*Qui nescit dissimulare, nescit regnare*”, era ben noto allora e continuò a esserlo nei tempi successivi³⁴ e forse era già in auge al tempo dell’imperatore Tiberio³⁵.

L’unico esempio recente fatto da Machiavelli è quello del papa Alessandro VI; anche in questo caso non entra nei particolari perché è una cosa diventata proverbiale, come si può leggere in un brano della *Storia d’Italia*, VI, 2, di Francesco Guicciardini: “la simulazione e dissimulazione de’ quali [= Alessandro VI e Cesare Borgia] era tanto nota nella corte di Roma che n’era nato comune proverbio che ‘l papa non faceva mai quello che diceva e il Valentino non diceva mai quello che faceva”.

Il capitolo cessa ormai di trattare unicamente la questione se mantenere o no la fede, ma prende in conto l’insieme delle qualità evocate sin dal capitolo XV; siamo di fronte a una specie di prima conclusione del blocco dei capitoli che trattano “e modi e governi di uno principe o co’ subditi o con li amici” (XV, 1) – anche se i tre capitoli successivi continueranno a indagare in questa direzione. Machiavelli insiste sull’importanza del parere (bisogna che “paia, ad udirlo e vederlo, tutto pietà tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione” § 16), della capacità di mutare secondo i tempi (“bisogna che egli abbia uno animo disposto a volgersi secondo che e venti della fortuna e

³⁴ Amelot de la Houssaie, il traduttore-commentatore del *Principe* (1683) lo attribuisce a Luigi XI nel suo *Tacite, avec des notes historiques et politiques*, 1^a ed. Parigi, 1690 (citiamo dall’edizione di Amsterdam, 1721, t. IV, p. 113).

³⁵ Juste Lipse (Justus Lipsius), *Politiques* (1589), IV, 14, attribuisce il motto a Tiberio (citiamo da Presses Universitaires de Caen, 1994, p. 84).





la variazione delle cose gli comandano”, § 15), di ottenere il “fine” che deve sempre avere in mente (“Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato” § 18).

Questa logica del parere funziona perché “li uomini in universali iudicano più alli occhi che alle mani” (§ 17) e “perché el vulgo ne va preso con quello che pare e con lo evento della cosa” (§ 18). Insomma gli uomini vedono ma non sentono: “ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu se” (§ 17). La stessa idea si ritrova nelle lettere pubbliche (“*si vuole in questi tempi avere cura loro alle mani e non agli occhi*”³⁶) oppure, in tono scherzoso, nella *Mandragola*, V, 2, quando Messer Nicia dichiara “Come io ebbi veduto che gli era sano, io me lo tirai drieto, ed al buio lo menai in camera, messi al letto; e innanzi mi partissi, *vollì toccare con mano come la cosa andava*, ché io non sono uso ad essermi dato ad intendere lucciole per lanterne”. Era un modo di dire, poi passato in proverbio, tratto dalla “favola del tordo”, come si ricava dal *Morgante*, XXVIII, 45 di Luigi Pulci: “E giudicate alle man, non agli occhi,/ Come dice la favola del tordo”. Ecco la favola che Machiavelli aveva probabilmente in mente e che, d'altronde, non finisce troppo bene per i tordi:

Un uccellatore aveva preso dei tordi: e a uno a uno, pigliandoli con le due prime dita della mano, stacciava ad essi bel bello il capo. Dicono che ciò accadde in una ‘giornata freddissima d’inverno, che all’uccellatore uscivan le lagrime dagli occhi. Uno dei tordi ancora vivi vedendole, volto al vicino compagno disse: – E’ piange per compassion di noi. E il compagno rispose: – Guardagli alle mani³⁷.

Ma lasciamo i tordi alla loro triste sorte, e torniamo ai principi “de’ presenti tempi” e in particolare a colui “il quale non è bene nominare” che fornisce la chiusa del capitolo. Sin dal primo commento del *Principe* (quello, già citato, di Amelot de la Houssaie del 1683) si pensa che Machiavelli alluda a Ferdinando d’Aragona, il re cattolico. E in effetti ciò che viene detto a proposito dell’innominato principe – “non predica mai altro che pace e fede, e dell’una e dell’altra è inimicissimo” – gli si addice perfettamente. Guicciardini non dice altro nei *Ricordi*:

Una delle maggiore fortune che possino avere gli uomini è avere occasione di

³⁶ *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, vol. I, p. 53, 7 settembre 1498.

³⁷ La citiamo dal *Saggio di modi di dire proverbiali e di motti popolari italiani spiegati e commentati da Pico Luri di Vassano* [anagramma di Ludovico Passarini], 1875.





potere mostrare che, a quelle cose che loro fanno per interesse proprio, siano stati mossi per causa di publico bene. Questa fece gloriose le imprese del re Catolico, le quali, fatte sempre per sicurtà o grandezza sua, parvono spesso fatte o per augumento della fede cristiana, o per difesa della Chiesa (C 142).

Ci sembra però che si debba tener conto delle osservazioni di Mario Martelli (*Il Principe*, 2006): visto che Machiavelli ne parla apertamente nel capitolo XXI, 5-6, dove dice più o meno le stesse cose sul modo di procedere “servendosi sempre della religione”, non si capisce perché qui non fa il suo nome. Martelli stima dunque che Machiavelli ha scelto di “concludere il capitolo con un’immagine incaricata di aver più il valore di un enigmatico emblema che non di una prova storica di quel che egli sosteneva”. Ci sembra un’ipotesi da prendere in considerazione, ma in questo caso, Machiavelli avrebbe fatto cilecca, visto che, subito, chi leggeva si chiedeva chi fosse costui e tutti rispondevano nello stesso modo: è ovvio, si tratta del re cattolico!

Capitolo XIX: DE CONTEMPTU ET ODIO FUGIENDO (“In che modo si abbia a fuggire lo essere sprezzato e odiato”)

Leo Strauss, *Thoughts on Machiavelli*, Glencoe, 1958, definisce questo capitolo “il culmine [*the peak*] di tutta l’opera” e sostiene che “la terza parte [cioè per lui i capitoli XV-XXIII] del *Principe* è “la parte più importante” perché è qui che “si dice l’essenziale sui fondatori o sui grandi attori della storia”. Strauss insiste soprattutto sull’importanza della parte dedicata agli imperatori romani e in particolare all’imperatore Severo, “ferocissimo liono et [...] astutissima golpe” (XIX, § 49), proposto in conclusione come modello per fondare un principato nuovo. Per Strauss, il capitolo XIX è il luogo in cui Machiavelli rompe chiaramente “con l’insegnamento più elevato della venerabile Grande Tradizione (*the venerable Great Tradition*)” fondata sulla tradizione biblica e sulla filosofia politica classica. Ed è appunto su questa rottura con la Grande Tradizione che Strauss fonda la sua durissima condanna etica di tutto il testo machiavelliano.

All’opposto, una tradizione critica italiana, che parte da Luigi Russo, *Machiavelli*, Roma-Bari, Laterza, 1945, vede questo capitolo come un’aggiunta priva di coerenza. Per Russo, nel capitolo XIX, “Machiavelli riprende e allarga il tema accennato; ma in verità, con tali motivi di ritor-





no, questo capitolo riesce il meno organico di tutto il trattato, e ancora il più sbandato e prolisso, per quelle due digressioni sulle congiure e l'amore dei sudditi, e le considerazioni sulla vita degli imperatori romani³⁸.

A nostro avviso, il capitolo XIX non è né il "culmine" del libro né un'appendice secondaria del ragionamento machiavelliano: ci sembra indicativo della struttura stessa del libro, che porta a tornare su temi già affrontati per moltiplicare gli angoli di visuale sulla stessa questione in modo da avvicinarsi, per approssimazioni successive, alla formulazione di regole che è prudente evitare di considerare come verità assolute, appunto perché rispondono a quesiti nati da una situazione storica determinata e non possono essere adoperate al di fuori di una data qualità dei tempi.

Machiavelli annuncia che riprenderà cose già dette e che vuole esaminarle passandole al vaglio di una regola generale (è il senso dell'espressione "voglio discorrere brevemente sotto queste generalità"). La regola generale è subito spiegata: bisogna "che el principe pensi, come im parte di sopra è detto, di fuggire quelle cose che lo faccino odioso o contennendo". Difatti, questa regola – fuggire l'odio e il disprezzo – è già stata enunciata in quanto tale, nel capitolo XVI [19]: "Et intra tutte le cose di che uno principe si de' guardare è lo essere contennendo et odioso"; ma l'esortazione a fuggire l'odio è ancora più frequente (VII, 26-27; XVI, 20; XVII, 12 e 23; XX, 29 e 33) di quello relativo al disprezzo (XIV, 4; XVI, 11; XXIII, 3).

Le prime osservazioni sul modo di fuggire l'odio sono quelle già esposte nel capitolo XVII, 12-14: "Odioso soprattutto lo fa, come io dissi, essere rapace et usurpatore della roba e delle donne de' subditi: da che si debba astenerere". Più avanti nel capitolo spiegherà – affermando di nuovo la tesi già enunciata nel capitolo IX, 18, cioè "a uno principe è necessario avere il populo amico, altrimenti non ha nelle adversità remedio" – che la "benivolenzia popolare" (XIX, 14 e 17) è un elemento chiave per fuggire l'odio, ma per il momento si accontenta di ripetere che non si deve togliere "né onore né roba" ai sudditi.

Fuggire il disprezzo sembra per lo più questione di atteggiamento e di reputazione; il principe deve guardarsi – "come di uno scoglio" –

³⁸ Machiavelli, *Il Principe e pagine dei Discorsi e delle Istorie*, a cura di Luigi Russo, Firenze: Le Monnier, 1931 (si cita dall'edizione Sansoni, 1968).





“di essere tenuto vario, leggeri, efeminato, pusillanime, irresoluto” e quindi agire in modo da dimostrare “grandezza, animosità, gravità, forza”. Quando esaminerà le azioni degli imperatori darà alcuni esempi di come nasce il disprezzo: Pertinace perché era “vecchio” (§ 36); Alessandro perché era “tenuto efeminato et uomo che si lasciassi governare alla madre” (§ 39); Commodo “discendendo spesso ne’ teatri a combattere con li gladiatori e facendo altre cose vilissime e poco degne della maestà imperiale, diventò contennendo nel conspetto de’ soldati” (§ 55); Maximino “per avere già guardate le pecore in Tracia” (§ 58) e quindi “per la viltà del suo sangue” (§ 60). La reputazione nasce quindi non solo dalle azioni considerate come disprezzabili, ma anche da dati biografici che sono in contrasto con le attese che nascono dalla maestà imperiale.

La buona reputazione del principe – che viene dal non essere odiato né disprezzato ma invece “reverito da’ sua” – lo protegge dalle congiure e dagli assalti esterni. Nasce così una riflessione sulle “due paure” che il principe deve prepararsi ad affrontare: “una dentro, per conto de’ subditi; l’altra di fuori, per conto de’ potentati esterni”. Machiavelli non tratta precisamente la questione della difesa contro gli assalti “de’ potentati esterni”. Si accontenta di una frase laconica – “Da questa si difende con le buone arme e con li buoni amici: e sempre, se arà buone arme, arà buoni amici” e rinvia a un esempio, Nabide spartano (cfr. IX, 19) e a una posizione etica (“quando egli non si abbandoni”) di cui abbiamo già parlato ampiamente nel commento alla dedica del *Principe* e in quello del capitolo VI. Ora, il riferimento a Nabide ci deve ricordare che in questa occasione Machiavelli spiegava che Nabide non avrebbe potuto resistere all’impeto degli eserciti romani se non avesse avuto “il populo amico” (IX, 18-19). Per affrontare i pericoli interni ed esterni, un principe deve dunque pensare alle armi – di cui in pratica Machiavelli non ha cessato di parlare, e non solo, come abbiamo visto, nei capitoli XII-XIV – e all’amicizia del popolo, che è un altro monito ricorrente. La questione dell’amicizia e dell’inimicizia del popolo fa nascere un’altra riflessione, sulle congiure.

Questa questione è di un’attualità bruciante per Niccolò che – come abbiamo visto nella parte biografica di questa guida alla lettura – è stato arrestato il 12 febbraio 1513 perché ritenuto complice della congiura di Agostino Capponi e di Pierpaolo Boscoli, che avevano





previsto di ammazzare Giuliano de' Medici. Fu incarcerato, ebbe diversi "tratti di corda" (quando fu sottomesso alla tortura giudiziaria) e benché non ci fossero elementi di prova fu condannato alla prigione a vita. Dopo la sua liberazione per merito dell'amnistia che seguì l'elezione di Giovanni de' Medici al pontificato (11 marzo), scrisse all'amico Francesco Vettori "questi miei affanni [...] gli ho portati tanto francamente, che io stesso me ne voglio bene, et parmi essere da più che non credetti" (lettera del 13 marzo 1513). Ha quindi buone ragioni per pensare che "le difficoltà che sono dalla parte de' congiuranti sono infinite, e per esperienza si vede molte essere state le congiure e poche avere avuto buono fine (XIX, 11). Stima che "uno de' più potenti remedii che abbia uno principe contro alle congiure, è non essere odiato dallo universale" (§ 10) e poi, rapidamente, mostra "le difficoltà [...] infinite" che chi congiura si deve aspettare. Queste riflessioni sulle congiure, che qui sono appena abbozzate, verranno trattate in modo ampio nei *Discorsi*, dove il capitolo III, 6 è un vero e proprio trattato a questo proposito, nel quale fa riferimento a questo passo del *Principe* e al rischio che corre un principe quando è odiato dal popolo:

E trattereno, in questa prima parte, di quelle contro al principe, e prima esaminereno le cagioni di esse: le quali sono molte, ma una ne è importantissima più che tutte le altre. E questa è lo essere odiato dallo universale, perché il principe che si è concitato questo universale odio, è ragionevole che abbi de' particolari i quali da lui siano stati più offesi, e che desiderino vendicarsi. Questo desiderio è accresciuto loro da quella mala disposizione universale che veggono essergli concitata contro. Debbe, adunque, un principe fuggire questi carichi privati; e come debba fare a fuggirli, *avendone altrove trattato*, non ne voglio parlare qui; perché, guardandosi da questo, le semplice offese particolari gli faranno meno guerra (*Discorsi*, III, 6).

L'esempio italiano che fornisce non è fiorentino (e avrebbe potuto dare quello della congiura dei Pazzi nel 1478) ma bolognese. Ne parlerà largamente nelle *Istorie fiorentine*, libro VI, capitoli 9-10. Sarà sufficiente sottolineare l'importanza della "benivolenzia popolare che la Casa de' Bentivogli aveva in quelli tempi", "benivolenzia" che spiega, dopo l'uccisione di Annibale Bentivoglio, la reazione del popolo bolognese che ammazza i congiurati e va a cercare a Firenze un figlio naturale di Ercole Bentivoglio, cugino di Annibale. La conclusione di questa parte sulle congiure può allora essere enunciata: "Concludo pertan-





to che uno principe debbe tenere delle congiure poco conto, quando il populo gli sia benivolo: ma quando gli sia nimico et abbi lo in odio, debba temere d'ogni cosa e di ognuno". Apre su un'altra riflessione, più generale, che porta Machiavelli a ragionare sul regno di Francia, partendo dalla tesi che bisogna "non disperare e grandi e satisfare al populo e tenerlo contento": "gli stati bene ordinati e li principi savi" devono pensare con diligenza a questa materia.

La Francia essendo appunto uno tra i "regni bene ordinati e governati a' tempi nostri", Machiavelli vede nel Parlamento una, anzi "la prima", delle "infinite costituzioni buone donde dipende la libertà e la sicurtà del regno". "Costituzioni" ha il senso di istituzioni ed è, peraltro, un termine poco adoperato nel *Principe* – ma si pensi al passo significativo del capitolo VI: "Moisè, Ciro, Teseo e Romulo non arebbono potuto fare osservare loro lungamente le loro costituzione, se fussino stati disarmati". Il Parlamento è uno "iudice terzo [...] che senza carico del re battessi e grandi e favorissi e minori" (§ 22). La conclusione merita qualche commento: "E di nuovo concludo che uno principe de' stimare e grandi, ma non si fare odiare dal populo". *Stimare* i grandi significa qui valutarli, cioè valutarne "l'ambizione [...] e la insolenzia", mettergli "un freno in bocca" ma senza "disperarli", come ha scritto introducendo il discorso sulla Francia (§ 19), e "volendo assicurarli" contro l'odio dell'universale.

La riflessione verrà proseguita nel *Discorsi*, dove però cambia la prospettiva. Si innesta sulla tesi del capitolo III, 1 "a volere che una setta o una republica viva lungamente è necessario ritrarla spesso verso il suo principio" e "i parlamenti, e massime quel di Parigi" hanno appunto quella funzione:

Hanno ancora i regni bisogno di rinnovarsi, e ridurre le leggi di quegli verso i suoi principii. E si vede quanto buono effetto fa questa parte nel regno di Francia; il quale regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini più che alcuno altro regno. Delle quali leggi ed ordini ne sono mantenitori i parlamenti, e massime quel di Parigi; le quali sono da lui rinnovate qualunque volta ei fa una esecuzione contro ad un principe di quel regno, e che ei condanna il Re nelle sue sentenze.

Nei *Discorsi*, i parlamenti sono l'istituzione che permette al regno di Francia di vivere "sotto le leggi e sotto gli ordini", proteggendolo contro l'ambizione dei grandi ma anche contro le possibili deviazioni assolutistiche del re.





L'ultima parte del capitolo intende rispondere ad eventuali "obiectioni" che potrebbero nascere dalla considerazione della "vita e morte di alcuno imperatore romano". Avendo sempre in mente la questione dell'odio e del disprezzo da evitare, riprende la questione essenziale del rapporto del principe con gli "umori" o "università" – già affrontata nel capitolo IX – storicizzandola attraverso il caso degli imperatori che, oltre ai grandi e al popolo, devono tenere conto dei soldati. Machiavelli non parla degli imperatori romani in generale (ciò che farà nei *Discorsi*, I, 10), ma si riferisce – partendo dalla lettura della *Storia dell'Impero romano dopo Marco Aurelio* dello storico greco Erodiano, che poteva leggere in latino nella versione di Poliziano pubblicata nel 1493 – solo a quegli imperatori che dovevano gestire rapporti complessi e spesso conflittuali con i loro eserciti, cioè "tutti quelli imperatori che succedono allo imperio da Marco filosofo a Maximino, li quali furono: Marco, Commodo suo figliuolo, Pertinace, Iuliano, Severo, Antonino Caracalla suo figliuolo, Macrino, Eliogabal, Alexandro e Maximino". Questa scelta gli permette di evidenziare i "soldati" come un terzo "umore" oltre ai due "umori" dei "Grandi" e del "Popolo", come definiti nel capitolo IX e anche di riflettere sugli esempi che sarebbero da seguire.

Diciamo subito che la scelta di Erodiano come punto di partenza è stata individuata da Burd, che fa ampie citazioni dalla versione latina di Poliziano, le quali dimostrano che "*sometimes Machiavelli hardly does more than translate*". Machiavelli parte però da una constatazione non fatta da Erodiano: "dove nelli altri principati si ha solo a contendere con la ambizione de' grandi et insolenzia de' populi, gl'imperatori romani avevano una terza difficoltà, di avere a ssopportare la crudeltà et avarizia de' soldati". Per tener conto di questa specifica difficoltà e capire come riuscirono o no a superarla, non segue l'ordine storico ma divide in tre gruppi gli imperatori che considera: i buoni (Marco, Pertinace e Alexandro, § 34-39), i crudeli (Commodo, Severo, Antonino Caracalla e Maximino, § 40-60) e tre altri (Eliogabalo, Macrino e Iuliano, § 61) che "per essere al tutto contennendi si sponsono subito" e di cui non vale la pena parlare.

Il criterio, come si capisce sin dalla prima frase che presenta i tre imperatori buoni, è di non avere "tristo fine": "Marco, Pertinace et Alexandro, sendo tutti di modesta vita, amatori della iustizia, inimici della crudeltà, umani, benigni, ebbono tutti, da Marco in fuori, tristo





fine” (§ 34). E la riflessione si ripete per i quattro malvagi: “Discorrendo ora per opposto le qualità di Commodo, di Severo, di Antonino Caracalla e Maximino, gli troverete crudelissimi e rapacissimi: li quali, per satifare a’ soldati, non perdonorno ad alcuna qualità d’iniuria che ne’ populi si potessi commettere. E tutti excepto Severo ebbono tristo fine” (§ 40-41). Resta allora da capire perché Marco filosofo e Severo non “ebbono tristo fine” mentre gli altri finirono male, suscitando l’odio o il disprezzo (o tutte e due le cose!) dei soldati. Tralascieremo l’analisi dettagliata degli imperatori che “ebbono tristo fine”; Machiavelli riprende aneddoti dalla *Storia* di Erodiano e lo fa in modo vivace e in fondo piacevole da leggere, ma con l’unico intento di mostrare come nasce l’odio e/o il disprezzo che spiega come tutti, come i tre che sono “al tutto contennendi”, “si spensono” più o meno rapidamente. Insomma non ci pare necessario ragionarne più di tanto³⁹!

Perché dunque Marco e Severo non ebbero la sorte degli altri? Le ragioni sono ben differenti. Marco non ebbe il problema di dover riconoscere l’impero né dai popoli né dai soldati “perché lui successe allo imperio iure hereditario” (cioè per diritto ereditario, in quanto figlio adottivo di Antonino Pio). Tenne “l’uno e l’altro ordine intra e termini suoi” (cioè tenne l’equilibrio tra i popoli e i soldati, senza favorire gli uni o gli altri e impedendo ai soldati di “sfogare [sui popoli] la loro avarizia e crudeltà”): non fu né odiato né disprezzato e “visse e morì onoratissimo” (§ 35).

Severo invece si appoggiò sui soldati (governò “mantenendosi e soldati amici”) e i popoli rimasero “stupidi e attoniti” di fronte a un imperatore che “seppe bene usare la persona del leone e della volpe” (§ 41-42). Il racconto delle azioni di Severo tende a dimostrare che fu infatti “uno ferocissimo leone et una astutissima golpe” (§ 49), applicando quindi le regole esposte nel capitolo XVIII. Non sfugge il legame con Cesare Borgia né con lo scelerato Agatocle. Sul termine “scelerato” torneremo a breve. Veniamo prima alla conclusione che trae Machiavelli, o piuttosto ai due tempi della conclusione, perché in mezzo introduce una riflessione complementare sul Turco (l’imperatore ottomano) e il Soldano (il sultano d’Egitto). La prima conclusione è relativa alla differenza dei tempi stori-

³⁹ Chi vuole vedere precisamente in che modo Machiavelli segue Erodiano può trovare in rete l’edizione di Burd: <https://oll.libertyfund.org/titles/acton-il-principe>





ci: se al tempo degli imperatori bisognava tener conto dei soldati, perché gli eserciti dell'impero romani erano "inveterati con li governi et administratione delle provincie" (cioè rimanevano a lungo nelle stesse provincie e con gli stessi comandanti) e non è più il caso. E dunque "se allora era necessario soddisfare più alli soldati che a' populi [...] ora è più necessario a tutti e principi [...] soddisfare a' populi che a' soldati". C'è un'eccezione a questa regola attuale, quella del Turco e del sultano d'Egitto che devono mantenersi i soldati amici: il Turco perché si appoggia sul corpo scelto dei giannizzeri; il sultano perché fa parte della casta militare dei mame-lucchi, che lo eleggono, ciò che spiega il riferimento ai Pontefici.

Prima di tornare agli imperatori, spieghiamo la notazione sugli eserciti dell'impero romano che erano "inveterati con li governi et administratione delle provincie". Nell'*Arte della guerra*, I, 87-90, Machiavelli oppone il modo giusto di far la guerra con le proprie armi, con soldati che non hanno la guerra come arte ma la fanno volentieri per amore del principe (cfr. il commento ai capitoli XIII e XIV) al modo sbagliato introdotto dagli imperatori romani (permanenza degli eserciti e dei comandanti nelle stesse provincie e soldati che hanno la milizia per loro arte). Lo citiamo perché chiarisce ciò che Machiavelli pensa su questo punto (anche se è già in parte nel commento del capitolo XIII):

Perché Ottaviano, prima, e poi Tiberio, pensando più alla potenza propria che all'utile pubblico, cominciarono a disarmare il popolo romano per poterlo più facilmente comandare, e a tenere continuamente quegli medesimi eserciti alle frontiere dello Imperio. E perché ancora non giudicarono bastassero a tenere in freno il popolo e senato romano, ordinarono uno esercito chiamato Pretoriano, il quale stava propinquo alle mura di Roma ed era come una rocca addosso a quella città. E perché allora ei cominciarono liberamente a permettere che gli uomini deputati in quelli eserciti usassero la milizia per loro arte, ne nacque subito la insolenza di quegli, e diventarono formidabili al senato e dannosi allo imperadore; donde ne risultò che molti ne furono morti dalla insolenza loro, perché davano e toglievano l'imperio a chi pareva loro; e talvolta occorse che in uno medesimo tempo erano molti imperadori creati da varii eserciti. Dalle quali cose procedé, prima, la divisione dello Imperio e, in ultimo, la rovina di quello.

"Ma torniamo alla materia nostra", come dice il nostro, che risponde, senza troppe sorprese, alle "obiectiioni" che potevano nascere considerando "la vita e morte di alcuno imperatore romano": ha in effetti dimostrato che l'odio o il disprezzo sono la ragione del "tristo fine" degli imperatori di cui ha parlato, tranne Marco filosofo e Severo. Un





principe nuovo deve quindi prenderli tutti e due come esempi, ma con cautela: deve “pigliare da Severo quelle parte che per fondare el suo stato sono necessarie, e da Marco quelle che sono convenienti e gloriose a conservare uno stato che sia già stabilito e fermo”.

Si tratta, certo, di una conclusione, ma gioverà, per rifletterci sopra, leggere alcuni passi dei *Discorsi*, I, 10, intitolato “Quanto sono laudabili i fondatori d’una republica o d’uno regno, tanto quelli d’una tiranide sono vituperabili”, nel quale la sua visione della storia degli imperatori romani è alquanto differente. Oppone in effetti “quelli imperadori che vissero sotto le leggi e come principi buoni” – tra cui mette Marco filosofo – e gli imperatori “scelerati”, tra i quali pone Severo: “se tra quelli che morirono ordinariamente ve ne fu alcuno scelerato, come Severo, nacque da una sua grandissima fortuna e virtù; le quali due cose pochi uomini accompagnano”.

Ora, è appunto questo “scelerato” che Machiavelli propone come esempio a “uno principe nuovo in uno principato nuovo [...] per fondare el suo stato”. Questa scelta, come quella di Cesare Borgia e di Agatocle, non dà il senso di tutto *il Principe*, contrariamente a quello che pensava Leo Strauss, citato all’inizio di questo capitolo: ci sono altri sensi come abbiamo visto e vedremo ancora. Ma è pur vero che, nel blocco dei capitoli XV-XXI, Machiavelli, rompendo con la “grande tradizione” di cui parlava Strauss, difende con coerenza una tesi che insiste sul fine, sull’effetto, dell’agire politico, tesi espressa senza mezzi termini nel capitolo precedente: “Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato: e mezzi sempre fieno iudicati onorevoli e da ciascuno saranno laudati” (XVIII, 18). Il che non gli impedisce di riflettere in modo differente quando si pone altre questioni, come è il caso nel capitolo dei *Discorsi*, I 10, appena citato.

Capitolo XX: AN ARCES ET MULTA ALIA, QUAE QUOTIDIE A PRINCIPIBUS FIUNT, UTILIA AN INUTILIA SINT (“Se le fortezze e molte altre cose che ogni giorno si fanno da’ principi, per conservazione del loro stato, sono utili o no”)

Machiavelli annuncia con precisione i cinque punti che intende trattare: “Alcuni principi per tenere sicuramente lo stato hanno disarmati e loro subditi; alcuni hanno tenuto divise le terre subiette. Alcuni hanno





nutrito inimicizie contro a sé medesimo; alcuni altri si sono volti a guadagnarsi quelli che gli erano sospetti nel principio del suo stato. Alcuni hanno edificato fortezze; alcuni le hanno ruinate e destrutte” (§ 1-3).

È l'unico capitolo in cui fa una specie di sommario e sono tutti punti che hanno da vedere con questioni politico-militari. Russo nota quest'aspetto specifico del capitolo che presenta come “uno dei capitoli più pieni dell'esperienza storica del tempo, e qui più che altrove, sono vane le argomentate derivazioni da Aristotele o da altri classici della politica (si veda il Burd)”⁴⁰. Burd, in effetti, cita un passo di Aristotele per ogni punto trattato da Machiavelli, però avverte chiaramente: *But Machiavelli's discussion bears a thoroughly Italian stamp, and is not mainly determined by classical reminiscence*⁴¹.

Prima di entrare nel merito, bisogna dire che due dei punti che Machiavelli prende in conto erano già elencati nei *Ghiribizzi al Soderini* del 1506, e proprio con esempi italiani:

Ma perché non si usa allegare e' Romani, Lorenzo de' Medici disarmò el popolo per tenere Firenze; messer Giovanni Bentivogli per tener Bologna lo armò; e' Vitelli in Castello et questo duca d'Urbino nello stato suo disfeciono le fortezze per tenere quelli stati; el conte Francesco in Milano et molti altri le edificorno nelli stati loro per assicurarsene.

Allora la sua riflessione partiva da una constatazione – “vedendosi con varij governi conseguire una medesima cosa et diversamente operando havere uno medesimo fine” – la cui risposta, cioè il riscontro o no del modo del procedere con la qualità de' tempi, era abbozzata nei *Ghiribizzi* e sarà ripresa e sviluppata nel capitolo XXV. Qui, nel capitolo XX non pone apertamente la questione in questi termini, e si domanda se certi “governi”, cioè in questo caso, certi modi di fare, sono utili o no.

Machiavelli dice subito che parlerà “in quello modo largo [cioè: generale] che la materia per sé medesima sopporta”. Questa precisazione è anche un'indicazione metodologica: non si può dire con certezza se bisogna prendere o no una decisione politico-militare [è il senso dell'espressione “dare determinata sentenza”] se non si entra nei “particolari di quegli stati dove si avesse a pigliare alcuna simile deliberazione”, cioè se non si fa un'analisi dettagliata di una situazione concreta.

⁴⁰ *Principe*, a cura di L. Russo, 1931, p. 164.

⁴¹ *Principe*, a cura di L. A. Burd, 1891, p. 327.





Il primo punto è sull'armamento dei sudditi e la risposta generale non può essere che in armonia con la tesi della necessità delle "arme proprie". La frase che inizia il ragionamento – "Non fu mai adunque che uno principe nuovo disarmassi li suoi subditi: anzi, quando gli ha trovati disarmati, sempre gli ha armati (§ 5)" – può sorprendere, perché appunto contraddice il punto di partenza "alcuni principi per tenere sicuramente lo stato hanno disarmati e loro subditi". È chiaro che bisogna capire che si tratta non di una constatazione ma di un ingiunzione (cioè: uno principe nuovo non deve mai disarmare i suoi sudditi) e anche di un giudizio di valore (cioè: non fu mai che uno principe nuovo *savio* disarmassi i suoi sudditi e, dunque chi li ha disarmati non è savio). Ci sono alcuni aspetti da mettere in rilievo. Che i sudditi armati diventino "partigiani" del principe anticipa la tesi dell'amore per chi comanda che sarà formulata nell'ultimo capitolo (quando si parla delle armi proprie): "tutti insieme diventeranno migliori quando si vedessino comandare dal loro principe, e da quello onorare et intrattenere" (XXVI, 20) e poi sviluppata nell'*Arte della guerra* (cfr. commento al capitolo XIV). A proposito dei sudditi armati, Machiavelli introduce una precisione: non si può armarli tutti, ma se quelli che sono armati sono ben trattati dal principe, gli altri capiscono che è normale (perché capiscono che i sudditi armati "hanno più pericolo e più obbligo"), il che – sia detto per inciso – mostra che gli uomini non sono sempre malvagi, ma reagiscono a seconda delle situazioni! Se invece il principe disarma i sudditi il risultato sarà catastrofico... In effetti mostra che diffida dei sudditi "o per viltà o per poca fede" (cioè che pensa che sono codardi o che non può fidarsi di loro) e questo fa nascere l'odio contro di lui; e dovrà rivolgersi alla "milizia mercennaria", due cose dalle quali "uno principe si de' guardare come di uno scoglio", per riprendere una formula del nostro (XIX, 4). Infine, insistendo ancora sull'importanza delle situazioni determinate, Machiavelli introduce una differenza per il principe che "acquista uno stato nuovo, che come membro si aggiunga al suo vecchio" (il caso evocato nel capitolo I, 2 e di cui parla nel capitolo III): allora "è necessario disarmare quello stato", magari in due tempi, prima lasciando armati "quegli che nello acquistarlo sono suti tua partigiani" ma poi disarmando anche questi. In un caso come questo, Machiavelli pensa che le "arme proprie" devono essere solo quelle dello "stato [...] antico" del principe.





La questione dell'utilità o no di permettere divisioni nelle città suddite è trattata partendo da un modo di dire fiorentino, che era anche una pratica politico-militare: "Solevano li antichi nostri, e quelli che erano stimati savi, dire come era necessario tenere Pistoia con le parte e Pisa con le fortezze (modo di dire poi ripreso in *Discorsi*, III, 27)". Nutrire le divisioni è stato forse utile "in quelli tempi che la Italia era in uno certo modo bilanciata (§ 11)", cioè "a tempo di pace" (come dirà poco dopo nel § 14) ma non lo si può fare oggi, perché è tempo di guerra – ed è sottinteso che non lo si dovrebbe mai fare, perché i tempi di guerra vengono sempre. D'altronde, si sa già che Firenze "lasciò distruggere Pistoia (XVII, 3)" e l'esempio di Venezia – da cui numerose città divise tra Guelfi e Ghibellini si ribellarono dopo la rotta di Vaillà [detta anche battaglia di Agnadello o della Ghiara d'Adda, 14 maggio 1509] – viene solo confermare la certezza di Machiavelli: "in uno principato gagliardo mai si permetteranno simili divisioni: perché le fanno solo profitto a tempo di pace, potendosi mediante quelle più facilmente maneggiare e subditi, ma, venendo la guerra, mostra simile ordine la fallacia sua (§ 14)".

I due paragrafi successivi (15-16) dovrebbero dire se è utile o no "nutrire inimicizie contro a sé medesimo". Comincia invece con l'espressione di una certezza: "Senza dubio e principi diventano grandi quando superano le difficoltà e le opposizioni che sono fatte loro". Che superare le "difficoltà" sia necessario a un principe nuovo, è un tema ricorrente nel *Principe*, dove il termine "difficoltà" appare in modo frequente. Non è dunque sorprendente che venga asserito qui che far "nascere de' nimici" sia un'occasione offerta dalla fortuna per dimostrare la virtù di un principe. L'idea verrà ripresa in particolare nell'ultimo capitolo dove l'occasione che permette di "conoscere la virtù di uno spirito italiano" è la peggiore occasione che possa dare la fortuna: "era necessario che la Italia si riducessi ne' termini presenti, e che ella fussi più stiva che li Ebrei, più serva che' Persi, più dispersa che gli Ateniesi: senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, et avessi sopportato d'ogni sorte ruina (XXVI, 3)". Invece non sappiamo chi siano i "molti [che] iudicano che uno principe savio debbe, quando egli ne abbia la occasione, nutrirsi con astuzia qualche inimicizia", né quali esempi storici Machiavelli possa avere in mente per affermare una simile idea.

Machiavelli riflette allora sul modo in cui un principe nuovo può





guadagnarsi persone che all'inizio erano avversi al suo potere. Si appoggia sull'esempio di Pandolfo Petrucci, "principe di Siena", che conosce bene perché è stato mandato tre volte in missione a Siena (in agosto 1501, aprile 1503 e luglio 1505). Ma ciò che ne dice – "reggeva lo stato suo più con quelli che gli furono sospetti che con li altri" – non sembra trovare riscontri convincenti e potrebbe essere una pura invenzione! Invece, l'argomentazione si sviluppa in modo convincente, anche se conciso (perché "di questa cosa non si può parlare largamente"): gli inimici di ieri, che hanno bisogno di appoggiarsi sul principe, possono essere guadagnati e, quando lo sono, devono essere fedeli perché devono "cancellare con le opere quella opinione sinistra che si aveva di loro". Invece quelli che hanno favorito il principe all'inizio, non avendo quella necessità di parere fedeli e sicuri di avere guadagnato, una volta per tutte, la fiducia del principe, lo servono "con troppa sicurtà, [e] straccurano le cose sua".

Machiavelli prosegue la riflessione su chi ha aiutato il principe "nel principio". Bisogna indagare se l'hanno fatto "per affectione naturale" verso il principe nuovo, oppure perché erano malcontenti dello stato precedente. In questo secondo caso, "con fatica e difficoltà grande se gli potrà mantenere amici: perché fia impossibile che lui possa contentargli". Machiavelli ha già espresso – nel capitolo III, 21 – l'idea che sono i "malcontenti" che aiutano i principi "ad acquistare stati in una provincia disforme di lingua, di costumi e di ordini". Questi "malcontenti" sono uomini ambiziosi e inquieti, non si contentavano ieri, non si contentano oggi con il nuovo principe. Invece quelli che si contentavano ieri possono diventare amici.

L'ultima parte del capitolo tratta dell'utilità o meno delle fortezze, e ci si ricorda che la questione era già posta nei *Ghiribizzi al Soderini*. A proposito delle fortezze, Machiavelli difende una tesi politico-militare molto netta che viene enunciata una prima volta – "la migliore fortezza che sia, è non essere odiato dal populo" (§ 29) – ed è ripetuta ancora due volte, come conclusione dell'esempio di Caterina Sforza (§ 32) e come chiusa del capitolo: "Considerato adunque tutte queste cose, io lauderò chi farà le fortezze e chi non le farà; e biasimerò qualunque, fidandosi delle fortezze, stimerà poco essere odiato da' populi" (§ 33). Machiavelli stima, fedele in ciò a una sua idea centrale, che ci si deve adattare alla "qualità de' tempi": "Sono dunque le fortezze utili, o no, secondo e tempi (§ 26)".





Edificare o no una fortezza è un indizio del tipo di relazione tra principe e sudditi. Viene conferita alla questione dell'odio da fuggire, trattata appunto nel capitolo XIX – e ripresa rapidamente in questo stesso capitolo come effetto del disarmare i sudditi (§ 7) – nuova centralità. Presenta un'altra tesi importante: “quel principe che ha più paura de' populi che de' forestieri, debbe fare le fortezze; ma quello che ha più paura de' forestieri che de' populi, debba lasciarle indietro” (§ 27). La appoggia sull'esempio della contessa di Forlì, Caterina Sforza, che “mediante quella [la fortezza] possé fuggire l'impeto popolare et aspettare il soccorso da Milano e recuperare lo stato”, ma alla quale la medesima fortezza non servì “quando Cesare Borgia l'assaltò e che il populo, suo inimico, si coniuise col forestiere. Pertanto allora e prima sare' suto più sicuro a lei non essere odiata dal populo, che avere le fortezze (§§ 30-32)”. Nel gennaio 1511 Machiavelli fu mandato a Pisa dai Dieci di Libertà e Balìa “a vedere la cittadella e referire in che termine si truovi”. Si può ipotizzare che da quell'esperienza Machiavelli tragga l'idea della possibile utilità di una fortezza, come freno, quando si temono gli abitanti e finisce quindi il capitolo senza prendere una posizione recisa in favore dell'utilità o dell'inutilità.

La prenderà invece nei *Discorsi* II 24, dove non cambia il punto di vista politico-militare già espresso nel *Principe* XX – bisogna fondarsi “non in su le fortezze, ma in su la benivolenza degli uomini” (II XXIV 16) – ma perviene a una conclusione militare, già presente nel titolo del capitolo – “Le fortezze generalmente sono molto più dannose che utili”. Non è il caso di dare qui un'analisi dettagliata di questo capitolo dei *Discorsi*: si rimanda per questo alla voce “fortezze” dell'*Enciclopedia machiavelliana*, Treccani⁴².

Capitolo XXI: QUOD PRINCEM DECEAT UT EGREGIUS HABEATUR (“Quello che s'appartenga a fare a uno principe per essere stimato e reputato”)

Nei capitoli precedenti, Machiavelli rifletteva sul modo di evitare l'odio e il disprezzo. Qui invece rovescia la questione e cerca le ragioni che fanno stimare e reputare un principe, che lo fanno “egregius”, cioè

⁴² [https://www.treccani.it/enciclopedia/fortezze_\(Enciclopedia-machiavelliana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/fortezze_(Enciclopedia-machiavelliana)/)





singolare, eccellente. Si tratta di ottenere fama presso i soggetti, come spiegherà nei *Discorsi*, III, 34 dove userà di nuovo l'espressione "dare di sé rari esempli":

Questo modo del procedere [cioè acquistarsi "pubblica fama per qualche azione straordinaria e notevole ancora che privata, la quale ti sia riuscita onorevolmente"] non è necessario solamente a quelli cittadini che vogliono acquistare fama per ottenere gli onori nella loro republica, ma è ancora necessario ai principi per mantenersi la riputazione nel principato loro: perché nessuna cosa gli fa tanto stimare, quanto *dare di sé rari esempli* con qualche fatto o detto rado, conforme al bene comune, il quale mostri il signore o magnanimo o liberale o giusto, e che sia tale che si riduca come in proverbio intra i suoi soggetti.

Ferrando d'Aragona, "presente re di Spagna" (Ferdinando il Cattolico, 1452-1516) è il principale esempio di questo "modo del procedere". Abbiamo già incontrato il Re Cattolico in diversi luoghi del *Principe*, nei capitoli III 39, XVI 10 e, sotto specie di "innominato" nel XVIII 19. Per capire bene cosa Machiavelli pensa di lui è utile citare un po' distesamente una lettera a Francesco Vettori scritta il 29 aprile 1513, quindi poco prima del *Principe*, nella quale, insistendo sulla politica italiana, traccia il ritratto di un "animoso datore di principii", quindi un principe che coglie le occasioni di agire e lo fa soprattutto per "darsi reputatione ne' populi", fidandosi della "sorte" o della "necessità". Il che spiega il giudizio generale formulato da Machiavelli all'inizio del suo ragionamento: "ad me è egli parso più astuto et fortunato che savio":

Questo Re, come voi sapete, da poca et debole fortuna è venuto a questa grandezza, et ha hauto sempre ad combattere con stati nuovi et subditi dubbii, et uno dei modi con che li stati nuovi si tengono, et li animi dubbii o si fermano o si tengono sospesi et irresoluti, è dare di sé grande expectatione, tenendo sempre li huomini sollevati con lo animo nel considerare che fine habbino ad havere e partiti et le imprese nuove. Questa necessità questo Re la ha conosciuta et usatala bene; di qui sono nati li assalti d' Affrica, la divisione del Reame, et tutte queste altre intraprese varie, et senza vederne el fine, perché el fine suo non è tanto quello o questo, o quella vittoria, quanto è darsi reputatione ne' populi, et tenerli sospesi colla multiplicità delle faccende. Et però lui fu sempre animoso datore di principii, a' quali e' dà poi quel fine che li mette innanzi la sorte, o che la necessità l'insegna: et insino ad qui e' non si è possuto dolere né della sorte né dello animo. Provo questa mia opinione con la divisione fecie con Francia del Regno di Napoli, della quale doveva credere certo ne havessi ad nascere guerra intra lui et Francia, senza saperne el





fine ad mille miglia, né poteva credere haverlo ad rompere in Puglia, in Calabria et al Garigliano. Ma allui bastò cominciare, per darsi quella reputatione, sperando o con fortuna o con arte andare avanti, et sempre, mentre viverà, ne andrà di travaglio in travaglio, senza considerarne altrimenti el fine. E quale che li ha fatto, sempre farà, et il fine di tutti questi giochi vi dimosterrà così essere el vero.

Machiavelli aggiunge nel *Principe* la guerra di riconquista di Granada (1481-1492) e il modo in cui Ferdinando si serve “sempre della religione” e dei danari della Chiesa nelle sue azioni, il che gli permette di fondare eserciti potenti e di assicurare il proprio potere a discapito dei baroni spagnoli: “e lui acquistava in quel mezzo reputatione et imperio sopra di loro, che non se ne accorgevano”. Forse è utile spiegare il passo “egli la fece ozioso e senza sospetto di essere impedito” dove – come commenta Inglese, Einaudi, 1995, p. 191 – “ozioso” è spiegato da quello che segue: “senza sospetto di essere impedito”; può quindi agire “indisturbato” perché non ha da temere che qualche potenza straniera si venga ad intromettere nel suo tentativo militare. Sul fatto che le sue imprese avvengono “sotto il mantello” della religione, è da notare che Francesco Guicciardini pensa esattamente la stessa cosa:

Una delle maggiore fortune che possono avere gli uomini è avere occasione di potere mostrare che, a quelle cose che loro fanno per interesse proprio, siano stati mossi per causa di publico bene. Questa fece gloriose le imprese del re Catolico, le quali, fatte sempre per sicurezza o grandezza sua, parvono spesso fatte o per augumento della fede cristiana, o per difesa della Chiesa (*Ricordi*, C 142).

Rimane da spiegare uno degli effetti delle azioni fatte dal re Catolico “servendosi sempre della religione” ed è la “pietosa crudeltà” di cui parla Machiavelli. Tra cento e duecentomila ebrei, accusati di essere dei “marrani” cioè di continuare a praticare la propria religione furono costretti a lasciare la Castiglia e l’Aragona e i loro beni furono confiscati: “si volse ad una pietosa crudeltà, cacciando e spogliando e’ marrani del suo regno”. Il commento di Machiavelli è chiaro: “né può essere questo exemplo più miserabile né più raro”; è uno dei “rari esempi” che rendono un principe “stimato e reputato” ma è anche una crudeltà inaudita e, in fondo, una cosa da lamentare, un fatto “miserabile”. Non c’è il minimo dubbio sul fatto che Machiavelli abbia scritto “miserabile” che si può leggere nelle due edizioni del 1532, in tutti i manoscritti e, quindi, in tutte le edizioni critiche, dal Lisio in poi. Ora, nell’edizione aldina del 1546, un ignoto tipografo





veneziano, per errore (facilmente spiegabile) o per scelta “ideologica”, scrive: “né può essere questo *exemplo più mirabile* né più raro”, il che cambia notevolmente il testo... Tutta una tradizione a stampa segue questa nuova versione che è presente anche nelle due traduzioni in latino – quella di Silvestro Tegli del 1560 e quella di Hermann Conring nel 1660⁴³ – la cui importanza è ovvia per la diffusione nell’Europa settentrionale... Chi ha letto questa versione ha quindi pensato che Machiavelli trovava “mirabile” l’espulsione degli ebrei. Insomma, la filologia è sempre necessaria, perché ogni parola adoperata (e qui si tratta solo di una sillaba in meno) ha un peso nell’interpretazione!

Dopo l’esempio di Fernando d’Aragona, Machiavelli si volge agli “*exempli rari* circa a’ governi di dentro” e, senza entrare nei particolari, fa il nome di messer Bernabò da Milano, cioè Bernabò Visconti (1323-1385) che, dopo avere preso misure per ordinare lo stato regionale milanese, fu deposto dal nipote Gian Galeazzo, processato e alla fine ucciso. È un vero e proprio personaggio delle *Trecento novelle* di Franco Sacchetti, che ne racconta i motti mordaci e pungenti senza nascondere la crudeltà che lo faceva temere dai più. Nella novella IV, Sacchetti scrive: “Questo signor nei suoi tempi fu ridottato [è un francesismo, da *redouté*, per “temuto”] da’ più [più] che altro signor e, come che fosse crudele, pure nelle sue crudeltà aveva gran parte di giustizia”. Nella frase in cui è citato è un puro nome, che pochi conoscono... ed è così vero che nelle edizioni del Cinquecento – Blado, Giunta, etc. – e fino alla Testina (inclusa cioè verso l’inizio del Seicento) si legge “messer Bernardo da Milano”... che, a quanto sappiamo, non esiste! Quindi non conta tanto l’esempio preciso quanto il proseguimento della riflessione sugli “*exempli rari*” che un principe deve dare di sé, anche “circa a’ governi di dentro”. Anche in questo caso si tratta di ottenere un effetto sui sudditi, insomma di fare azioni “di che si abbia a parlare assai” (§ 9) in modo da essere “stimato e reputato”.

Un secondo momento della riflessione si interessa alla questione della neutralità nelle guerre:

È ancora stimato uno principe, quando egli è vero amico e vero inimico: cioè quando senza alcuno respecto egli si scuopre in favore di alcuno contro ad uno altro. El quale partito fia sempre più utile che stare neutrale (§§ 11-12).

⁴³ Daniele Conti e Valerio Aparo stanno curando un’edizione delle due traduzioni in latino del *Principe* per la serie “Machiavelli europeo”, Roma-Padova, Antenore.





Si tratta di un punto fondamentale che Machiavelli aveva già notato sin dalle missioni diplomatiche: in una lettera mandata ai Dieci, il 18 luglio 1510, si trovano le formali parole con le quali Luigi XII voleva chiarire la situazione italiana: “io voglio sapere chi è mio amico o mio inimico”. Sapere chi sono gli amici e gli amici significa sapere chi è pronto a allearsi con te nella guerra che hai in mente di muovere e gli amici devono decidere se parteciparvi o stare neutrali. La posizione di Machiavelli è enunciata senza mezzi termini, è sempre meglio scoprirsi, la “via neutrale” o “via del mezzo” è sempre nociva.

Dietro questa posizione c'è l'esempio romano ma c'è anche il ricordo di diversi momenti in cui i Fiorentini hanno scelto la neutralità e ne hanno pagato le conseguenze. Qui c'è un'allusione a uno di questi casi – “come intervenne a' Fiorentini, quando el papa e Spagna andorno con li exerciti ad assaltare la Lombardia” (§ 23) – ma non è sviluppata sicuramente perché tutti allora avevano in mente ciò che era successo nel 1512 quando Firenze restò neutrale, non aderendo né ai Francesi né alla Lega Santa promossa da Giulio II con l'aiuto degli Spagnoli contro i Francesi. Dopo la battaglia di Ravenna (di cui Machiavelli parla precisamente nel capitolo XXVI, 24), vinta sul campo dai Francesi, ma a prezzo di perdite ingenti, tra cui il comandante dell'esercito Gaston de Foix, i Francesi dovettero lasciare la Lombardia. Come si è ricordato sopra (cfr. commento ai capitoli XIII e XVII), un esercito spagnolo venne allora sul territorio fiorentino, mise a sacco Prato e il Gonfaloniere a vita Piero Soderini fu costretto a dimettersi e a lasciare la città: i Medici rientrarono e ripresero il potere. In diversi capitoli del libro II dei *Discorsi*, Machiavelli dà altri esempi della nocività della “via neutrale” spesso seguita dai Fiorentini: nel 1499, quando Luigi XII entra in Italia (II 15); nel 1515, quando Leone X rifiuta di allearsi con il re di Francia Francesco I (II 22).

Si nota che Francesco Guicciardini, a proposito di Firenze nel 1512, fa un'analisi molto simile a quella di Machiavelli:

Chi non è bene sicuro o per convenzione o per sentirsi sí potente che non abbia in caso alcuno da temere, fa pazzia nelle guerre di altri a starsi neutrale, perché non satisfà al vinto e rimane preda del vincitore; e chi non crede alla ragione, guardi allo esempio della città nostra, e a quello che gli intervenne dello stare neutrale nella guerra che papa Julio e el re cattolico d'Aragona ebbono con Luigi re di Francia (*Ricordi*, B 15).





Non poteva mancare un esempio latino, tratto da Tito Livio, per dimostrare che il rifiuto della “via neutrale” proviene da sì grandi prelettori (ne sono ovviamente pieni anche i capitoli dei *Discorsi* cui abbiamo fatto riferimento). Il brano qui citato “sine gratia, sine dignitate premium victoris eritis” funziona quasi come un proverbio. Si trova in una lettera mandatagli da un collega di cancelleria che si firma *compater vester*⁴⁴ e Machiavelli lo cita anche nella lettera a Vettori del 20 dicembre 1514, in cui lega la questione della neutralità a quella dell’odio e del disprezzo da fuggire:

Voi sapete che l’ofizio principale di ogni principe è guardarsi dallo essere odiato o disprezzato, *fugere in effetto contemptum et odium* [fuggire in effetti il disprezzo e l’odio]: qualunque volta e’ fa questo bene, conviene che ogni cosa proceda bene. Et questa parte bisogna osservarla così nelli amici come ne’ sudditi; et qualunque volta un principe *non fugit saltem contemptum* [non evita almeno il disprezzo], egli è spacciato. A me pare che lo stare neutrale intra due che combattano, non sia altro che cercare di essere odiato et disprezzato, perché sempre uno di quelli vi fia che li parrà che tu sia, per li beneficii ricevuti da lui, o per antica amicizia tenuta seco, obbligato a seguire la fortuna sua, et quando tu non te li adherisci, concepe odio contro di te. Quello altro ti disprezza, perché ti scuopre timido et poco risoluto, et subito pigli nome di essere inutile amico et non formidabile inimico; di modo che qualunque vince ti offende senza rispetto. Et Tito Livio in due parole nella bocca di Tito Flamminio dà questa sentenza, quando disse alli Achei, che erano persuasi da Antioco a stare neutrali: *Nichil magis alienum rebus vestris est; sine gratia sine dignitate premium victoris eritis.*

Potrebbe sorprendere chi si ricordasse dei passi in cui Machiavelli ha insistito sulle magagne degli uomini la notazione secondo la quale “gli uomini non sono mai sì disonesti, che con tanto exemplo di ingratitudine e’ ti opprimessino” (§ 18). Ma si può spiegare questa apparente contraddizione con due tipi di ragioni. Il primo, sul quale abbiamo già insistito, è che l’insistenza sul carattere non affidabile degli uomini è un presupposto politico, legato a una certa “qualità de’ tempi”, non una concezione fondamentale, vera in ogni caso e in ogni momento. L’altro funziona appunto sulla “qualità de’ tempi” ed è esposto proprio nella seconda parte della frase: “dipoi le vittorie non sono mai sì

⁴⁴ Lettera a Machiavelli del 29 agosto 1510, firmata *compater vester* (è di mano di ser Giovanni da Poppi): “Insomma a noi ha a intervenire come a quelli di chi diceva Quintio: Sine gratia, sine honore, premium victoris erimus”.





stiette [cioè schiette, nette] che el vincitore non abbia ad avere qualche rispetto, e maxime alla iustizia”. Un alleato potente e vincitore, anche se sei a sua discrezione, può non essere ingrato anche perché, non si sa mai, potrebbe ancora avere bisogno di te!

Nell’ambito del suo ragionamento, Machiavelli afferma (§ 24) che è impossibile prendere sempre “partiti sicuri”, perché la varietà delle cose, le novità e gli “inconvenienti” che nascono ognora non lo consentono. E stima che “la prudenza consiste in sapere conoscere le qualità delli inconvenienti e pigliare el men tristo per buono”. Nei *Discorsi*, I 6 e 38, riappare la stessa idea:

E però, in ogni nostra diliberazione si debbe considerare dove sono meno inconvenienti, e pigliare quello per migliore partito: perché tutto netto, tutto senza sospetto non si truova mai (I 6);

Ma quello [= il Senato romano] sempre giudicò le cose come si debbano giudicare, e sempre prese il meno reo partito per migliore (I 38).

Machiavelli poteva trovarla anche nel *De officiis*, III 3, di Cicerone che induce a scegliere i mali minori (*ex malis eligere minima*) ma è frequente l’uso di questa formula a Firenze, che troviamo per esempio nei *Ricordi* di Guicciardini: “[...] la natura delle cose del mondo è in modo, che è quasi impossibile trovarne alcuna che in ogni parte non vi sia qualche disordine e inconveniente; bisogna risolversi a tòrle come sono e pigliare per buono quello che ha in sé manco male” (C 126). La presenza del motto nella *Mandragola*, in bocca di Sostrata, la madre di Lucrezia – “Io ho sempre mai sentito dire che gli è ufizio d’uom prudente pigliare de’ cattivi partiti el migliore” – dimostra che siamo di fronte a un vero e proprio uso proverbiale.

Bisogna pur sapere – e qui facciamo di nuovo una piccola parentesi filologica – che molti lettori del *Principe* hanno letto un testo ben differente che poteva servire d’argomento a favore della malvagità del nostro. In effetti, sin dalle prime edizioni – Blado, Giunta, Aldo Manuzio, Giolito de’ Ferrari – si leggeva “pigliare el modo tristo per buono” (“tristo”, appunto, nel senso di qualcosa che rivela malvagità!). La versione conforme al senso dei manoscritti – “prendere il mancho tristo, per buono” – appare per la prima volta nell’edizione del 1535 (senza luogo, ma Venezia). La locuzione errata sparisce completamente quando comincia, con l’edizione di Giuseppe Lisio del 1899, la stagione





delle edizioni critiche che si fondano sui manoscritti e abbandonano la tradizione a stampa.

Il capitolo finisce riassumendo, senza far nomi, quello che si diceva a Firenze sulla politica de' Medici, e in particolare di Lorenzo il Magnifico, in materia economica e – se è lecito utilizzare un vocabolo moderno – culturale. Nelle *Istorie fiorentine*, VIII, 36, Machiavelli sviluppa quest'aspetto della politica seguita da Lorenzo:

Volsesi, dopo questo, a fare più bella e maggiore la sua città; e per ciò, sendo in quella molti spazi senza abitazioni, in essi nuove strade, da empieri di nuovi edifizii, ordinò, onde che quella città ne divenne più bella e maggiore. [...] Tenne ancora, in questi tempi pacifici, sempre la patria sua in festa; dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano; e il fine suo era tenere la città abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata. Amava maravigliosamente qualunque era in una arte eccellente; favoriva i litterati, di che messer Agnolo da Montepulciano, messer Cristofano Landini e messer Demetrio greco ne possono rendere ferma testimonianza, onde che il conte Giovanni della Mirandola, uomo quasi che divino, lasciate tutte l'altre parti di Europa che egli aveva peragrate, mosso dalla munificenza di Lorenzo, pose la sua abitazione in Firenze. Della architettura, della musica e della poesia maravigliosamente si diletta; e molte composizioni poetiche, non solo composte, ma comentate ancora da lui appariscono. E perché la gioventù fiorentina potesse negli studi delle lettere esercitarsi, apersero nella città di Pisa uno studio, dove i più eccellenti uomini che allora in Italia fussero condusse.

Nelle *Istorie fiorentine*, Machiavelli sviluppa ciò che concerne la politica culturale di Lorenzo, consentendo di capire meglio cosa ha in mente quando consiglia alcuni modi di fare – dare “ricapito agli uomini virtuosi et onorando gli eccellenti in una arte”; “ampliare” la città; “dare di sé exemplo di umanità e di munificenza”. Invece nel capitolo XXI del *Principe* è molto più chiaro su un aspetto che evoca nelle *Istorie* in modo stringato: “tenere la città abbondante”. Il § 26 spiega in effetti che il principe deve permettere ai cittadini di potere esercitare quietamente il loro mestiere – [Il principe] “debba animare e sua ciptadini di potere quietamente exercitare li exercizii loro”. I cittadini devono essere sicuri che il principe si asterrà dalla loro roba (regola imperiosa per evitare l'odio, espressa nel capitolo XVII 12-14) ma anche che le “taglie” (cioè le imposte, le tasse) saranno moderate.

Ci si può chiedere se la chiusa del capitolo sulla necessità di mantenere “la maestà della dignità sua” non sia una critica implicita di





aspetti della personalità di Lorenzo che Machiavelli spiegherà più nettamente nelle *Istorie*, presentandolo come una persona duplice:

Né di quello si possono addurre vizi che maculassero tante sue virtù, ancora che fusse nelle cose veneree maravigliosamente involto, e che si diletasse di uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che a tanto uomo non pareva si convenisse, in modo che molte volte fu visto, intra i suoi figliuoli e figliuole intra i loro trastulli mescolarsi. Tanto che, a considerare in quello e la vita leggieri, voluttuosa e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse, quasi con impossibile congiunzione congiunte.

Capitoli XXII-XXIII: i ministri dei principi

I due capitoli trattano la questione dei ministri dei principi (“ministro” mantiene il senso latino di sottoposto e, nel caso presente, indica il segretario e il consigliere di un principe) e del modo in cui i principi devono prendere consiglio. La questione degli adulatori da fuggire, che dà il titolo al capitolo XXIII è infatti solo accennata e Machiavelli sviluppa invece l’idea di consiglio e suggerisce “uno terzo modo” che eviti al principe sia di ascoltare gli adulatori sia di dare a tutti la possibilità di consigliarlo. Leggendoli, non si può fare a meno di pensare che Machiavelli ha in mente il desiderio di diventare un ministro de’ Medici, come aveva scritto chiaro e tondo a Vettori nella sua lettera del 10 dicembre 1513, nella quale parla “della fede et della bontà [sua]” che sono appunto qualità richieste dal principe per un ministro:

El darlo [cioè “l’opuscolo *de principatibus*”] mi faceva la necessità che mi caccia, perché io mi logoro, et lungo tempo non posso star così che io non diventi per povertà contennendo; appreso al desiderio harei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso. Perché, se poi io non me gli guadagnassi, io mi dorrei di me; et per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni, che io sono stato a studio all’arte dello stato, non gl’ho né dormiti né giuocati; et dovrebbe ciascheduno haver caro servirsi d’uno che alle spese d’altri fussi pieno di esperienza. Et della fede mia non si dovrebbe dubitare, perché, havendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare hora a romperla; et chi è stato fedele et buono 43 anni, che io ho, non debbe potere mutare natura; et della fede et della bontà mia ne è testimonio la povertà mia.

Si può paragonare la riflessione di Machiavelli sui ministri e segretari dei principi a quella di Guicciardini nei *Ricordi* (redazione C III). Anche Guicciardini ha avuto una lunga esperienza come ministro dei





due papi medicei, Leone X e Clemente VII; nota che “e principi, ancora che grandi, hanno carestia grandissima di ministri bene qualificati” e spiega quali sono le ragioni di questa “carestia” – e si noterà che le qualità (“fede e integrità”) sono simili a quelle di cui parla Machiavelli:

perché uno ministro di uno principe – io parlo di chi ha a servire di cose grande – bisogna che sia di straordinaria sufficienza, e di questi si trovano rarissimi; e oltre a questo è necessario sia di grandissima fede e integrità, e questa è forse più rara che la prima; in modo che, se non facilmente si trovano uomini che abbino alcuna di queste dua parte, quanto più rari si troveranno quegli che l’abbino tutt’ a dua!

Capitolo XXII: DE HIS QUOS A SECRETIS PRINCIPES HABENT (“De’ secretari ch’ e’ principi hanno appresso di loro”)

Machiavelli insiste subito sull’importanza della “electione de’ ministri”. Da questa scelta nasce la convinzione della “prudenza” o no di un principe: “la prima coniettura, che si fa del cervello d’uno Signore, è vedere li uomini che lui ha dintorno”. Questa riflessione e l’esempio subito fatto di messer Antonio da Venafro⁴⁵ sono modi di giudicare tipici dei segretari e dei ministri, che si incontrano e parlano tra di loro – più frequentemente che con i principi.

Un esempio eloquente del sentimento di una comunanza di mestiere, che nasce nel parlare “come da noi segretari” si trova in una lettera ai Dieci mandata da Machiavelli mentre si trova in missione presso Cesare Borgia e nella quale riferisce una discussione con il primo segretario del Valentino:

Né bastandomi questo, io presi occasione di esser oggi a lungo con messer Agapito suo primo segretario, e parlando di queste cose l’uno e l’altro di noi, come da noi segretari, dicendo voler dire quello che ognuno giudicasse a beneficio comune, e ragionando a lungo, mi disse: “Guarda come stanno bene insieme le amicizie di queste due potenze: quelli che sono amici dei tuoi Signori, sono amicissimi del mio Duca; quelli che sono inimici al mio Duca, sono inimicissimi a’ tuoi Signori”⁴⁶.

⁴⁵ Cfr. Giorgio Bottini, “Messer Antonio Giordani da Venafro (1459-1530), juriste et secrétaire à la cour de Pandolfo Petrucci, seigneur de Sienne”, *Laboratoire italien* [En ligne], 23 | 2019. Tutto il numero 23 di *Laboratoire italien*, “L’office du silence: les devoirs du secrétaire (XV-XVI siècle)” è utile sulla questione dei segretari nel Quattro-Cinquecento.

⁴⁶ *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, vol. II (1501-1503), 13 ottobre 1502, p. 357.





Machiavelli, Francesco Vettori e Francesco Guicciardini⁴⁷ hanno incontrato messer Antonio da Venafro, dottore di legge e ministro di Pandolfo Petrucci e ne hanno scritto come di un uomo eccellente. Machiavelli stima che un tale ministro dimostrava la prudenza del principe che l'aveva scelto: "Non era alcuno che conoscessi messer Antonio da Venafro, per ministro di Pandolfo Petrucci, principe di Siena, che non giudicassi Pandolfo essere valentissimo uomo, avendo quello per suo ministro (§ 3)". Machiavelli si fonda in particolare sui ricordi della sua missione a Siena nel luglio 1505. In una lettera del 19 luglio lo presentava in questi termini: "Messer Antonio da Venafro, che è el cuore suo e è el caffè [come dire "l'unico, il primo"] delli altri uomini, con el quale io parlai ieri tutto di..."⁴⁸. E probabilmente rammenta anche le lodi di Francesco Vettori, che presentava Messer Antonio – con il quale aveva fatto amicizia mentre era in missione presso l'Imperatore Massimiliano nel 1507-1508 – in questi termini: "iureconsulto eccellente e nelle cose delli stati molto esperto e di lingua tanto atto a persuadere, che pochi credo ne abbi pari"⁴⁹.

La riflessione "sono di tre generazione cervelli", Machiavelli poteva averla trovata in Tito Livio XXII, 29, 8⁵⁰ – come già notato da Burd – ma era un'analisi comunemente ripresa. Francesco Bausi (*Machiavelli*, p. 220) cita opportunamente il commento dantesco di Cristoforo Landino (1481) che fa risalire l'idea della tripartizione a Esiodo e nel quale ci sono elementi testuali che lasciano pensare che Machiavelli potesse averlo in mente:

Sono, secondo Esiodo greco, tre generazioni d'uomini, de' quali ottimi sono queglii che per propria sapienza conoscono qual sia il bene [...] e questi sono rarissimi. La seconda generazione è di queglii e' quali, cognoscendo che per sé medesimo non sanno, volentieri seguitano el consiglio di chi sa [...] Costoro [...] meritano una piccola commendazione... La terza generazione è di queglii che né per sé sanno, né vogliono el consiglio d'altri, e questi non sono utili in alcuna parte.

⁴⁷ Guicciardini riporta un suo detto nei *Ricordi*, C 112: "Diceva messer Antonio da Venafra, e diceva bene: "metti sei o otto savi insieme, diventano tanti pazzi"; perché, non si accordando, mettono le cose più presto in disputa che in risoluzione".

⁴⁸ *LCSG.*, vol. IV (1504-1505), p. 599.

⁴⁹ Francesco Vettori, *Viaggio in Alamagna*, in *Scritti storici e politici*, a cura di E. Niccolini, Bari, Laterza, 1972, p. 75.

⁵⁰ *Ab urbe condita*, XXII, 29, 8: "Saepe ego audivi, milites, eum primum esse virum qui ipse consulat, quid in rem sit; secundum eum, qui bene momenti obediatur; qui nec ipse consulere nec alteri parere sciat, eum esse extremi ingenii".





Machiavelli ne trae la conclusione che Pandolfo Petrucci faceva parte almeno della “seconda generazione” ed era quindi capace di riconoscere il bene o il male fatto dal ministro (appunto perché “discerne quello che altri intende” (§ 4), “ancora che da sé non abbia invenzione” (§ 5), cioè anche se non sa trovare [“invenzione” dal latino *invenio*, trovo] da solo il bene).

L’ultima parte del capitolo insiste sulla necessità della confidenza reciproca del principe e del ministro e spiega cosa devono fare affinché possano “confidare l’uno dell’altro” (§ 8). Si intende che il ministro non è un servitore qualsiasi; si tratta di “quello che ha lo stato di uno in mano” – e ci si ricorda che Guicciardini precisava, parlando dei ministri “io parlo di chi ha a servire di cose grande”. In questo caso, dipendono strettamente l’uno dall’altro: il ministro “non debbe pensare mai a sé ma sempre al principe” e il principe “debb[e] pensare al ministro, onorandolo, faccendolo ricco, obligandoselo, partecipandogli gli onori e carichi: acciò ch’e’ veggia che non può stare senza lui” (§ 8). Questa reciprocità, che porta sugli “onori” ma anche sui “carichi”, da capire come responsabilità che possono venire concepite come colpe in caso di “mutazioni”: quest’idea significa chiaramente che il ministro, tenuto tutt’uno con il principe e responsabile delle sue azioni, subirà anche lui le conseguenze di un rivolgimento politico. Fu appunto il caso per Machiavelli, considerato come il “mannerino⁵¹” (cioè il tirapiedi, l’uomo tuttofare) del gonfaloniere Piero Soderini e, per questa ragione, dopo il ritorno dei Medici, estromesso dalla cancelleria e considerato con sospetto... Non è quindi impossibile che Machiavelli pensasse alla propria esperienza scrivendo questo passo. Ad ogni modo, il messaggio è chiaro: solo la dipendenza reciproca del ministro e del principe consente loro di fidarsi l’uno dell’altro. Si capisce agiatamente perché, al momento in cui pronuncia una orazione *pro domo sua*, non faccia allusione a un altro caso, contemplato nel capitolo VII 24-28, che finisce molto male per il ministro, “messer Remirro de Orco” – messo “in dua pezzi” su ordine del suo principe – che aveva fatto esattamente ciò che gli era stato richiesto, cioè ridurre la Romagna “pacifica et unita”, ma su cui il principe riversò tutti i “carichi”.

⁵¹ B. Cerretani, *Storia fiorentina*, a cura di G. Berti, 1994, p. 352.





Capitolo XXIII: QUOMODO ADULATORES SINT FUGIENDI ("In che modo si abbino a fuggire li adulatori")

Burd nota nel suo commento (1891): *"the present chapter is the only passage in Machiavelli's works which deals at any length with the subject of flatterers"*. In effetti, Machiavelli ne parla come di una "peste" e osserva, sicuramente anche per esperienza, che di questi adulatori "le corte sono piene". Che le corti ne fossero piene, se ne può essere sicuri leggendo *Il Cortegiano*, pubblicato nel 1528, ma che sintetizza una lunga esperienza e un processo di scrittura durato una ventina d'anni. Facciamo solo un esempio nel libro IV, 6:

degli amici poi, pochi sono che abbiano libero adito ad essi, e quelli pochi han riguardo a riprendergli dei loro errori così liberamente come riprendono i privati, e spesso, per guadagnar grazia e favore, non attendono ad altro che a propor cose che dilettono e dian piacere all'animo loro, ancora che siano male e disoneste; di modo che d'amici divengono adulatori e, per trarre utilità da quel stretto commercio, parlano ed oprano sempre a complacenza e per lo più fannosi la strada con le bugie, le quali nell'animo del principe partoriscono la ignoranza non solamente delle cose estrinseche, ma ancor di se stesso; e questa dir si po la maggior e la più enorme bugia di tutte l'altre, perché l'animo ignorante inganna se stesso e mentisce dentro a se medesimo.

Castiglione, come d'altronde Machiavelli, insiste su un aspetto fondamentale: gli adulatori, con le "bugie" che dicono per compiacere al principe – "parlano ed oprano sempre a complacenza" – "partoriscono la ignoranza". Machiavelli è anche lui convinto che "li uomini si compiacciono tanto nelle cose loro proprie, et in modo vi si ingannano, che con difficoltà si difendono da questa peste" delle adulazioni. Ma il principe, per "guardarsi dalle adulazioni" e ottenere che gli si dica il vero, non deve cadere nel difetto opposto e permettere a tutti di consigliarlo, perché "quando ciascuno ti può dire il vero, ti manca la reverenza" e si corre quindi il rischio di diventare "contenendo". Per fuggire questi due pericoli – ascoltare solo le bugie degli adulatori oppure perdere la riverenza permettendo a molti di dargli il loro parere – il principe deve scegliere un "terzo modo", cioè un consiglio ristretto di persone fidate che risponderanno alle sue domande, senza paura di dirgli la verità. Forse ha in mente il consiglio del re di Francia che ha visto in funzione quando era in legazione in Francia e di cui parla in





diverse lettere della prima missione, in luglio-dicembre 1500 (allora i due personaggi più importanti del consiglio erano il cardinale di Roano, Georges d'Amboise, e Florimond Robertet, segretario personale di Luigi XII, poi tesoriere di Francia) e nel suo *Ritratto di cose di Francia*, elaborato dopo le missioni del 1510-1511, senza però entrare nei particolari del funzionamento del consiglio del re. Ad ogni modo, il principe deve prendere le sue decisioni dopo avere interrogato gli "uomini savii" del suo consiglio e "andare dietro alla cosa deliberata et essere obstinato nelle deliberazioni sua". Se non si decide a scegliere questo "terzo modo", "o precipita per li adulatori o si muta spesso per la variazione de' pareri" (§ 6). E di questo errore ne dà "uno exemplo moderno".

Come già nel capitolo precedente con l'esempio di Messer Antonio da Venafro, Machiavelli cerca nella propria "lunga esperienza delle cose moderne", rivendicata nella dedica. Riporta le parole di "Pre' Luca, uomo di Maximiliano presente imperatore", incontrato durante la missione del 1508 nella Magna. Machiavelli, subito dopo il ritorno a Firenze, il 17 giugno 1508, aveva steso un *Rapporto di cose della Magna* nella quale riportava le parole di Pre' Luca (Pre' per prete) Rinaldi, vescovo di Trieste (1451-1513) sull'imperatore Massimiliano:

Quanto al maneggiar le altre cose, Pre' Luca, ch'è uno de' primi suoi che egli adopera, mi ha detto queste parole: – L'Imperatore non chiede consiglio a persona, ed è consigliato da ciascuno; vuol fare ogni cosa da sé, e nulla fa a suo modo, perché non ostante che non iscuopra mai i suoi segreti ad alcuno sponte, come la materia gli scuopre, lui è svolto da quelli ch'egli ha intorno e ritirato da quel suo primo ordine: e queste due parti, la liberalità e la facilità, che lo fanno laudare a molti, sono quelle che lo ruina.

Come si vede il giudizio è molto simile e Machiavelli può continuare le sue riflessioni sul modo di chiedere consiglio, ma c'è ben poca differenza con quello che ha già scritto. Ripete che il principe deve essere "largo domandatore" e "paziente auditore del vero", cose già dette prima. Non si capisce da quale "esperienza delle cose moderne" o da quale "lezione delle antiche" nasca l'ipotesi di un principe, "il quale non sia savio per sé stesso" e scelga "a sorte" – cioè per puro caso – un consigliere "che fussi uomo prudentissimo" e, in fin dei conti, gli togliesse lo stato. Ci sono diversi casi, nel *Principe*, di personaggi che usurpano il potere, eliminando i signori di prima (Francesco Sforza, Agatocle), ma si tratta sempre di uomini armati, mai di consiglieri.





Insomma l'ultima parte del capitolo sembra scritta solo per dire, in conclusione, "che li buoni consigli, da qualunque venghino, conviene naschino dalla prudenza del principe, e non la prudenza del principe da' buoni consigli". Ciò che tende a minimizzare la funzione del ministro e del consigliere e a magnificare la prudenza del principe. Sicuramente si tratta di un atteggiamento comprensibile e prudente da parte di chi sta cercando di convincere un principe a prenderlo al suo servizio, come a noi pare che sia il caso di Machiavelli in questi due capitoli.

Capitoli XXIV e XXV: fortuna e virtù

Machiavelli vi espone la sua concezione dell'agire umano nella storia, spiegando cosa bisogna intendere con la coppia fortuna e virtù, la cui importanza era notata sin dal primo capitolo (quando scriveva che i principati si acquistano "o per fortuna o per virtù") e che è stata uno dei fili conduttori dell'opuscolo. Nei due capitoli, dà una risposta articolata a questioni già affrontate nei *Ghiribizzi al Soderini* del 1506, quando si chiedeva "dónde nascha che le diverse operationi qualche volta equalmente giovino o equalmente nuochino" e perché, con lo stesso modo di procedere, si poteva avere "un tempo buona fortuna et uno tempo trista". Questa riflessione dà un posto a un'etica dell'azione e sfocerà, nel capitolo successivo, nell'esortazione finale a liberare l'Italia.

Capitolo XXIV: CUR ITALIAE PRINCIPES REGNUM AMISERUNT ("Per qual cagione li principi di Italia hanno perso li stati loro")

Prima di entrare nel merito, Machiavelli tira le somme della questione dei principati nuovi. Il percorso di riflessione è finito: "Le cose soprascripte, observate prudentemente, fanno parere uno principe nuovo antico, e lo rendono subito più sicuro e più fermo nello stato che s'è vi fussi antiquato dentro (§ 1)". Non solo quindi il principe nuovo pare un principe antico (cioè, secondo la formula del capitolo II coniata per il duca di Ferrara, "antiquato in quello dominio") ma addirittura "più sicuro e più fermo". Il principe nuovo, che ha ornato il suo principato di buone leggi e di buone armi, che ha dato di sé buoni esempi di virtù,





diventa l'equivalente di un principe "antiquato" nel dominio e potrà essere sicuro dell'appoggio dei suoi sudditi "quando [...] non manchi nelle altre cose a sé medesimo", simile in questo al principe ereditario che rimane al potere "se non è una straordinaria et eccessiva forza che ne lo privi" (II, 2), oppure "se straordinarii vizii non lo fanno odiare" (II, 5).

L'esempio dei principi "dei nostri tempi" (cioè dopo l'arrivo di Carlo VIII e delle truppe francesi nell'autunno 1494) che hanno perso i loro stati viene a corroborare l'argomentazione. Machiavelli mette in rilievo gli errori che hanno fatto "el re di Napoli, duca di Milano et altri" e sono errori su punti fondamentali sviluppati in tutto il testo del *Principe*. Prima di tutto "uno comune difetto quanto alle arme" poi errori sulla mancata amicizia del popolo oppure sull'incapacità a sapersi "assicurare de' grandi". L'esempio antico di Filippo Macedone che, "per essere uomo militare e che sapeva intrattenere il populo et assicurarsi de' grandi", seppe mantenere il regno di fronte a nemici ben più potenti di lui, sta a dimostrare che sono gli errori militari e politici che spiegano la perdita degli stati. Non la si deve attribuire alla fortuna.

Nel capitolo VI, Machiavelli aveva spiegato che la fortuna procura l'occasione che permette agli uomini virtuosi – Moisé, Ciro, Teseo e Romulo – di far prova della propria virtù: "Et esaminando le azioni e vita loro, non si vede che quelli avessino altro dalla fortuna che la occasione; la quale dette loro materia a potere introdurvi drento quella forma parse loro; e senza quella occasione la virtù dello animo loro si sarebbe spenta, e senza quella virtù la occasione sarebbe venuta invano". C'è quindi un legame dialettico tra fortuna e virtù, è necessaria l'occasione ma è altrettanto necessaria la capacità umana di agire conformemente alla situazione determinata. Nel capitolo VI, si trattava di cogliere l'occasione offerta da una fortuna prospera. Qui, nel capitolo XXIV, si tratta di reagire di fronte a una "fortuna trista" che ha prodotto una situazione militare difficile da affrontare. Anche in questo caso sarebbe stato possibile reagire virtuosamente, ma non è stato fatto: "Pertanto questi nostri principi, e quali erano stati molti anni nel loro principato, per averlo dipoi perso non accusino la fortuna, ma la ignavia loro". L'ignavia è l'equivalente dell'accidia, cioè, dal punto di vista teologico, uno dei vizi capitali, la negligenza nell'operare il bene; in latino, l'*ignavus miles* è un soldato vile, che ha paura di fronte al pericolo. Machiavelli mette in rilievo l'incapacità di prevedere, di vedere discosto i "tem-





pi avversi” che vengono dopo i “tempi quieti”, e lo fa con l’immagine della bonaccia cui segue la tempesta – “non fare conto nella bonaccia della tempesta” – e infine sviluppa il senso latino e militare dell’ignavia: “pensarno a fuggirsi non a defendersi”. Anche la speranza di essere richiamati dai popoli, “infastiditi per la insolenzia de’ vincitori” è rimarcata come un effetto dell’ignavia dei principi mediante un’immagine efficace e pungente: “non si vorrebbe mai cadere per credere di trovare chi ti ricolga”. Insomma, “quelle difese solamente sono buone, sono certe, sono durabili, che dependano da te proprio e dalla virtù tua”; ed è per non averlo capito che hanno perso il loro principato.

Capitolo XXV: QUANTUM FORTUNA IN REBUS HUMANIS POSSIT ET QUOMODO ILLI SIT OCCURRENDUM

(“Quanto possa la fortuna nelle cose umane e in che modo se li abbia a resistere”)

Machiavelli comincia il capitolo svolgendo l’idea centrale del capitolo precedente, espressa dalla frase “questi nostri principi, e quali erano stati molti anni nel loro principato, per averlo dipoi perso non accusino la fortuna, ma la ignavia loro”. Inizia in effetti esponendo la tesi di quelli che hanno pensato e pensano “che le cose del mondo sieno in modo governate, dalla fortuna e da Dio, che li uomini con la prudenza loro non possino correggerle” e ne traggono la conclusione che “non [è] da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare alla sorte”. Una ragione che spiega perché quest’idea è stata “più creduta nelli nostri tempi” sono appunto “le variazione grande” provocate dalle guerre d’Italia. Ciò ha potuto convincere gli uomini che una forza esterna agli uomini – sia essa la divinità bendata degli antichi o la provvidenza divina – è la causa di quello che succede nel mondo.

Machiavelli intende capire e far capire come si possa “resistere” a tale forza: “resistere” è impiegato da Biagio Buonaccorsi per tradurre il verbo latino *occurrere*, adoperato in contesti militari per indicare l’idea di opporsi, di far testa contro una forza nemica. Prima di spiegare come si può resistere alla fortuna, ammette che egli stesso si è “in qualche parte inclinato nella opinione loro [cioè di quelli che pensano che non c’è rimedio di fronte alla fortuna]”. Sicuramente pensa a certi versi del capitolo *Di fortuna* scritto nel 1506 a Giovan Battista Soderini (quello





stesso cui furono indirizzati i *Ghiribizzi al Soderini*), nei quali insiste sulla potenza della fortuna, che paragona (come farà di nuovo in questo stesso capitolo del *Principe*) a un fiume impetuoso:

Come un torrente rapido, ch' al tutto
superbo è fatto, ogni cosa fracassa,
dovunque aggiugne il suo corso per tutto;
e questa parte accresce e quella abbassa,
varia le ripe, varia il letto e 'l fondo
e fa tremar la terra donde passa;
così Fortuna, col suo furibondo
impeto, molte volte or qui or quivi
va tramutando le cose del mondo.

Ma segue subito un “nondimanco” che introduce l’argomentazione sul modo di resistere: “Nondimanco, perché il nostro libero arbitrio non sia spento, iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle actioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l’altra metà, o presso, a noi (§ 4)”. Metà per la fortuna, metà per l’agire umano? Una ti va bene e l’altra no? Ci sembra di poter dire con abbastanza sicurezza che non si tratta di aritmetica, ma di una metafora per indicare che ogni azione umana può, certo, essere rimessa in forse da avvenimenti non previsti o difficilmente prevedibili, ma che non bisogna per questo rinunciare a agire e a far prova della propria virtù. Quanto alla formula “perché il nostro libero arbitrio non sia spento”, Giorgio Inglese la commenta in questi termini: “non volendo cadere nell’errore di negare ogni libertà d’azione dell’uomo...”. Condividiamo l’interpretazione ma ci sembra che il senso teologico non sia assente. Il libero arbitrio è una facoltà della volontà e della ragione (*facultas voluntatis et rationis*) che permette di scegliere tra bene e male (*liberum arbitrium est quo eligitur bonum vel malum*)⁵². Quindi è fondandosi su questa facoltà, adoperando perciò in malo modo il loro libero arbitrio, che i principi italiani hanno fatto i “peccati” militari che hanno provocato la rovina dell’Italia (cfr. XII 9), peccati che è tempo di “redimere”, come verrà spiegato nell’esortazione dell’ultimo capitolo.

Come nel capitolo *Di fortuna* appena citato, Machiavelli paragona la fortuna “a uno di questi fiumi rovinosi che quando si adirano allaga-

⁵² Si cita da Tommaso d’Aquino, *Scriptum super libros Sententiarum*, ma l’assunto è già in Agostino, *De libero arbitrio*.





no e piani, rovinano li alberi e li edifizii, lievano da questa parte terreno, pongono da quella altra: ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede all'impeto loro senza potervi in alcuna parte obstare (§ 5)". Ma ciò non impedisce la possibilità di prevedere la piena del fiume, e così viene affermata la possibilità e l'efficienza dell'agire politico-militare degli uomini. Nei tempi quieti si potrebbero fare provvedimenti "e con ripari e con argini" che permetterebbero di "obstare" alla furia dell'alluvione. Dall'immagine naturale dell'inondazione, si passa alla situazione dell'Italia che è "una campagna senza argini e senza alcuno riparo". Il riparo che manca all'Italia è la "virtù", che significa capacità di agire politicamente e militarmente, cogliendo l'occasione secondo la qualità de' tempi: "s'ella fussi riparata da conveniente virtù, come è la Magna la Spagna e la Francia, o questa piena non arebbe fatto le variazioni grande che la ha, o ella non ci sare' venuta (§ 8)". L'idea della virtù tornerà con forza nell'ultimo capitolo, quello che auspica la redenzione dell'Italia: "la virtù di uno spirito italiano", la virtù della casa de' Medici, la virtù militare "grande nelle membra, quando la non mancassi ne' capi", la virtù italica, la virtù che "prenderà l'armi" nella citazione finale di Petrarca. L'affermazione della possibilità di "opporsi alla fortuna" grazie alla virtù segna la prima parte della riflessione machiavelliana in questo capitolo: "E questo voglio basti aver detto quanto allo opporsi alla fortuna, in universali (§ 9)".

Dopo aver detto le cose "in universali", cioè in termini generali che in fondo hanno solo sviluppato la formula stringata del capitolo XXIV "non accusino la fortuna, ma la ignavia loro", Machiavelli intende restringersi "a' particolari", indagando le ragioni della buona e della cattiva fortuna, partendo da una doppia constatazione: "dico come si vede oggi questo principe felicitare e domani ruinare, senza avergli veduto mutare natura o qualità alcuna (§ 10)"; "E vedesi ancora dua rispettivi, l'uno pervenire al suo disegno, l'altro no; e similmente dua equalmente felicitare con diversi studii, sendo l'uno rispettivo e l'altro impetuoso (§ 13)". La risposta a chi non fa uso della propria virtù per opporsi alla fortuna è subito data: "quel principe, che si appoggia tutto in sulla fortuna, rovina come quella varia (§ 10)" – si tratta in fondo di una variazione sul motivo dell'ignavia del capitolo precedente. Invece, per chi opera e fa prova di virtù, il bene o il male proviene dall'adeguarsi o meno del suo "modo del procedere" con la congiuntura storica che si trova ad affrontare: "Credo ancora che sia felice quello che riscontra il mo-





do del procedere suo con la qualità de' tempi: e similmente sia infelice quello che con il procedere suo si discordano e tempi" (§ 11). La "qualità de' tempi" prende il posto della fortuna, e la soluzione si può esprimere solo con un'ipotesi presentata come irreali – "se si mutassi natura con li tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna (§ 17)" – perché "[non] si truova uomo sì prudente che si sappia accommodare a questo: sì perché non si può deviare da quello a che la natura lo inclina, sì etiam perché, avendo sempre uno prosperato camminando per una via, non si può persuadere che sia bene partirsi da quella (§ 16)".

Per illustrare i due modi principali di procedere – "con rispetti" o con "impeto" – Machiavelli sceglie di presentare un solo esempio moderno, quello della prima impresa militare del papa Giulio II a Bologna nell'autunno 1506. Il pontefice prese Perugia in settembre prima di entrare a Bologna l'11 novembre e Machiavelli fu in legazione presso la corte papale dal 27 agosto al 28 ottobre 1506. Già nel 1506 l'impresa pontificale di Perugia era uno dei motivi dei suoi *Ghiribizzi al Soderini*, in cui scriveva all'amico "Questo papa, che non ha né stadera né canna in casa, ad caso conseguita, et disarmato, quello che con l'ordine et con l'armi difficilmente li doveva riuscire". Nel capitolo XI del *Principe*, aveva indicato le principali imprese politico-militari del pontefice – "pensò a guadagnarsi Bologna e spegnere 'Viniziani et a cacciare 'Franzesi di Italia: e tutte queste imprese gli riuscirno" – di cui parla diffusamente in diversi capitoli dei *Discorsi*.

Nel libro I, 27, presenta la prima impresa – "Papa Iulio secondo, andando nel 1505 [*recte* 1506] a Bologna, per cacciare di quello stato la casa de' Bentivogli, la quale aveva tenuto il principato di quella città cento anni, voleva ancora trarre Giovampagolo Baglioni di Perugia, della quale era tiranno, come quello che aveva congiurato contro a tutti i tiranni che occupavano le terre della Chiesa" – ma insiste soprattutto sulla presa di Perugia, in cui mette in rilievo "la temerità del papa e la viltà di Giovampagolo". Nel libro III, 44, fa la stessa analisi dell'effetto della sua "mossa impetuosa", che obbliga i suoi alleati francesi a sostenerlo nella sua impresa e i veneziani a stare neutrali:

papa Iulio, volendo cacciare i Bentivogli di Bologna, e giudicando, per questo, avere bisogno delle forze franciose, e che i Viniziani stessono neutrali; ed avendone ricerca l'uno e l'altro, e traendo da loro risposta dubbia e varia; diliberò col non dare loro tempo fare venire l'uno e l'altro nella sentenza sua: e partitosi da Roma





con quelle tante genti ch'ei poté raccozzare, ne andò verso Bologna; ed ai Viniziani mandò a dire che stesson neutrali, ed al re di Francia, che gli mandasse le forze. Talché, rimanendo tutti distretti dal poco spazio di tempo, e veggendo come nel papa doveva nascere una manifesta indegnazione differendo o negando, cederono alle voglie sue, ed il re gli mandò aiuto, ed i Viniziani si stettono neutrali.

Nel libro III, 9, riprende in sostanza lo stesso giudizio generale del capitolo che stiamo commentando:

Papa Iulio II procedette in tutto il tempo del suo pontificato con impeto e con furia; e perché gli tempi l'accompagnarono bene gli riuscirono le sua imprese tutte. Ma se fossero venuti altri tempi che avessero ricerco altro consiglio, di necessità rovinava; perché non arebbe mutato né modo né ordine nel maneggiarsi. E che noi non ci possiamo mutare, ne sono cagioni due cose: l'una, che noi non ci possiamo opporre a quello che ci inclina la natura; l'altra, che, avendo uno con uno modo di procedere prosperato assai, non è possibile persuadergli che possa fare bene a procedere altrimenti: donde ne nasce che in uno uomo la fortuna varia, perché ella varia i tempi, ed elli non varia i modi.

Può essere utile notare che, nella *Storia d'Italia*, libro VII, cap. 3, Francesco Guicciardini fa un'analisi dettagliata dell'impresa pontificale del 1506 e, nella redazione B dei *Ricordi* (1528), fa un ritratto comparato di Giulio II e di Clemente VII:

Dua papi sono stati di natura diversissima, Iulio e Clemente: l'uno di animo grande e forse vasto, impaziente, precipitoso, aperto e libero; l'altro di mediocre animo, e forse timido, pazientissimo, moderato, simulatore. E pure, gli uomini da nature tanto contrarie si aspettano gli effetti medesimi di grande azione. La ragione è che ne' gran maestri è atta a partorire cose grande e la pazienza e lo impeto, perché l'uno opera con lo urtare gli uomini e sforzare le cose; l'altro con lo straccarli, e vincerle col tempo e con le occasione. Però in quello che nuoce l'uno, giova l'altro, e *e converso*; e chi potessi congiugnerli e usare ciascuno al tempo suo, sarebbe divino. Ma perché questo è quasi impossibile, credo che, *omnibus computatis*, sia per condocere maggiore cose la pazienza e moderazione che lo impeto e la precipitazione (B 159).

Si nota la somiglianza del giudizio generale su papa Iulio e la sua propensione all'impeto, ma anche una differenza fondamentale: per Guicciardini vale di più "la pazienza e moderazione" che "lo impeto e la precipitazione", mentre Machiavelli dà come titolo a *Discorsi*, III, 44 "E' si ottiene con l'impeto e con l'audacia molte volte quello che con modi ordinarii non si otterrebbe mai".

Insomma tutte le imprese fatte con impeto dal papa che "non ha





né stadera né canna in casa” – cioè che non sa né pesare né misurare le cose – hanno avuto un esito favorevole ma, aggiunge Machiavelli con una certezza che gli avvenimenti non hanno per niente dimostrato, “se fussino sopravvenuti tempi che fussi bisognato procedere con rispetti, ne seguiva la sua rovina: né mai avrebbe deviato da queglii modi alli quali la natura lo inclinava (§ 24)”. E la conclusione generale non può che ribadire la stessa idea: “Concludo adunque che, variando la fortuna ‘ tempi e stando li uomini nelli loro modi obstinati, sono felici mentre concordano insieme e, come discordano, infelici (§ 25)”. L’attore politico è decisamente in balia della fortuna e dei tempi.

Ma il ribaltamento finale presenta l’espressione finale del punto di vista di Machiavelli che non è il risultato logico di tutto il discorso fatto prima, ma l’espressione di un giudizio personale, di un’opinione – “Io iudico bene questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo” – seguito dall’immagine sessualizzata della fortuna-donna che si tratta di “tenere sotto”:

perché la fortuna è donna et è necessario, volendola tenere sotto, batterla et urtarla. E si vede che la si lascia più vincere da questi, che da queglii che freddamente procedano: e però sempre, come donna, è amica de’ giovani, perché sono meno rispettivi, più feroci e con più audacia la comandano (§ 26-27).

La metafora consente a Machiavelli di sfuggire all’aporia insita nell’idea che non si può cambiare modo di procedere a seconda della qualità dei tempi. Si ritroverà un’idea simile, – ma senza l’immagine indubbiamente sessista della donna che bisogna “battere e urtare” e comandare “con più audacia” – nei *Discorsi*, II, 29, proprio in un momento in cui Machiavelli sembra riconoscere che non c’è modo per gli uomini di opporsi alla fortuna ma afferma che “andando quella per vie traverse ed incognite, hanno sempre a sperare, e sperando non si abbandonare, in qualunque fortuna ed in qualunque travaglio si truovino”.

Quindi un’etica dell’azione e della speranza, l’ingiunzione a “non si abbandonare mai” particolarmente necessaria in una “qualità de’ tempi” definita dalla guerra.





Capitolo XXVI: EXHORTATIO AD CAPESSENDAM ITALIAM IN LIBERTATEMQUE A BARBARIS VINDICANDAM (“Esortazione a pigliar la difesa di Italia e liberarla dalle mani de’ barbari”)

Antonio Gramsci fu uno dei pochi ad avere insistito sull’importanza di quest’ultimo capitolo, mettendo in evidenza il suo legame con l’insieme del libro e il suo carattere appassionato e drammatico:

Anche la chiusa del *Principe* è legata a questo carattere “mitico” del libro: dopo aver rappresentato il condottiero ideale, il Machiavelli con un passaggio di grande efficacia artistica, invoca il condottiero reale che storicamente lo impersonò: questa invocazione appassionata si riflette su tutto il libro conferendogli appunto il carattere drammatico⁵³.

Il nostro commento prenderà in conto il carattere specifico di questo finale, la sua passionalità e drammaticità, ma anche la ripresa di alcuni luoghi e tematiche fondamentali dell’intero “opuscolo”. Tratteremo le questioni dell’impiego della rete semantica della redenzione, e più generalmente dei riferimenti alla lingua religiosa, delle armi proprie e in particolare dell’ordine terzo della fanteria e, infine, del significato dell’Italia che deve essere redenta.

La redenzione d’Italia⁵⁴

Redenzione, redentore, redimere sono parole che Machiavelli adoperò solo nel presente capitolo del *Principe*. Machiavelli vi adoperò due volte *redemptione*, due volte il verbo *redimere* (una volta al congiuntivo e un altro al passato remoto), una volta *redemptore*. Questa presenza non è ovvia e intendiamo capire perché Machiavelli utilizzi proprio qui, nell’*exhortatio* finale del *Principe*, questo campo semantico della redenzione che non è mai adoperato altrove.

⁵³ Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi 1975, vol. III, quaderno 13, § 1, p. 1555.

⁵⁴ Cfr. J.-C. Zancarini, “Redimere l’Italia dai peccati de’ principi. Una lettura politico-militare della “redenzione” nel *Principe*”, in *Redimere e riscattare. La redemptio tra teologia e politica*, a cura di Tiziana Faitini e Michele Nicoletti, *Politica e religione*, Morcelliana, 2017. Ringraziamo Tiziana e Michele di averci autorizzati a farne ampio uso!





Due tematiche possono spiegare la presenza di questi termini: si tratta della *vindicatio in libertatem* annunciata sin dal titolo del capitolo (quindi una questione legata al diritto) e delle numerose allusioni a Dio e alla religione presenti nell'*exhortatio*. La seconda parte del titolo del capitolo, *In libertatemque a barbaris vindicandam* rinvia alla *manumissio*: si tratta di fare di uno schiavo una persona libera. La *vindicta* era la bacchetta con la quale lo schiavo veniva toccato dall'*assertor libertatis* per indicare che diventava un uomo libero. Questa indicazione mette in evidenza che si tratta di ridare la libertà all'Italia che si trova in uno stato di servitù e che l'atto di liberazione si configura come un atto di giustizia. Ora, *redemptio* è una parola che viene spesso adoperata nel *Corpus iuris civilis*, generalmente per indicare la *redemptio captivorum*, il riscatto dei prigionieri⁵⁵, e si tratta dunque di un senso che Machiavelli poteva avere in mente quando si accingeva a parlare della necessaria liberazione dell'Italia dalla schiavitù.

Ma anche il senso religioso di redenzione funzionava benissimo con il tono del capitolo, nel quale sono numerosi i riferimenti a Dio. È da notare che tutti questi riferimenti si trovano nello stesso passaggio, appunto quello che introduce l'idea della redenzione e dell'appello alla famiglia dei Medici come unica capace di "farsi capo di questa redemptio":

[4] E benché insino a qui si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno, da potere iudicare *ch'e' fussi ordinato da Dio per sua redemptione*, tamen si è visto come dipoi, nel più alto corso delle actioni sua, è stato dalla fortuna reprobato. [5] In modo che, rimasa come senza vita, aspetta quale possa essere quello che sani le sua ferite e ponga fine a' sacchi di Lombardia, alle taglie del Reame e di Toscana, e la guarisca da quelle sue piaghe già per lungo tempo infistolite. [6] *Vedesi come la priega Iddio che li mandì qualcuno che la redima da queste crudeltà et insolenzie barbare*. [7] Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, pur che ci sia uno che la pigli. [8] Né ci si vede al presente in quale lei possa più sperare che nella illustre Casa vostra, la quale con la sua fortuna e virtù, *favorita da Dio e dalla Chiesa*, della quale è ora principe, possa *farsi capo di questa redemptione*. [9] Il che non fia molto difficile, se Vi recherete innanzi le actioni e vita de' sopra nominati; e benché quelli uomini sieno rari e maravigliosi, nondimeno furono uomini, et ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente: perché la impresa loro non fu più iusta di questa, né più facile, *né fu Dio più amico loro che a Voi*. [10] Qui è

⁵⁵ Ringraziamo Diego Quaglioni per avercelo fatto notare.





iustitia grande: iustum enim est bellum quibus necessarium et pia arma ubi nulla nisi in armis spes est. [11] Qui è disposizione grandissima: né può essere, dove è grande disposizione, grande difficoltà, pure che quella pigli delli ordini di coloro che io ho preposti per mira. [12] Oltre a di questo, qui si veggono extraordinarii senza exemplo, *condotti da Dio*: el mare si è aperto; una nube Vi ha scorto il cammino; la pietra ha versato acque: qui è piovuto la manna; ogni cosa è concorsa nella Vostra grandezza⁵⁶. [13] El rimanente dovete fare Voi: *Dio non vuole fare ogni cosa*, per non ci tórre el libero arbitrio e parte di quella gloria che tocca a noi.

Si nota la presenza della questione delle armi (di cui si riparerà più avanti): la *redemptione*, che appare qui per la prima volta, è chiaramente legata alla situazione contemporanea delle Guerre d'Italia e l'orizzonte descritto da Machiavelli è quello della necessità di far guerra.

Finora appare chiaro che il campo semantico della redenzione poteva benissimo trovarsi nel capitolo XXVI semplicemente perché vi si inseriva perfettamente stabilendo un richiamo a due tematiche importanti: la liberazione dalla servitù e l'aiuto divino per condurre le azioni necessarie. Ora sembra che si possa aggiungere un altro elemento, ed è la presenza del termine *redenzione* nelle prediche di Savonarola⁵⁷. Non si parla ovviamente dell'uso religioso della parola (il Redentore nostro, "appropinquat redemptio nostra..."). Quest'uso è ovviamente presente nelle prediche e rinvia tra l'altro alla citazione frequente del passo del Vangelo di Luca, XXI 28 ("et levate capita vestra: quoniam appropinquat redemptio vestra"). In due serie di prediche legate a momenti di crisi intensa – le prediche *Sopra Ezechiele* e quelle *Sopra l'Esodo* – l'idea che la redenzione è vicina è appunto legata in modo netto alla crisi in corso e alle "tribulazioni" che la crisi sta provocando. Eccone un esempio, tratto dalle prediche *Sopra l'Esodo*:

Rallegratevi adunque tutti voi, buoni; e se siate tribulati e perseguitati, state allegri, e dite: *Appropinquat redemptio nostra*; cioè: "Quanto più siamo tribulati, tanto si appropinqua più la nostra redenzione"⁵⁸.

⁵⁶ È stato notato che gli avvenimenti, presenti nell'*Esodo*, appaiono qui nell'ordine in cui vengono esposti in *Salmi*, 77 (78).

⁵⁷ J.-L. Fournel, J.-C. Zancarini, *Savonarole. L'arme de la parole*, Paris, Passés composés, 2024.

⁵⁸ Girolamo Savonarola, *Prediche sopra l'Esodo*, a cura di Pier Giorgio Ricci, 2 voll., Roma, Belardetti, 1955-1956. La citazione è tratta dalla predica IV (28 febbraio 1498), I, p. 106. Si cita sempre dall'Edizione nazionale delle opere. Altri luoghi delle prediche dove si rileva la presenza del legame "tribulazioni"- "redenzione" sono: *Prediche sopra l'Esodo*, predi-





Le prediche *Sopra l'Esodo* sono pronunciate dal frate in un momento di intense difficoltà per lui e i suoi seguaci, poche settimane prima dell'assalto contro San Marco e del processo che seguirà, in un momento in cui le minacce del papa cominciano a fare effetto sulla maggioranza dei fiorentini. Ci pare possibile paragonare il modo in cui il frate spiega a chi lo ascolta che l'esistenza delle "tribulazioni" dimostra la certezza di una pronta redenzione e il modo in cui Machiavelli presenta la situazione presente dell'Italia. Infatti l'occasione descritta da Machiavelli potrebbe venire definita come la peggiore di tutte le situazioni possibili; paragonando le situazioni che hanno conosciuto "Moisè, Ciro e Teseo" con la situazione dell'Italia, egli scrive:

[...] così al presente, volendo conoscere la virtù di uno spirito italiano, era necessario che la Italia si riducesse ne' termini presenti, e che ella fussi più stiava che li Ebrei, più serva che' Persi, più dispersa che gli Ateniesi: senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacerata, corsa, et avessi sopportato d'ogni sorte ruina (§ 3).

Questa situazione, Machiavelli la presenta come necessaria, come un'occasione da non perdere. In questo capitolo, come nelle prediche *Sopra Ezechiele* e *Sopra l'Esodo*, appare un legame forte, quasi necessario, tra una situazione negativa (dal punto di vista politico e militare) e la speranza della redenzione. Questa similitudine tra la "redenzione", legata qui a un'occasione che si definisce come la peggiore delle situazioni, e il legame tra "tribulazioni" e "redenzione" nel Savonarola è un indizio testuale da non trascurare. Non la possiamo presentare come una certezza assoluta perché la parola "redenzione" non appare nelle prediche che Machiavelli ha sentito personalmente e di cui parla nella sua famosa lettera a Riccardo Becchi (9 marzo 1498), ma pare probabile che Machiavelli abbia tratto l'idea del legame tra una situazione difficile e la redenzione ormai prossima dalle prediche del Frate, così come, dalle prediche del frate aveva preso in prestito (e in questo caso esplicitamente) l'idea dei peccati responsabili della pessima situazione militare italiana, in XXII 9:

e chi diceva come n'erono cagione e peccati nostri, diceva il vero; ma non erano già quegli che credeva, ma questi che io ho narrati; e perché gli erano peccati di principi, ne hanno patito le pene ancora loro.

ca XVI (12 marzo 1498), II, p. 116; ivi, predica XVII, II, p. 166; ivi, predica XXII, II, p. 318; *Prediche sopra Ezechiele*, a cura di Roberto Ridolfi, 2 voll., Roma, Belardetti, 1955, predica XXX (2 marzo 1497), II, p. 28; ivi, predica XXXI (3 marzo 1497), II, p. 46.





D'altronde, Machiavelli, che scrive all'amico Vettori, il 19 dicembre 1513, a proposito di un altro predicatore, Francesco da Montepulciano, "la predica io non la udì, perché io non uso simili pratiche, ma la ho sentita recitare così da tutto Firenze"⁵⁹, sa benissimo cosa disse Savonarola... Oltre la sua presenza ad alcune prediche *Sopra l'Esodo* (presenza testimoniata dalla sua lettera a Becchi), i suoi scritti dimostrano che conosce e cita le tematiche ed i modi di dire ricorrenti del frate: oltre ai "peccati", cita almeno "e' savi del mondo"⁶⁰ e la frase "Pax, pax et non erit pax"⁶¹. Che l'abbia sentito di persona, oppure che l'abbia "sentita recitare così da tutto Firenze", è dunque più che probabile che il legame testuale sia da ipotizzare anche per "redenzione".

"Provedersi d'arme proprie"

L'Italia "senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, et [che ha] sopportato d'ogni sorte ruina" (§ 3) fa pensare all'Italia del capitolo XII 31-32, "corsa da Carlo, predata da Luigi, sforzata da Ferrando e vituperata da' Svizzeri" e questo per colpa dei condottieri italiani "che infino alli nostri tempi hanno governato queste arme" dando favore alle "arme mercennarie" e alla cavalleria. Non è un caso se si stabilisce qui un legame tra l'ultimo capitolo e il capitolo XII, il primo dei capitoli che tratta la questione delle armi: è da notare subito che gli errori politici e militari, commessi dai principi italiani, vengono chiamati "peccati" da Machiavelli. Quando commenta il modo con il quale il re di Francia Carlo VIII ha potuto pigliare l'Italia "col gesso", senza incontrare la minima resistenza durante il "viaggio di Napoli" dell'autunno-inverno 1494, Machiavelli scrive:

e chi diceva come e' n'erano cagione e' peccati nostri, diceva il vero; ma non erano già quegli ch'e' credeva, ma questi che io ho narrati; e perché gli erano peccati di principi, ne hanno patito le pene ancora loro (XII 9).

⁵⁹ Cfr. a proposito di questa predica e della testimonianza di Machiavelli, Lodone, *I segni della fine*, pp. 25-34.

⁶⁰ *Discorsi*, III xxx 20: "le sue prediche sono piene di accuse de' savi del mondo e d'invettive contro a loro [...]".

⁶¹ Lettera di Machiavelli a Vettori, 26 agosto 1513: "In modo che, considerato queste qualità con le cose che di presente corrono, io credo al frate che diceva 'Pax, pax, et non erit pax'", Machiavelli, *Opere*, a cura di C. Vivanti, vol. II, p. 287.





Non c'è dubbio: egli fa riferimento alle prediche *Sopra Aggeo* del novembre-dicembre 1494, durante le quali Girolamo Savonarola (appunto “chi diceva come e' n'erano cagione e' peccati nostri”), dichiarava quasi ogni giorno ai fiorentini che la guerra che si stava svolgendo si spiegava con i loro peccati e con quelli degli italiani⁶².

Va inoltre ricordato che Machiavelli adopera la parola “peccati” esattamente nello stesso senso politico-militare nei *Discorsi* e nell'*Arte della guerra* (si veda il nostro commento del capitolo XII, p. 79).

Ora, come abbiamo mostrato per l'uso di “redemptione”, anche per “peccati” si possono mettere in evidenza altri usi che si legano ad altre tematiche dei testi machiavelliani. È stato notato che nel *Principe*, l'uso di *peccato* per indicare gli errori sulla questione delle armi poteva anche essere un richiamo petrarchesco, poiché è presente nella canzone *Italia mia*, dalla quale Machiavelli trae il “detto” finale del *Principe*⁶³. In diversi luoghi dei *Discorsi* (I VII; I XXXI; I LVIII; II XVIII; II XXIII; II XXVIII; III XXIX; III XLIX), “peccati” viene adoperato per parlare di azioni che vanno contro una legge e devono dunque essere punite. Esiste anche qui un legame con il passo di una predica di Savonarola, una predica *Sopra Aggeo* nella quale il frate fa riferimento a sant'Agostino e a Tommaso d'Aquino:

Dalla quale legge naturale è proceduto poi la legge civile e canonica; ed è tanto ferma quella legge eterna e tanto da esser obedita, che ogni peccato che si fa contro ad alcuna di queste leggi procedute da quella, come vuole santo Augustino, si dice esser contra la legge eterna; e però diffiniscano e' sacri dottori el peccato in questo modo: *Peccatum est dictum, vel factum, vel concupitum contra*

⁶² Valga per tutte questa citazione dalla predica del 1° novembre 1494: “Vox dicentis: – Clama; – una voce che dice: – Chiama; – o Florentia, propter peccata tua venient tibi adversa. O Firenze, o Firenze, o Firenze, per li tuoi peccati, per la tua sevizia, per la tua avarizia, per la tua lussuria, per la tua ambizione verranno ancora a te di molte traverse e di molti affanni” (G. Savonarola, *Prediche sopra Aggeo*, a cura di Luigi Firpo, Roma, Belardetti, 1965, I, p. 21).

⁶³ Cfr. Francesco Petrarca, *Canzoniere*, a cura di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 1996, CXXVIII 80: “Né v' accorgete anchor per tante prove / del bavarico inganno ch'alzando il dito colla morte scherza? / Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno; / ma 'l vostro sangue piove / più largamente, ch'altr'ira vi sferza. / Da la matina a terza / di voi pensate, et vederete come / tien caro altrui che tien sé così vile. / Latin sangue gentile, / sgombra da te queste dannose some; / non far idolo un nome / vano senza soggetto: / ché 'l furor de lassù, gente ritrosa, / vincerne d'intellecto, / peccato è nostro, et non natural cosa”.





*legem aeternam*⁶⁴, perchè tutte le leggi da questa dependano [...]⁶⁵.

Non ci soffermiamo, perché non è questo un uso presente nel *Principe*, ma il legame con la tradizione religiosa e giuridica può essere sottolineato per la somiglianza con quello che è stato proposto prima per gli usi di “redenzione”.

Al di là dell’uso della terminologia religiosa e del riferimento (che probabilmente veniva avvertito dai lettori contemporanei e in cui si può vedere un uso cosciente dell’ironia come strumento argomentativo), l’analisi politico-militare è ben precisa. I peccati dei principi italiani risiedono nell’aver scelto, per condurre la guerra, truppe e condottieri mercenari (condottieri che si affidavano alla cavalleria e non ai fanti). Le disfatte italiane non sono quindi un effetto della fortuna, bensì i risultati dei *peccati*, degli errori, commessi nel modo di far guerra. Nel capitolo XXIV, quando vuole spiegare perché i principi d’Italia hanno perso il loro Stato, Machiavelli sottolinea che non devono accusare “la fortuna, ma la ignavia loro” (XXIV 8), cioè la pigrizia e, nel senso latino, la viltà – in altri termini, il peccato peggiore per un militare. La ragione delle loro sconfitte è dunque “uno comune difetto quanto alle arme” (XXIV 5). Prende allora tutto il suo senso, nel momento in cui Machiavelli esorta a liberare l’Italia dai barbari, l’invocazione di un redentore d’Italia, cioè di un uomo capace di *redimere* l’Italia dai peccati dei principi, facendo scelte militari differenti. Viene espresso in modo chiarissimo il compito di chi voglia assumere quel carico:

è necessario innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento d’ogni impresa, provvedersi d’arme proprie, perché non si può avere né più fidi, né più veri, né migliori soldati (XXVI 20).

Questa definizione *in universalis* non basta a Machiavelli; il capitolo definisce più precisamente cosa significhi “provvedersi d’arme proprie” nel momento storico preso in esame, e non a caso si tratta di ordina-

⁶⁴ Agostino, *Contra Faustum manichaeum*, 22 27, in Id., *De utilitate credendi, De duabus animabus, Contra Fortunatum Manichaeum, Contra Adimantum, Contra epistulam fundamenti, Contra Faustum Manichaeum, Contra Felicem Manichaeum, De natura boni, Epistula Secundini, Contra Secundinum Manichaeum*, a cura di Joseph Zycha, 2 voll., in *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, XXV/1, Wien, Tempsky, 1891, p. 621; Tommaso d’Aquino, *Summa theologiae*, a cura di Pietro Caramello, Torino, Marietti, 1952-1962, I^a-II^{ac}, q. 71, a. 6.

⁶⁵ Savonarola, *Prediche sopra Aggeo*, VI, p. 92.





re una fanteria nuova, “la quale resista a’ cavalli e non abbia paura de’ fanti” (XXVI 25), di fondare “uno ordine terzo” che eviti le debolezze delle fanterie spagnole e svizzere:

E benché la fanteria svizzera e spagnuola sia existimata terribile, nondimanco in ambedua è difetto per il quale potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superargli. Perché gli Spagnuoli non possono sostenere e cavagli, e li Svizzeri hanno ad avere paura de’ fanti quando gli riscontrino nel combattere obstinati come loro: donde si è veduto e vedrassi, per esperienza, li Spagnuoli non potere sostenere una cavalleria francese e li Svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnuola (XXVI 22-23).

Un “saggio” di quest’ultima ipotesi è stato dato, secondo Machiavelli, dalla sanguinosa battaglia di Ravenna, svoltasi l’11 aprile 1512, durante la quale i francesi di Gaston de Foix, i cui fanti erano tedeschi, ebbero la meglio sulle truppe della Lega santa, la cui forza principale era formata da truppe spagnole. La fanteria spagnola riuscì a ritirarsi in ordine, e il capitano francese fu ucciso durante una carica della cavalleria francese per tentare appunto di scompaginare i fanti di Pedro Navarra. L’analisi di Machiavelli, dal punto di vista del confronto tra fanti tedeschi e fanti spagnoli, dà per evidente la superiore forza di questi ultimi:

E benché di questo ultimo non se ne sia visto intera esperienza, tamen se ne è veduto uno saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnuole si affrontorno con le battaglie tedesche, le quali servano el medesimo ordine che ‘ Svizzeri: dove li Spagnuoli, con la agilità del corpo et aiuto delli loro broccieri, erano entrati tra lle picche loro sotto, e stavano sicuri ad offendergli senza che ‘ Tedeschi vi avessino remedio; e se non fussi la cavalleria, che gli urtò, gli arebbono consumati tutti (XXVI 24).

Lo svolgimento della battaglia di Ravenna sarà ripreso in termini simili in diversi luoghi dei *Discorsi* (II XVI 26-XVII 22) e dell’*Arte della guerra* (II 66), e anche Guicciardini darà nella sua *Storia d’Italia* una descrizione molto simile del combattimento tra le due fanterie⁶⁶. Bisogna però ricordare che nel *Ritratto delle cose della Magna*, Machiavelli parla della battaglia di Ravenna per dimostrare la bontà delle fanterie tedesche (“se, nella giornata di Ravenna tra e’ Franzesi et Spagnuo-

⁶⁶ Francesco Guicciardini, *Storia d’Italia*, a cura di Silvana Seidel Menchi, 3 voll., Torino, Einaudi, 1971, II, pp. 1030-1041 (libro X, cap. XII).





li, e' Franzesi non avessino avuto e' lanzcheneche, arebbono perso la giornata")⁶⁷. Ciò che qui interessa è la conclusione che trae Machiavelli di questa analisi:

Puossi adunque, conosciuto il difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli e non abbia paura de' fanti: il che lo farà *la generazione delle arme e la variazione delli ordini* (XXVI 25).

Non era affatto chiaro il senso del brano "*la generazione delle arme e la variazione delli ordini*". Nelle prime edizioni del 1532, se Blado dava il testo come lo conosciamo, Giunta aggiungeva un "ma" – "il che lo farà la generatione dell'armi, *ma* la variatione delli ordini" – che rendeva il testo pressoché incomprensibile. E per 'rimediare' le edizioni successive aggiunsero "non" davanti alla "generazione dell'armi" – "il che lo farà *non* la generatione dell'armi, *ma* la variatione de li ordini" (Aldo Manuzio, Giolito, Giglio, 1584, Testina, fino alle edizioni dell'Ottocento). I traduttori francesi del Cinque e Seicento non capivano e cercavano un senso: le "armi" diventavano le "armature" (*l'espece des armures*) oppure la "generazione" diventava la nazionalità dei soldati (*la nation du soldat*)⁶⁸.

Ma si può cercare di capire cosa avesse in mente Machiavelli. Per lui, il modello moderno per la fanteria è indubbiamente quello degli Svizzeri, ma l'insegnamento tratto dal confronto, *sperimentato*, della milizia alla tedesca con la moderna fanteria spagnola lo porta a rifarsi al modello romano in una prospettiva tutta contemporanea, e ben lungi dall'essere "antiquaria": si tratta infatti di pensare l'ibridazione delle qualità delle fanterie settentrionali, iberiche e romane, messa al servizio dell'auspicato risorgimento di una fanteria tutta italiana. E sarà quindi nell'*Arte della guerra* che Machiavelli spiegherà in termini militari cosa significano "la generazione delle arme e la variazione delli ordini".

⁶⁷ *Opere*, a cura di C. Vivanti, I, p. 84.

⁶⁸ Ecco le diverse traduzioni: Jacques de Vintimille à (1546): "Laquelle chose se pourroit faire, non pas à inventer des nouvelles armeures, mais à changer les ordonnances des batailles et la discipline de guerre"; Gaspard D' Auvergne (1553): "Ce qui se fera par l'espece des armures, et le changement des ordres"; Guillaume Cappel (1553): "ce qui se fera non par la nation de soldars, mais par le changement de la discipline"; Jacques Gohory (1571): "ce qui se fera non par la nation du soldat, mais par le changement de la discipline"; Amelot de La Houssaye (1683): "Et pour cela il n'y auroit qu'à changer la manière de combattre".





Nel secondo libro dell'*Arte della guerra*, riferendosi di nuovo alla battaglia di Ravenna, tratta molto precisamente la questione della “generazione delle arme”:

Ciascuno sa quanti fanti tedeschi morirono nella giornata di Ravenna; il che nacque dalle medesime cagioni: perché le fanterie spagnuole si accostarono al tiro della spada alle fanterie tedesche, e le avrebbero consumate tutte, se da' cavagli francesi non fossero i fanti tedeschi stati soccorsi; nondimeno gli Spagnuoli, stretti insieme, si ridussero in luogo sicuro. Concludo, adunque, che una buona fanteria dee non solamente potere sostenere i cavagli, ma non avere paura de' fanti; il che, come ho molte volte detto procede *dall'armi e dall'ordine*.

COSIMO Dite, pertanto, come voi l'armeresti.

FABRIZIO Prenderei delle armi romane e delle tedesche, e vorrei che la metà fossero armati come i Romani e l'altra metà come i Tedeschi. Perché, se in seimila fanti, come io vi dirò poco di poi, io avessi tremila fanti con gli scudi alla romana e dumila picche e mille scoppiettieri alla tedesca, mi basterebbono; perché io porrei le picche o nella fronte delle battaglie, o dove io temessi più de' cavagli; e di quelli dello scudo e della spada mi servirei per fare spalle alle picche e per vincere la giornata, come io vi mostrerò. Tanto che io crederrei che una fanteria così ordinata superasse oggi ogni altra fanteria⁶⁹.

Se la questione della “generazione delle armi” è posta con chiarezza e sviluppata lungo tutto il libro II, quella della “variazione delli ordini”, benché meno ovvia da spiegare militarmente, è anch'essa presente in diversi luoghi del testo e uno di questi è molto vicino a quello che abbiamo appena citato, quando Fabrizio Colonna spiega appunto (riprendendo argomenti che abbiamo già letti in *Discorsi*, II XVIII 7-9) “quale ordine o quale virtù naturale fa che i fanti superano la cavalleria”:

Sono più tardi a ubbidire, quando occorre *variare l'ordine*, che i fanti; perché, *s'egli è bisogno o andando avanti tornare indietro, o tornando indietro andare avanti, o muoversi stando fermi, o andando fermarsi*, senza dubbio non lo possono così appunto fare i cavagli come i fanti⁷⁰.

⁶⁹ *Arte della guerra*, II 66-71, corsivi nostri. Si noti che la finzione del dialogo riprende raccomandazioni logistiche già presenti nella *Provisione* del 1506 nella quale si chiedeva che vi fossero sempre nel Palazzo “almeno dumila petti di ferro, 500 scoppietti e 4000 lanciae” (Niccolò Machiavelli, *Provisione della Ordinanza*, in Id., *Opere*, I, p. 35, §16). Si vede anche che le due componenti fondamentali per ordinare una buona fanteria procedono, esattamente come nel *Principe*, “dall'armi e dall'ordine”.

⁷⁰ *Arte della guerra*, II 88, corsivi nostri.





Un altro passo è importante per capire il significato della “variazione delli ordini”. In uno scambio tra Luigi Alamanni e Fabrizio Colonna dopo la descrizione della battaglia modello del libro III dell’*Arte della guerra*⁷¹, alla domanda di Luigi che vuole sapere se l’esercito si debba sempre disporre nello stesso modo quando si prepara a combattere (“Useresti voi sempre questa *forma di ordine* [...]?”), Fabrizio risponde: “No, in alcun modo: perché voi avete a *variare la forma dell’esercito* secondo la qualità del sito e la qualità e quantità del nimico”. Potrebbe anche trattarsi del modo in cui Romani e Greci ricomponavano le loro file durante la battaglia, modo descritto da Fabrizio, all’inizio del terzo III dell’*Arte della guerra*, ma in questo caso Machiavelli utilizza sistematicamente l’espressione “modo di (a) rifarsi”⁷² e mai “variazione” o “variare delli ordini”. Tuttavia, e questo può forse indurre a prendere per buono anche quest’ultimo senso, troviamo un passo il cui parallelismo con quello di *Principe*, XXVI 25 è notevole, in cui Machiavelli spiega che, quando i Romani ebbero a combattere contro le falangi greche “sempre queste furono consumate da quelle, perché la generazione dell’armi, come io dissi dianzi, e questo modo di rifarsi, poté più che la solidità delle falangi”⁷³.

Quelle repubbliche o quei principi che non hanno armi proprie perché hanno disarmato i loro popoli, devono assoldare stranieri. Nel *Principe*, Machiavelli dimostra “la infelicità” delle armi “mercennarie et ausiliarie” che “sono inutile e pericolose”. Le armi ausiliarie “sono quando si chiama uno potente che con le sua arme ti venga a difendere [...] Queste arme possono essere buone e utile per loro medesime, ma sono, per chi le chiama, quasi sempre dannose: perché, perdendo, rimani disfatto; vincendo, resti loro prigioniero” (XIII 1-2). E Machiavelli spiega: “Insomma nelle mercennarie è più pericolosa la ignavia, nelle ausiliarie la virtù”. Il sarcasmo machiavelliano è efficace e pungente sia contro i capitani mercenari che “vogliono bene essere tua soldati mentre che tu non fai guerra; ma, come la guerra viene, o fuggirsi o andarsene” (XII 7) che contro le truppe ausiliarie a proposito delle quali egli avverte che “colui adunque

⁷¹ *Arte della guerra*, III 172-173, corsivi nostri.

⁷² *Arte della guerra*, III 18, 20, 21, 30.

⁷³ *Arte della guerra*, III 30.





che vuole non potere vincere, si vaglia di queste arme” (XII 31). Ma la polemica è rivolta innanzitutto contro le armi mercenarie, i condottieri e la milizia italiana: la formula sarcastica che evoca la storia recente della milizia italiana e dei suoi condottieri, – “e ’l fine della loro virtù è stato che Italia è stata corsa da Carlo, predata da Luigi, sforzata da Ferrando e vituperata da’ Svizzeri” (XII 31) – esprime con forza quello che tutti sapevano o avrebbero dovuto sapere: “ora la ruina di Italia non è causata da altro che per essersi per spazio di molti anni riposata tutta in sulle armi mercenarie” (XII 8).

Nello stesso capitolo XII, Machiavelli torna alle origini di questo stato delle cose ed espone rapidamente l’analisi storica che secondo lui spiega la scelta delle truppe mercenarie:

Avete adunque ad intendere come, tosto che in questi ultimi tempi lo Imperio cominciò ad essere ributtato di Italia e che il Papa nel temporale vi prese più reputazione, si divise la Italia in più stati: per che molte delle città grosse presono l’arme contro a’ loro nobili, – e’ quali prima, favoriti dallo Imperatore, le tenevano oppresse; – e la Chiesa le favoriva per darsi reputazione nel temporale; di molte altre e’ loro cittadini ne diventorno principi. Onde che, essendo venuta la Italia quasi che nelle mani della Chiesa e di qualche republica, ed essendo quelli preti e quelli altri cittadini usi a non conoscere arme, cominciarono a soldare forestieri (XII 28-29).

Questa spiegazione, che mette in evidenza il ruolo negativo del potere temporale della Chiesa e della sua lotta contro l’impero, è ripresa nelle *Istorie fiorentine*, con diverse precisazioni storiche (sul ruolo di papa Benedetto XII che “fece uno decreto che tutti i tiranni di Lombardia possedessero le terre che si avevano usurpate, con giusto titolo”)⁷⁴. Il risultato è il “guasto mondo”, il mondo in cui la virtù è spenta non per colpa di una lunga pace, bensì dalla “viltà” delle guerre, “come chiaramente si potrà cognoscere per quello che da noi sarà da il 1434 al ’94 descritto dove si vedrà come alla fine si aperse di nuovo la via a’ barbari e riposesi la Italia nella servitù di quelli”⁷⁵. La rovina d’Italia è dunque legata alla scelta di fare la guerra con le armi mercenarie e, quindi, alla specifica responsabilità della Chiesa in questo processo.

⁷⁴ *Istorie fiorentine*, I xxx 1.

⁷⁵ *Istorie fiorentine*, V i 11.





L'Italia e il suo redentore

L'ultimo momento del capitolo (§§ 26-29) si apre con la ripresa dell'idea che c'è un'occasione da non lasciare perdere:

Non si debba adunque lasciare passare questa occasione, acciò che la Italia vegga dopo tanto tempo apparire uno suo redemptore (§ 26).

La necessità potrebbe permettere di approfittare della peggiore delle situazioni – l'Italia “più stiava che li Ebrei, più serva che' Persi, più dispersa che gli Ateniesi” – per fare emergere un “redemptore”. L'occasione da non lasciare passare, da non perdere, fa parte dell'etica di Machiavelli, lo dirà ancora alla vigilia dell'ultima impresa che incita Francesco Guicciardini a compiere al momento in cui diventa probabile, dopo la disfatta del re di Francia a Pavia, nel febbraio 1525, che l'imperatore Carlo Quinto diventi signore d'Italia:

Voi sapete quante occasioni si sono perdute: non perdetes questa né confidate più nello starvi, rimettendovi alla Fortuna et al tempo, perché con il tempo non vengono sempre quelle medesime cose, né la Fortuna è sempre quella medesima. Io direi più oltre, se io parlassi con huomo che non intendesse i segreti o non conoscesse il mondo. *Liberate diuturna cura Italiam, extirpate has immanes belluas, quae hominis, preter faciem et vocem, nichil habent* (lettera a F. Guicciardini, 17 maggio 1526).

Torna la necessità di opporsi alla fortuna, di rifiutare l'ignavia, di “non si abbandonare mai”. La speranza non nasconde la possibilità della disfatta, ma non per questo si deve rinunciare ad agire. Nel 1526 si trattava di convincere della necessità di combattere per la libertà d'Italia. Quando scrive *Il Principe* si tratta di convincere che un “redemptore” d'Italia può “redimere” i peccati de' principi. Ma quando parla dell'Italia a che cosa pensa? Ha forse già in mente qualcosa che si potrebbe chiamare sentimento nazionale italiano? Pensa già a un'Italia unita capace di opporsi ai barbari che la vogliono asservire? Ci sembra di potere dire che nel *Principe* non c'è una tale proposta, anche se Machiavelli pensa che la divisione dell'Italia è una ragione della sua debolezza di fronte a nazioni unite.

Nei *Discorsi*, I 12, “Di quanta importanza sia tenere conto della religione, e come la Italia, per esserne mancata mediante la Chiesa romana, è rovinata”, Machiavelli esprime chiaramente quest'analisi storica degli effetti della mancata unità d'Italia:

Abbiamo, adunque, con la Chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obli-





go, di essere diventati senza religione e cattivi: ma ne abbiamo ancora uno maggiore, il quale è la seconda cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa provincia divisa. E veramente, alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla ubbidienza d'una repubblica o d'uno principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, né abbia anch'ella o una repubblica o uno principe che la governi, è solamente la Chiesa [...] Non essendo, adunque, stata la Chiesa potente da potere occupare la Italia, né avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto uno capo; ma è stata sotto più principi e signori, da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta a essere stata preda, non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri.

Si tratta di un'analisi storica da prendere sul serio, sia sulla responsabilità della Chiesa sia sulla debolezza dell'Italia quando la si paragona alla potenza che l'unità ha dato alla Francia e alla Spagna. Quando Francesco Guicciardini, durante il periodo della seconda repubblica fiorentina, probabilmente nel 1528, stende le sue *Considerazioni intorno ai Discorsi* dell'amico ormai scomparso, è uno dei punti che si premeva di commentare. Ci vede una tesi storica da discutere e, in parte, da rifiutare, e non solo una delle frequenti "extravaganze" di Niccolò. Esprime il proprio accordo sulla responsabilità della Chiesa – e lo dice con vigore e senza mezzi termini:

Non si può dire tanto male della corte romana che non meriti se ne dica più, perché è una infamia, uno esempio di tutti e' vitupèri ed obbrobri del mondo. Ed anche credo sia vero che la grandezza della Chiesa, cioè la autorità che gli ha data la religione, sia stata causa che Italia non sia caduta in una monarchia.

Ma non condivide l'analisi dell'"infelicità" che, secondo Machiavelli, nasce dall'essere l'Italia divisa:

[...] se sotto una repubblica questo poteva essere glorioso al nome di Italia e felicità a quella città che dominassi, era all'altre tutte calamità, perché oppresse dalla ombra di quella, non avevano facultà di pervenire a grandezza alcuna; [...] Però se la Chiesa romana si è opposta alle monarchie, io non concorro facilmente essere stata infelicità di questa provincia, poi che l'ha conservata in quello modo di vivere che è più secondo la antiquissima consuetudine ed inclinazione sua.

Si può dire che Machiavelli ha capito la debolezza che nasce dalla divisione dell'Italia – e questa certezza nasce dal paragone con le monarchie francese e spagnola – ma non c'è traccia nel *Principe*, e nemmeno dei *Discorsi*, di un obiettivo di unità nazionale. Si tratta di lottare per la liber-





tà d'Italia ed è un obiettivo militare: il "redemptore" deve provvedersi d'arme proprie e non lasciare "i barbari" conculcare l'Italia. Questa speranza è condivisa da Guicciardini, che come l'abbiamo appena visto, non è favorevole per niente all'unità d'Italia: tra le cose che desidera vedere "innanzi" alla morte, Guicciardini nota appunto "Italia liberata da tutti e Barbari" (già nei primissimi ricordi stesi in Spagna nel 1512, poi di nuovo nella redazione B del 1528⁷⁶). Si può notare che Machiavelli impiega nel *Principe* il termine "unione" quando parla del periodo "avanti che Carlo re di Francia passassi in Italia" (XI 6). Allora, "a tenere indietro e Viniziani, bisognava la unione di tutti li altri". La politica di unione significava allora l'alleanza degli Italiani per fronteggiare i Veneziani. Ora, potrebbe definire un'alleanza contro le "illuvioni externe" (§ 27). È probabile che Machiavelli pensi che uno stato mediceo nell'Italia centrale possa essere un elemento importante per fare rinascere un'Italia "in uno certo modo bilanciata" (XX 11) come lo era ai tempi della Lega italiana e di Lorenzo il Magnifico. Ad ogni modo, come lo si può capire leggendo la sua corrispondenza con Francesco Vettori, proprio nei momenti in cui sta scrivendo *Il Principe*, pensa che l'alleanza con la Francia è un elemento importante del momento storico, nel quale vede gli Svizzeri come "da temere maravigliosamente" (10 agosto 1513) e capaci di diventare "arbitri di Italia":

Io non credo già che [gli Svizzeri] facciano uno imperio come e Romani, ma io credo bene che possano diventare arbitri di Italia per la propinquità et per li disordini et cattive conditioni nostre; et perché questo mi spaventa, io ci vorrei rimediare, et se Francia non basta, io non ci veggio altro rimedio et voglio cominciare hora a piangere con voi la rovina et servitù nostra, la quale, se non sarà né oggi né domane, sarà a' nostri di; et l'Italia harà questo obbligo con papa Giulio et con quelli che non ci rimediono, se hora ci si può rimediare (26 agosto 1513).

Il compito affidato all'auspicato redentore non è quello di ottenere l'unità d'Italia, ma solo – e non è poco – di far rinascere una virtù militare italiana provvedendosi d'"arme proprie", di permettere a "uno exercito tutto italiano" di non fare "mala pruova" (§ 19). Che le ultime parole del *Principe* siano affidate allo "spirito divino e profetico" di un poeta è sicuramente un elemento forte che va in questo senso. Nelle *Istorie fiorentine*, VI, 29, Machiavelli evoca il tentativo fallito di messer Stefano Porcari, cittadino romano desideroso di "trarre la patria sua delle mani

⁷⁶ Ricordi, Q² 17 e B 14.





de' prelati e ridurla nello antico vivere, sperando per questo, quando gli riuscisse, essere chiamato nuovo fondatore e secondo padre di quella città". Quello che dava speranza a Porcari, scrive Machiavelli, erano

quelli versi del Petrarca, nella canzona che comincia: 'Spirto gentil che quelle membra reggi':

Sopra il monte Tarpeio, canzon, vedrai
Un cavalier che Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di se stesso.

Sapeva messere Stefano i poeti molte volte essere di spirito divino e profetico ripieni; tal che giudicava dovere ad ogni modo intervenire quella cosa che il Petrarca in quella canzona profetizzava, ed essere egli quello che dovesse essere di sì gloriosa impresa esecutore...

Anche Machiavelli pensava che la profezia insita nei versi di Petrarca si poteva avverare, e probabilmente avrà anche avuto in mente la canzone 'Spirto gentil che quelle membra reggi' quando evocava, all'inizio del capitolo, "la virtù di uno spirito italiano" che l'attuale situazione potrà fare conoscere (§ 3). Rimarrà fino alla morte persuaso dell'importanza della rinascita della virtù militare in Italia. Nell'*invettiva* contro i principi italiani dell'*Arte della guerra* (1521) – che abbiamo citata nel commento del capitolo XIV – si sente la constatazione amara che il suo appello a redimere i peccati dei principi italiani non è stato accolto sul momento, non lo è nel presente e rischia di non esserlo nel futuro: "Ma quello che è peggio, è che quegli che ci restano stanno nel medesimo errore e vivono nel medesimo disordine". Ma non rinuncia, e la scrittura stessa dell'*Arte della guerra* dimostra che continua a sperare che venga raccolta la sua esortazione, così come lo dimostra la sua partecipazione alla guerra per la libertà d'Italia nel 1526-1527 e il grido *Liberate diuturna cura Italiam* della lettera a Guicciardini del 17 maggio 1526. Ha sempre in mente il principio etico che abbiamo ricordato a diverse riprese nel nostro commento: gli uomini "hanno sempre a sperare, e sperando non si abbandonare, in qualunque fortuna ed in qualunque travaglio si truovino". Non deve sembrare un paradosso che questa guida alla lettura del *Principe* possa finire con una convinzione etica, tratta dal prologo al secondo libro dei *Discorsi*: "gli è officio di uomo buono, quel bene che per la malignità de' tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocché, sendone molti capaci, alcuno di quelli, più amato dal Cielo, possa operarlo".







MACCHIARELLI DOPO MACCHIARELLI:
ATTUALITÀ E “QUALITÀ DEI TEMPI”







Intendiamo ora dare alcuni elementi per pensare *l'attualità* di lunga durata del *Principe*. Ciò non significa presentare la “fortuna” di Machiavelli, compito che non converrebbe a una *Guida alla lettura del Principe*. Giuliano Procacci l'ha fatto per primo, nel suo libro di riferimento sulla presenza di Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna¹. Altri contributi importanti hanno aggiunto a questo primo scavo altri dati e altre riflessioni: Sidney Anglo per il Cinquecento e la prima metà del Seicento²; Xavier Tabet e Paolo Carta per l'Ottocento e il Novecento³; libri ai quali bisogna aggiungere diverse voci tematiche o monografiche dell'*Enciclopedia machiavelliana*⁴ a cura di Gennaro Sasso e Giorgio Inglese, Roma, Treccani, 2014.

Prenderemo quindi in conto prevalentemente i motivi dell'attualità ricorrente di Machiavelli dal Cinquecento ai nostri giorni, individuando alcuni contesti di ricezione. La riflessione sull'*attualità* di Machiavelli, ossia sulla natura della presenza produttiva delle sue parole nei “tempi presenti”, è stata sempre radicale, paradossale, agonistica e infinita – nel senso proprio: che non è finita e non ha fine prevedibile! È *radicale* perché Machiavelli è sempre stato percepito come autore di una riflessione politica *inedita* ma che torna all'*origine* del pensiero sullo stato (mescolando quindi novità ed eredità); è *paradossale* perché Machiavelli è il Fiorentino per eccellenza, iscritto in uno spazio tempo singolare, indissociabile dalla situazione storica della sua città natia, ma anche un riferimento che può

¹ Giuliano Procacci, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Bari, Laterza, 1995.

² Sydney Anglo, *Machiavelli. The First Century. Studies in Enthusiasm, Hostility, and Irrelevance*, Oxford University Press, 2005.

³ Paolo Carta e Xavier Tabet (a cura di), *Machiavelli nel XIX e XX secolo*, Padova, CEDAM, 2007.

⁴ *Machiavelli. Enciclopedia machiavelliana*, a cura di Gennaro Sasso e Giorgio Inglese, Roma, Treccani, 2014.





sfuggire completamente alle condizioni di possibilità della scrittura per approdare ad altri contesti, a volte lontani nello spazio e nel tempo, oppure più astratti, più teorici, comunque distinti dalla storia della scrittura (si pensi al machiavellismo o all'anti-machiavellismo, ovviamente posteriori a Machiavelli, che fanno del suo stesso cognome una specie di metonimia del male); è *agonistica* giacché Machiavelli è uno dei pochi autori che induce sistematicamente prese di posizioni recise, in quanto gli "usi" del Fiorentino non risultano mai pacifici e si inseriscono spesso in uno scontro ideologico e politico, con le proprie contraddizioni e le proprie opposizioni; ed è *infinita* perché in cinquecento anni il capitolo non è mai stato chiuso.

Proporremo alcune illustrazioni dell'attualità di Machiavelli in vari momenti storici. Ogni volta esiste una forma di equilibrio/squilibrio tra cinque dati: la temporalità propria dell'azione; le caratteristiche storiche del materiale linguistico ed ideologico disponibili; la dialettica politica che suscita la scrittura singola; la congiuntura politico-militare degli usi dei testi machiavelliani (con le sue crisi eventuali); le forme successive della ricezione nei tempi specifici delle "letture".

A seconda della prospettiva, del punto di vista o della focalizzazione esistono contesti vari, che possono suscitare interpretazioni variegata. Capire Machiavelli impone di trattare i contesti potenziali che permettono di cogliere le origini e la necessità del testo, il grado di produttività immediata, la ricezione o la diffusione; mescolando quindi storia politica, storia delle idee, storia dei libri, storia dei modi di governo e storia delle parole. Il metodo che adoperiamo e che chiamiamo "filologia politica" – il sostantivo segnala l'attenzione che si vuole rigorosa alle parole e al modo in cui vengono usate, cioè alla lettera del testo; l'aggettivo sottolinea la necessità di considerare tali parole come strumenti attivi degli attori della politica – serve appunto a studiare le diverse vie del testo e le sue migrazioni e diffusioni molteplici, per capire come la politica possa evolvere a seconda delle risemantizzazioni e dell'ordine dei concetti espressi.

a. (Anti)machiavellismi: la costruzione di certi usi in tensione

Il cardinale Reginald Pole, fin dalla seconda metà degli anni 1530 – in un testo che verrà pubblicato tuttavia solo vent'anni più tardi – critica duramente il *Principe*, scritto secondo lui "con il dito di





Satana”⁵; ma si tratta di una reazione abbastanza rara in quel momento storico. È vero che uno dei primi traduttori francesi del *Principe*, Gaspard d’Auvergne, nella lettera di dedica della sua edizione, parla di “*un cru et nouveau discours*” [un discorso crudo e nuovo]⁶, ma fino all’agosto del 1572 e alla notte di San Bartolomeo, non è ancora veramente aperto il capitolo dell’anti-machiavellismo come componente importante della storia del pensiero politico europeo. Invece, dal 1572 in poi, nell’acme delle guerre civili di religione francesi quando vengono massacrati a migliaia i riformati, gli ugonotti danno la colpa alla regina-madre Caterina dei’ Medici ponendo una specie di equivalenza tra l’essere fiorentino, l’adottare la lezione di Machiavelli e il dispiegamento di una politica tirannica⁷. Mentre un anno prima, nel 1571, una ristampa delle traduzioni dei *Discorsi* e del *Principe* rivendicava ancora l’appropriazione feconda dell’opera machiavelliana nella lingua e la cultura francese⁸, l’aggettivo “fiorentino” diventa allora una specie di sinonimo di tirannico.

Nello stesso momento, il machiavellismo è ormai un oggetto che sfugge a Firenze e si trasforma in totem iconico, in dispositivo astorico che si può adoperare in tutti i contesti e tutte le situazioni per trattare dell’articolazione tra etica e politica, specialmente nei momenti di crisi e di tensione. Non a caso sono gli stessi anni in cui si ammette la novità e l’unicità del pensiero machiavelliano quand’anche si intenda combatterlo. Jean Bodin, il grande giurista francese teorico della sovranità, afferma nel 1566, nella sua *Methodus*, che prima di Machiavelli si era cessato di parlare “*de republica*” (ossia a proposito dello stato) da ben 1200 anni⁹! Seppure, nel decennio successivo, con i *Six livres de la République* (1576) lo stesso Bodin rimproveri a Machiavelli di diffondere un linguaggio incompatibile con quello del diritto, sa benissimo che non si può pensare la politica dopo Machiavelli così come la si

⁵ *Apologia ad Carolum quintum*, 1552 dove Pole considera che *Il Principe*, contrario alla religione, alla giustizia e alla virtù, è scritto da “nemici del genere umano”.

⁶ Gaspard d’Auvergne, dedica a James Hamilton, duc de Châtellerault, *Le Prince*, 1553.

⁷ Cfr. Giuliano Procacci, *op. cit.*

⁸ Jacques Gohory, Paris, Robert Le Mangnier, 1571, disponibile sul sito Gallica della BNF.

⁹ Cfr. Jean Bodin, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* (1566), Pisa, a cura di Sara Miglietti, Edizioni della Normale, Pisa, 2013, p. 351.





pensava prima. Anche per questo un altro giurista decide di dedicare un intero trattato-commento a una critica accanita del *Principe* e dei *Discorsi* (solo in edizioni posteriori si aggiungeranno anche commenti a passi dell'*Arte della guerra* e delle *Istorie fiorentine*): si tratta del protestante Innocent Gentillet, che pubblica nel 1576 a Ginevra un libro noto come *Anti-Machiavel* (ma il cui titolo completo è *Discours sur les moyens de bien gouverner & maintenir en paix un Royaume, ou autre Principauté [...] Contre Nicolas Machiavel Florentin*): sarà un'opera di riferimento in tutta Europa, tradotta in tedesco, in latino, in inglese, in fiammingo¹⁰. Paradossalmente il successo stesso del testo di Gentillet contribuisce alla lettura del pensiero machiavelliano nell'Europa centrale e orientale. I *Discours* di Gentillet non sono soltanto un manifesto anti-machiavelliano, che conia la fortunata definizione dell'opuscolo come "l'Alcoran des Courtisans" (il Corano dei cortigiani): il trattato è prima di tutto una lettura di Machiavelli – che contribuirà anche alla lettura del pensiero del Segretario in terra protestante – al servizio di un discorso su cosa sia un governo regale anti-tirannico. Machiavelli, in tale caso, è solo il nome dato ai soprusi di una monarchia francese che non rispetta le leggi e tradisce i propri doveri nei confronti del popolo. Negli stessi anni le opere di François Hotman, di Philippe Du Plessis Mornay o dell'anonimo Junius Brutus (con le sue *Vindiciae contra tyrannos*), pubblicate anch'esse in terra elvetica, vanno nella medesima direzione. Ma anche da parte cattolica e legittimista la condanna di Machiavelli diventa un *topos*. Lo stesso anno dei *Discours* di Gentillet, Bodin nella prefazione ai *Six livres de la République* proclama che la propria opera è concepita per proporre un'alternativa al pensiero machiavelliano, in quanto esso è troppo dissociato dalla tradizione giuridica e non può quindi pretendere di essere una fonte di "scienza politica". Un anti-machiavellismo attivo di matrice religiosa, sia esso protestante o cattolico, si sviluppa dunque dopo la messa all'*Indice* nel 1559 (da parte cattolica) e dopo le guerre civili (da parte riformata). Infatti i due campi non ammettono, o fanno finta di non ammettere, che la religione possa essere *instrumentum regni*, una leva per il governo, contrariamente a quanto

¹⁰ Ben ventiquattro edizioni e traduzioni del testo furono stampate fino al 1655: dieci in francese (dal 1576 in poi), otto in latino (dal 1577 in poi), tre in tedesco (1580, 1624, 1646), due in inglese (1602, 1608) e una in fiammingo (1637).





teorizzato da Machiavelli. Il dibattito verte allora particolarmente sulla nozione di “ragion di stato”, la quale viene pensata sia in chiave anti-bodiniana che in chiave anti-machiavelliana da Giovanni Botero – l’autore del trattato *Della ragion di stato* che lancia il dibattito nel 1589¹¹. La sua “sapienza regia” intende ristabilire una stretta dipendenza della politica nei confronti della Chiesa.

b. Letture oblique

Durante tutto l’*Ancien Régime* Machiavelli si presta, da Boccacini a Spinoza e a Rousseau, a dibattiti accesi sulle motivazioni della sua scrittura: viatico per i principi o insegnamento per i popoli? Tali interrogazioni si proseguiranno fino ad oggi nelle letture conservatrici (Leo Strauss e i suoi epigoni) o marxiste (Althusser) e post-marxiste (Negri)¹² a proposito dello statuto del popolo negli equilibri della politica machiavelliana. Traiano Boccacini nei *Ragguagli di Parnaso* (1612, con numerose ristampe nel Seicento) scrive che Machiavelli, di notte, è stato trovato in una mandria di pecore, alle quali s’ingegnava di accomodare in bocca denti posticci di cane (I 89): la spiegazione delle posizioni di Boccacini in quel passo satirico è discussa¹³, ma consente di porre già il problema che verrà trattato in modo più filosofico da Spinoza nel *Tractatus politicus* (incompiuto, pubblicato postumo nel 1677, insieme all’*Ethica*). Spinoza scrive infatti che “l’acutissimo Machiavelli ha mostrato ampiamente i mezzi di cui si deve avvalere un principe, che sia mosso dalla sola libidine di dominio, per acquistare e conservare uno Stato. Per qual fine lo abbia fatto non sembra risultare con sufficiente chiarezza”; ma stima che “quell’uomo prudentissimo [...] fu a favore della libertà, per la cui difesa diede saluberrimi consigli”¹⁴. Sorgono quelle che verranno chiamate letture oblique del *Principe*¹⁵, illustrate in

¹¹ Cfr. gli studi di Romain Descendre e le sue edizioni italiane (Einaudi, 2016) e francesi (Gallimard, 2014) del trattato *Della ragion di stato*, nonché la voce *Botero* scritta dallo stesso Descendre per l’*Enciclopedia machiavelliana*.

¹² A proposito di queste letture post-marxiste si vedano molti dei contributi del volume miscelaneo *The Radical Machiavelli*, F. Del Lucchese, F. Frosini, V. Morfino (eds), Leiden, Brill, 2015.

¹³ Cfr. la voce “Boccacini, Traiano” dell’*Enciclopedia machiavelliana* scritta da Gianfranco Borelli.

¹⁴ Cfr. *Opere*, trad. it. di O. Proietti, 2007, pp. 1136-37.

¹⁵ G. Procacci, *Machiavelli nella cultura europea dell’età moderna*, op. cit.





particolare da Jean-Jacques Rousseau nel suo *Contrat social*, dove scrive che il *Principe* è “il libro dei repubblicani”, poiché “fingendo di dare lezioni ai re, ne ha dato grandissime ai popoli”¹⁶. Consacrazione dell’interpretazione in chiave repubblicana del Segretario fiorentino, la lettura del *Principe* non come elogio dei principi, ma come satira del potere tirannico, è anche quella di Denis Diderot, probabile autore della voce *Machiavélisme* nell’*Encyclopédie*. I *Discorsi* in questa logica diventano importanti quanto il *Principe*. Alla fine del Settecento, come osserva Giuliano Procacci, Machiavelli è “uscito dal chiuso delle università ed accademie per divenire patrimonio comune e acquisito della cultura europea”¹⁷. Sempre di più nell’Ottocento, Machiavelli appartiene in questo modo ad un dibattito pubblico non riservato ai dotti¹⁸.

c. Machiavelli patriota e il tramonto di un anti-machiavellismo europeo

Dopo la Rivoluzione francese, ciò che caratterizza in Europa il passaggio dalle interpretazioni settecentesche a quelle ottocentesche è l’affermarsi di una concezione nazionale e patriottica del pensiero del Fiorentino. Il *Principe* e i *Discorsi* non sono più contrapposti e si tende piuttosto a considerare nella sua globalità il pensiero machiavelliano e i suoi principi. Tra gli altri elementi che caratterizzano le letture di Machiavelli nell’Ottocento vanno rilevate, per un verso, la storicizzazione del suo pensiero e la sua contestualizzazione in un Cinquecento italiano che si definisce a volte come il secolo di Machiavelli.

Esemplare di queste novità appare l’impostazione di Charles-Philippe-Toussaint Guiraudet nella prefazione alla traduzione delle *Ceuvres complètes* pubblicata in nove volumi nel 1799: nel *Discours sur Machiavel* dell’allora segretario del Ministère des Relations extérieures, l’autore del *Principe* diventa ora un “ardente repubblicano” che aveva meditato sulle istituzioni romane e difeso l’importanza, in ultima istanza, della religione. Ormai lontano l’ateismo del periodo rivoluzionario,

¹⁶ *Contrat social*, III, 6.

¹⁷ G. Procacci, *op. cit.*, p. 274. Cfr. anche la voce *Francia* nell’*Enciclopedia Machiavelliana*, dalla quale si riprendono qui alcune analisi.

¹⁸ Per la diffusione del pensiero machiavelliano nell’Ottocento si vedano P. Carta e X. Tabet, *Machiavelli nel XIX e XX secolo*, Padova, CEDAM, 2007 nonché, per il caso francese specifico, Giuseppe Sciarra, *Un’oscura presenza. Machiavelli nella cultura politica francese dal Terrore alla seconda Repubblica*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2018.





Machiavelli giustifica all'epoca del Direttorio il Concordato e successivamente il colpo di Stato di Brumaio in nome della salvezza dello Stato. In questa fase 'nazionale' delle letture di Machiavelli – una fase che, per l'Italia, prefigura il Risorgimento – la prospettiva repubblicana era quindi destinata a non coincidere sempre con la prospettiva patriottica, nella misura in cui non sempre libertà politica e potenza della nazione venivano considerate compatibili. Nei testi del francese Pierre-Louis Guinguené (*Histoire littéraire de l'Italie*, 1811-1819) e dello svizzero Sismondi (*De la littérature du midi de l'Europe*, 1813), scritti in epoca napoleonica, è innegabile che sia quasi definitivamente tramontata la lettura obliqua, a beneficio di una visione storicizzata aderente alla biografia. Entrambi rimpiangono quindi che, nell'opinione comune, il nome di Machiavelli sia associato a un tipo di politica falsa e perfida.

A livello continentale, l'Ottocento è segnato da un ridimensionamento dell'anti-machiavellismo. In Italia conta molto in questa prospettiva il nuovo lavoro d'archivio e la spinta ad un'analisi filologica che era stata accantonata per lo più da spinte ideologiche e religiose. Quel carico epistemologico è al servizio di un progetto “nazionale” nell'ambito del Risorgimento. Mentre nelle letture oblique dell'Europa settentrionale Machiavelli è proiettato in un “contesto di ricezione”, dunque di *lettura*, nella penisola il riferimento a Machiavelli si iscrive necessariamente in una più lunga durata e in una continuità politica e etica dal Rinascimento in poi, nonché in una crisi politico-militare segnata dal paradigma del declino¹⁹. Invece per un erede della rivoluzione francese, lo storico Edgard Quinet, l'ultimo capitolo del *Principe* è la “Marsigliese del XVI secolo”, il che delinea una contestualizzazione anacronistica, in cui si spiegano e si legittimano a vicenda l'esperienza politica contemporanea e la scrittura che risale a tre secoli prima²⁰.

Queste due prospettive (attualizzante da un canto e di lunga durata d'altro canto) possono legittimarsi l'un l'altra. Per quanto concerne i Toscani del *Risorgimento*, l'erudizione storica e quella forma sofisticata di positivismo si inscrivono in una rivisitazione, a poco a poco, della storia sconvolta e tragica della repubblica fiorentina e della sua “*libertas*” tra il

¹⁹ Sul 'paradigma del declino', cfr. F. Benigno e I. Mineo (a cura di), *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, Roma, Viella, 2021.

²⁰ Edgard Quinet, *Les Révolutions d'Italie*, II, Paris, Chameroth, 1851, p. 103.





1500 e il 1530, la quale produce effetti ideologici e politici. Gli scavi negli infiniti fondi d'archivio fiorentini e toscani sembrano recitare la medesima parte delle ricerche accanite di manoscritti nel Quattrocento: solo che nell'Ottocento non si tratta di ricostituire un corpus di testi d'autore, ma di stratificare l'insieme dei documenti necessari a ricostruire la storia repubblicana²¹. Ora, in tale prospettiva Machiavelli diventa centrale, in quanto alfiere della difesa fino all'ultimo della repubblica e della patria. Si illumina un Machiavelli tutto fiorentino, si potrebbe dire *locale*, da capire inserendolo nel suo tempo, nel *contesto* storico-politico del proprio agire e della propria scrittura. La prospettiva biografica diventa qui cruciale, con lavori monumentali che si accumulano in un decennio, ad opera di Pasquale Villari²², Oreste Tommasini²³ e Francesco Nitti²⁴. Questi chiarimenti biografici consentono di liberare Machiavelli dalle interrogazioni strettamente fiorentine e contribuiscono in questo modo a conferirgli uno statuto nazionale, illustrato per esempio dal ruolo assegnatogli con entusiasmo da Francesco De Sanctis nella sua *Storia della letteratura italiana* (1870-1871), facendone un precursore e un esempio di modernità sia nel metodo (la razionalità storica) che nelle proposte politiche (la 'verità effettuale' rivendicata nel capitolo XV consentendo di illustrare il paradigma del declino e della corruzione italiana)²⁵.

d. Gramsci e Machiavelli: lettura storicista e riflessione sul moderno Principe

Dopo la prima guerra mondiale e l'avvento del regime fascista, Antonio Gramsci propone dal carcere una riflessione su Machiavelli che

²¹ Varie riviste importanti come l'*Archivio storico italiano* – il cui titolo associa significativamente archivio e storia – trovano in questa congiuntura la loro origine e la loro ragion d'essere.

²² Intitolata non a caso *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, l'opera di Villari in tre volumi venne pubblicata a Firenze tra il 1877 e il 1882. Villari mescolava abilmente analisi sul metodo e considerazioni politiche. Villari era anche autore di un importante studio metodologico *La filosofia positiva e il metodo storico* (1866, ristampa 1999) e sarà pure durante due anni Ministro dell'Istruzione pubblica tra il 1891 e il 1892. Criticato da Croce come un moralista anti-storico, Villari è stato elogiato qualche decennio più tardi da Carlo Dionisotti che lodava la sua erudizione.

²³ Oreste Tommasini, *La vita e gli scritti di N. Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo* (2 voll., 1883-1911).

²⁴ *Machiavelli nella vita e nelle dottrine studiato con l'aiuto di documenti e carteggi inediti*, 1° vol., Napoli 1876; il secondo volume, incompiuto, verrà pubblicato solo nel 1996, a cura di S. Palmieri (Il Mulino).

²⁵ Si veda la voce "De Sanctis, Francesco", scritta da Gennaro Sasso, nell'*Enciclopedia machiavelliana*.





si concentra principalmente nel quaderno 13 dei *Quaderni del carcere*, intitolato *Noterelle sulla politica del Machiavelli* e redatto tra maggio 1932 e novembre 1933²⁶. Ma appena ottiene l'autorizzazione di scrivere, nel 1929, apre una rubrica *Machiavelli* e una parte delle note che compaiono nel quaderno 13 sono seconde versioni di note anteriori, che provengono in particolare dai quaderni 1, 4, 5 e 8. Nel 1927, in occasione del quarto centenario della morte di Machiavelli, Gramsci aveva notato che l'essenziale della produzione si occupava del machiavellismo e della morale (o dell'immoralità) di Machiavelli, presentato peraltro come “il politico in generale”. Gramsci scrive le sue prime note su Machiavelli per indicare appunto che non è questo un giusto approccio alle opere del Segretario fiorentino: non è il politico “buono per tutti i tempi” bensì un “uomo tutto della sua epoca”, “legato al suo tempo” e pone – in modo nuovo – i problemi del momento storico che Firenze e l'Italia stanno attraversando²⁷. Uno degli aspetti fondamentali che Gramsci mette in evidenza è la riflessione militare di Machiavelli che, insistendo sulla necessità di munirsi di “arme proprie”, aveva capito il carattere determinante dell'alleanza tra città e campagna:

Ma il più classico maestro di politica per le classi dirigenti italiane, il Machiavelli, aveva anch'esso posto il problema, naturalmente nei termini e con le preoccupazioni del tempo: nelle scritture militari del Machiavelli è vista abbastanza bene la necessità di legarsi i contadini per avere una milizia nazionale che elimini le compagnie di ventura²⁸.

È un aspetto che Gramsci sottolinea subito – la nota appena citata è stata scritta nel febbraio 1930 – e che non abbandona mai, vedendo anzi nell'alleanza città-campagna, che implica la sua concezione della milizia, una prova del “giacobinismo” di Machiavelli:

Ogni formazione di volontà collettiva nazionale popolare è impossibile senza che le masse dei contadini coltivatori entrino *simultaneamente* nella vita politica. Ciò voleva il Machiavelli attraverso la riforma della milizia, ciò fecero i giacobini nella Rivoluzione francese, in ciò consiste il giacobinismo [precoce] di Machiavelli, il germe fecondo della sua concezione (della) rivoluzione nazionale (Q 8 § 21, p. 953, gennaio-febbraio 1932).

²⁶ Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere [QC]*, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, pp. 1553-1652.

²⁷ Q1 §10, pp. 8-9.

²⁸ Q1 § 44, pp. 43-44.





Gramsci è senz'altro fra i primi ad avere insistito sull'importanza della conclusione del *Principe* e sul fatto che l'esortazione finale a liberare l'Italia dai barbari – introducendovi le necessarie “arme proprie”, fondate sulla fanteria, arma popolare per eccellenza – si riverbera sull'intero libro. Gramsci inserisce la scrittura di Machiavelli all'interno di una lettura del Rinascimento. Bisogna “liberarsi dalla concezione retorica del Rinascimento” e “valutare il fatto che esistevano due correnti: una progressiva e una regressiva”. Fu la corrente regressiva che prese il sopravvento nel Cinquecento, sotto forma del “fenomeno di una aristocrazia staccata dal popolo-nazione mentre nel popolo si preparava la reazione a questo splendido parassitismo nella riforma protestante, nel Savonarolismo coi suoi “bruciamenti delle vanità”, nel banditismo popolare [...] lo stesso pensiero politico del Machiavelli è una reazione al Rinascimento, è il richiamo alla necessità politica e nazionale di riavvicinarsi al popolo come hanno fatto le monarchie assolute di Francia e di Spagna”²⁹. Gramsci si chiede anche per chi sia stato scritto *Il Principe* e, quindi, di chi Machiavelli volesse fare l'educazione politica. E fa l'ipotesi che intendesse parlare non ai principi del proprio tempo, che sapevano già queste cose – perché erano stati educati “nella tradizione degli uomini di governo” – ma a “chi non sa”:

Chi dunque “non sa”? La classe rivoluzionaria del tempo, il “popolo” e la “nazione” italiana, la democrazia cittadina che esprime dal suo seno i Savonarola e i Pier Soderini e non i Castruccio e i Valentino³⁰.

C'è quindi nei *Quaderni* una lettura radicalmente storicistica del *Principe*, che lo analizza partendo dalle preoccupazioni del momento della scrittura, inserendolo in un momento storico determinato. Ma da questo approccio nasce un'altra riflessione, legata alle domande che Gramsci pone alla propria epoca: egli si domanda se l'operazione fatta da Machiavelli con *Il Principe* possa essere un punto di riferimento per pensare cosa potrebbe essere un “moderno principe”. Per fare questa operazione bisogna prima capire come si potrebbe definire *Il Principe* ‘storico’ in termini odierni:

Il *Principe* del Machiavelli potrebbe essere studiato come una esemplificazio-

²⁹ Q 8, § 123, p. 648.

³⁰ Q 13, § 20, p. 1600.





ne storica del “mito” sorelliano, cioè dell’ideologia politica che si presenta non come fredda utopia né come dottrinario raziocinio, ma come “fantasia” concreta operante su un popolo disperso e polverizzato per suscitare e organizzarne la volontà collettiva.

Queste prime riflessioni appaiono nel quaderno 8, § 21 – la prima nota che sia scritta avendo con titolo di rubrica *Il moderno Principe*, nel gennaio-febbraio 1932 – e la definizione del *Principe* ‘storico’ gli consente di presentare un “moderno Principe” che sarebbe nello stesso tempo un libro, un programma, e l’individuo o l’organismo incaricato di applicare il detto programma, di farlo vivere. Precisa subito che non può trattarsi di un individuo ma che deve essere un organismo, un partito:

Il moderno Principe, il mito Principe non può essere una persona reale, un individuo concreto; può essere solo un organismo, un elemento sociale nel quale già abbia inizio il concretarsi di una volontà collettiva riconosciuta e affermatasi parzialmente nell’azione (*ibid.*, p. 951).

Questo partito avrà il compito di fare emergere “una volontà collettiva nazionale popolare”, legata ad “una riforma intellettuale e morale” (*ibid.* p. 953). La nozione di “moderno principe” delinea la possibilità di un legame dialettico tra un’ideologia, una “volontà collettiva” e il popolo che, facendola sua, diventerà attore della propria storia. Machiavelli, da attore storico è diventato la metafora stessa della politica. Quando pochi mesi più tardi Gramsci scrive la seconda versione del testo del quaderno 8, aggiunge un brano che gli permette di fare capire il senso e gli effetti dell’Esortazione finale del *Principe*:

[...] nella conclusione il Machiavelli stesso si fa popolo, si confonde col popolo, ma non con un popolo “genericamente” inteso, ma col popolo che il Machiavelli ha convinto con la sua trattazione precedente, di cui egli diventa e si sente coscienza ed espressione, si sente medesimezza: pare che tutto il lavoro “logico” non sia che un’ autoriflessione del popolo, un ragionamento interno, che si fa nella coscienza popolare e che ha la sua conclusione in un grido appassionato, immediato. La passione, da ragionamento su se stessa, ridiventa “affetto”, febbre, fanatismo d’azione. Ecco perché l’epilogo del *Principe* non è qualcosa di estrinseco, di “appiccicato” dall’esterno, di retorico, ma deve essere spiegato come elemento necessario dell’opera, anzi come quell’elemento che riverbera la sua vera luce su tutta l’opera e ne fa come un “manifesto politico”³¹.

³¹ Q 13, § 1, p. 1556.





“Machiavelli si fa popolo, si confonde col popolo, col popolo che ha convinto...” È proprio questo l’obbiettivo che Gramsci intende fissare per il “moderno Principe”! Dalla dialettica tra moderno principe e popolo possono nascere passione e desiderio di azione, ma c’è una condizione... Il “moderno principe” deve farsi popolo, deve far sua “l’autoriflessione del popolo”: il partito concepito da Gramsci non può giustificarsi né agire in modo efficace senza questa dialettica, senza legami permanenti, senza effetti reciproci dell’uno con l’altro. Vi si legge una concezione fondamentalmente democratica del rapporto fra partito e masse popolari. Nel caso della lettura gramsciana del *Principe* siamo dunque di fronte a una doppia contestualizzazione, in rapporto dialettico l’una con l’altra. L’una che vede in Machiavelli il politico fortemente “legato al suo tempo”. L’altra che, facendo di Machiavelli una metafora della politica, permette a Gramsci di immaginare cosa potrebbe essere una politica efficace – e democratica – per il proprio tempo politico.

e. Machiavelli in context: costruzioni dell’umanesimo civile da tedeschi anti-nazisti e anglo-americani

Dagli anni 1930 in poi si sviluppò una lettura inedita dell’opera machiavelliana sorta dalla figura del Machiavelli repubblicano, ma proiettata nel presente della difesa delle democrazie liberali e parlamentari contro i totalitarismi: Hans Baron, che costruisce tale tesi, è un intellettuale anti-nazista che sceglie la via dell’esilio. Il concetto di “umanesimo civile” [*Bürgerhumanismus*; *Civic humanism*], cruciale per la sua impostazione, viene illustrato nel suo studio ormai classico *The Crisis of the early Italian Renaissance* (1955), nel quale pensa il ruolo politico degli umanisti fiorentini nella guerra contro la tirannide dei Visconti e nella difesa delle “libertà” nel primo Quattrocento. Ma i saggi posteriori di Baron propongono un’analisi della scrittura machiavelliana che adatta quella tesi iniziale al percorso del Segretario fiorentino, mettendo in rilievo il Machiavelli repubblicano dei *Discorsi* contro l’opuscolo del *Principe* che propone soluzioni autoritarie³². Con due conseguenze: nutre una presunta opposizio-

³² Cfr. i due volumi di Hans Baron intitolati *In search of Florentine Civic Humanism*, Princeton, Princeton University Press, 1988. Cfr. John Najemy, *Baron’s Machiavelli and Renaissance Republicanism*, “The American Historical Review”, 1996, 101, 1, pp. 119-29 e Laurent Baggioni, *La repubblica nella storia: la questione dell’umanesimo civile*, “Storica”, 2006, 35-36, pp. 65-91.





ne tra i due testi maggiori dell'autore, la quale verrà abbondantemente negata dalla critica machiavelliana del secondo Novecento specialmente in Italia³³, ma, paradossalmente, la critica del *Principe* tiranno potenziale non crea un moderno ritorno all'anti-machiavellismo, ma consolida le analisi repubblicane degli studiosi più influenzati da Baron come Quentin Skinner³⁴ o John Pocock³⁵.

Skinner aggiunge al lascito di Baron un'attenzione particolare a quello che chiama il *contextualism*. Quentin Skinner critica la storia delle idee tradizionale in nome della storia dei concetti e degli atti di parola (*speech act*) considerati *in context*, soffermandosi sul carico argomentativo di essi. Conta allora lo studio dei testi a partire dal loro contesto, il quale consente di identificare un'agenda (*agency*) dell'autore rivolto ad un pubblico particolare (*audience*): si tratta di capire quello che *fanno* gli autori usando certe parole, senza accontentarsi del loro *significato*³⁶. La comunicazione politica risulta un intervento politico costruttivo, con riferimento alla filosofia del linguaggio ordinario così come viene definita da John Austin³⁷. Nella storia degli usi e delle letture di Machiavelli l'interesse maggiore della proposta è di collegare la questione della *repubblica*, come scelta politica attiva, con quella delle *parole*, come strumento di azione e non solo di analisi, donde la necessità di prestare speciale attenzione al contesto linguistico per capire non solo i sensi delle parole ma i loro effetti³⁸.

Il problema posto da tale impostazione è tuttavia duplice: da un canto, l'iscrizione del contesto linguistico nella lunga durata del lessico

³³ Si veda per esempio la recensione del *Machiavellian Moment* di John Pocock ad opera di Cesare Vasoli per *The Journal of Modern History*.

³⁴ Quentin Skinner, *The Foundations of Modern Political Thought*, Cambridge University Press, 1978 nonché *Idem, Machiavelli*, Oxford University Press, 2000.

³⁵ John G. A. Pocock, *The Machiavellian Moment* (Princeton, 1975). Il libro venne tradotto rapidamente in italiano dalla casa editrice Il Mulino nel 1980 con una prefazione inedita dell'autore in risposta alla recensione che fece del suo libro Cesare Vasoli.

³⁶ Jacques Guilhaumou, “De l'histoire des concepts à l'histoire linguistique des usages conceptuels”, *Genèses*, 2000/1, n° 38.

³⁷ John L. Austin, *How to do Things with Words*, Oxford, Clarendon Press, 1962 (The William James Lectures Harvard University).

³⁸ Igor Mineo – “La repubblica come categoria storica”, in *Storica*, n° 43-45, 2009, pp. 124-167 – ricorda che lo stesso Pocock chiama il contesto *the king* (cfr. J. Pocock, “Foundations and moments”, in *Rethinking the Foundations of modern political thought*, eds. A. Brett, J. Tully and H. Hamilton-Bleakley, Cambridge U.P., Cambridge 2006, p. 37).





repubblicano antico favorisce una lettura univoca “neo-romana” dove – per dirla in modo sintetico – Machiavelli sorgerebbe quasi tutto da Cicerone. D’altro canto, vengono trascurate in questa prospettiva le convenzioni linguistiche e i dibattiti semantici specifici del tempo della scrittura e delle varietà delle lingue adoperate: l’uso sistematico dell’inglese delle traduzioni porta allora a non considerare il significato (e spesso i significati, o la polisemia) dei termini in latino o in volgare. Si perde in tal modo la “storicità della lingua”, giacché la semantica conta meno dell’analisi di una performatività un po’ astratta³⁹. Viene largamente cancellato anche il contesto sociale ed economico. Questo ritorno alle parole è un ritorno alle idee più che alle pratiche. Seppure Skinner insista per misurare le parole del Segretario alla sua attività politica⁴⁰, quest’ultima, in fin dei conti, è la materia di una teoria politica e non viene analizzata di per sé come attività autonoma, venendo la pratica – e quindi la storia – cancellata dall’interpretazione. Il richiamo al contesto sbocca su una tensione di ordine genealogico dove la lunga durata scarta la logica degli eventi e delle fratture. Skinner propone una genealogia neo-romana come zoccolo di una modernità politica tutta repubblicana, mentre Pocock si concentra sui discorsi della *polis* greca antica per costruire un’alternativa al liberalismo come fulcro della modernità politica europea⁴¹.

Nei due pensatori maggiori della cosiddetta Scuola di Cambridge – che a dir il vero non esistette mai come tale, se non come impostazione di una logica editoriale in alcune collane di Cambridge University Press – Machiavelli segna una svolta, il che spiega l’idea di un “momento machiavelliano” che, per Pocock, è al centro di una storia che porta dalla Firenze dell’umanesimo civile coniato da Hans Baron alla fondazione degli Stati Uniti d’America. Di questo passo il caso Machiavelli viene sciolto in una lunghissima durata ed assorbito in una storia delle idee abbastanza tradizionale.

³⁹ Claudia Moatti, “Essai de logopolitique. Langue, politique, historicité”, *Astérix*, 29, 2023 e Jean-Louis Fournel, “Des crises sémantiques comme crises politiques: à propos de *Res publica* de Claudia Moatti”, *Astérix* [En ligne], 29, 2023.

⁴⁰ Nella sua introduzione a *Machiavelli*, citata sopra, Skinner considera infatti che *Il Principe* si deve capire confrontandolo all’attività e al carteggio di cancelleria.

⁴¹ J. Pocock, *Virtue, Commerce and History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, nonché *Politica, linguaggio e storia: scritti scelti*, prefazione e cura di Ettore A. Albertoni, Milano, Edizioni di Comunità, 1990. Donde per esempio l’interesse di un pensatore come Pierre Bourdieu per i testi di Skinner.





f. *Contesti machiavelliani in movimento: “qualità dei tempi” e attualità*

Le varie anime dell’anti-machiavellismo di *Ancien Régime* convergono con gli alferi del repubblicanesimo ideologico del “filo-machiavellismo” contemporaneo di matrice anglo-americana: ambedue tendono a non dare peso alla “fiorentinità” dell’autore e a non analizzare il ruolo della singolare “qualità dei tempi” nella quale scrivono questi fiorentini della “generazione della guerra”. Se si considera invece che vanno strettamente associati crisi politiche e crisi semantiche, risulta necessario interrogare il significato delle parole in situazione, in un dialogo con l’espressione dei rapporti di forza e degli eventi in corso. La tensione cognitiva del discorso è sempre qui subordinata ai requisiti delle “cose moderne” di cui parla la lettera dedicatoria del *Principe*. L’indeterminatezza semantica propria di ogni grande crisi politica, in cui vengono interrogati i significati dei concetti in uso – magistralmente sottolineata dal Guicciardini nel *Dialogo del reggimento di Firenze*⁴² – dimostra che la componente cognitiva e filosofica nei testi di Machiavelli viene sempre subordinata all’immediatezza della posta in gioco congiunturale e politica della scrittura. Anche per questo esiste una temporalità propria, accelerata, della scrittura machiavelliana: in simili pratiche di scrittura che traggono la loro necessità dalla situazione *hic et nunc*, dai requisiti dell’intervento e dell’impegno di chi scrive, l’eredità concettuale e semantica non viene più mobilitata senza una considerazione peculiare da parte di chi li usa, donde anche numerose forme di “risemantizzazioni” di termini chiave (*libertà, legge, virtù, stato* ecc.). Machiavelli può quindi insistere – all’inizio del capitolo XV del *Principe* o nel prologo dei *Discorsi* – sul fatto che imbrocca strade sconosciute finora. La “qualità dei tempi” come concetto prettamente machiavelliano viene associata ad un’unicità delle parole usate, non perché siano nuove, ma perché sono usate in modo nuovo: in questo modo si mette in movimento il “contesto linguistico”. Ogni generalità di lunga durata va scartata e l’articolazione di teoria e pratica in nome del sopravvento dell’esperienza, vissuta prima ancora di essere trasmessa o spiegata ad altri. Nel *Principe*, XXV, 11, Machiavelli esplicita la questione del *riscontro*, cruciale nella

⁴² Si veda il nostro *La grammaire de la République. Langages de la politique chez Francesco Guicciardini*, Genève, Droz, 2008 e, più recentemente, il nostro *Machiavelli, un uomo di parole*, Roma, Viella, 2023.





famosa lettera a Giovambattista Soderini, e scrive che è felice chi ha un modo di procedere adeguato alla “qualità dei tempi” e infelice chi non si può adattare ai tempi presenti. Aggiunge in *Discorsi* III, 8 che nelle loro azioni gli uomini devono considerare “le qualità dei tempi” e procedere adeguandosi ad esse. La diversità dei tempi condiziona e guida un’iventività semantica e formale varia e continua.

Più che fondatore della scienza politica (Hegel) o dello stato (Meinecke, Ercole) Machiavelli compare nel *Principe* come autore di una crisi politico-storica sorta dalla guerra, nella quale i linguaggi della politica evolvono e si aprono ad esperienze di pensiero e di scrittura variegata come variegati sono gli impegni e le interrogazioni dell’autore: il *Principe*, i *Discorsi* o *l’Arte della guerra* non costituiscono interventi autonomi tra i quali si dovrebbe dare una precedenza all’uno o all’altro – così come si era fatto in qualche modo con *l’Arte della guerra* all’inizio della ricezione delle opere di Machiavelli fuori dell’Italia, o con il *Principe* in tutto *l’Ancien Régime* fino all’Ottocento, o infine con i *Discorsi* nel Novecento. Le opere, in quanto corpus coerente, sono un unico cantiere. Anche per questo Machiavelli serve ad agire più che a capire; ed è probabilmente un dato che non è stato del tutto integrato dalla critica machiavelliana, che a volte si serve di Machiavelli per scopi che non gli sono consoni: un esempio sta nel trattamento di una questione cruciale ma polisemica nel pensiero machiavelliano come quella della produttività dei buoni conflitti, che non si può riassumere nel privilegio che verrebbe conferito ad un solo attore – il popolo – né ad un solo repertorio di azioni – giacché ci sono buoni tumulti ma anche cattivi tumulti⁴³. Ancora una volta conta il riscontro tra il modo e la situazione: in poche parole, si torna alla qualità dei tempi e quindi alla storia vissuta della politica e alla storia vissuta delle parole di essa. In tale prospettiva la storia va interrogata più che interpretata in nome

⁴³ Si veda a questo proposito il punto, fatto con dovute sfumature, da Gabriele Pedullà in *Machiavelli in Tumult: The Discourses on Livy and the Origins of Political Conflictualism*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018. Si veda anche per la versione ‘populista’ della questione, John MacCormick, *Machiavellian Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011 (traduzione italiana con nuova introduzione, *Democrazia machiavelliana: Machiavelli, il potere del popolo e il controllo delle élites*, Roma, Viella, 2018) e *Reading Machiavelli: Scandalous Books, Suspect Engagements, and the Virtue of Populist Politics*, Princeton, Princeton University Press, 2018.





di una circoscrizione dei possibili casi: questo metodo conferisce a Machiavelli un’attualità permanente, rinnovata, non come una ricetta o un viatico ma come un’impostazione che articola “lezioni” (ossia letture) ed “esperienza”. Lo storico dell’arte George Kubler (riferendosi al suo maestro Henri Focillon) propone una definizione dell’attualità che si addice bene a Machiavelli: “l’attualità è un momento di oscurità, [...] l’istante di silenzio del ticchettio dell’orologio; è uno spazio vuoto che scorre tra le maglie del tempo, il punto di rottura tra passato e futuro”⁴⁴. La constatazione non rassicura: può produrre alleanze e compromessi discutibili e introdurre un’assenza di definizione etica univoca nell’agire politico – si pensi al famoso capitolo VIII del *Principe* e alla tipologia delle crudeltà, oppure allo stesso modello borgiano dei capitoli VII, XVII e XVIII. Ecco perché Machiavelli ha potuto – specialmente nella complessa storia del machiavellismo contemporaneo – servire a tutti ed essere usato da tutti, in ogni canto della scacchiera accademica o politica – da Mussolini ai consiglieri conservatori straussiani del presidente americano George Bush, da Marx e Engels e dai vecchi bolscevichi come Lev Kamenev alle riflessioni tedesche sul potere della forza⁴⁵. Ma fa anche capire che l’approccio di Machiavelli rimane uno strumento necessario per chiunque voglia comprendere le poste in gioco dell’agire politico; insegna la necessità di pensare le congiunture storiche e politiche, le dinamiche delle forze piuttosto che la banale constatazione

⁴⁴ George Kubler, *La forma del tempo. La storia dell’arte e la storia delle cose*, con una nota di Giovanni Previtali, Torino, Einaudi, 1976 e 1989, pp. 26-27. Edizione originale: *The Shape of Time: Remarks on the History of Things*, Yale University Press, 1962. La citazione ci è stata segnalata dalla nostra amica e collega Corinne Lucas Fiorato.

⁴⁵ Si potrebbero ricordare tutti gli autori di prefazioni al *Principe*: si vedano per l’Italia, in proposito, le prefazioni al *Principe* di Mussolini, Craxi e Berlusconi pubblicate in *Testi e pretesti. Tre presentazioni del Principe*, in “Il Ponte”, LIV, 1998, 5, con introduzione di Paolo Sylos Labini e postfazione di Riccardo Fubini... Marx e Engels hanno parole d’elogio per Machiavelli; Andrej Vyšinskij – pubblico ministero dei processi di Mosca – rimprovera al “vecchio bolscevico” Lev Kamenev di aver scritto una prefazione al *Principe*. I pensatori tedeschi del potere della forza [*Macht*] ricorrevano a riferimenti machiavelliani: si veda il libro classico di Friedrich Meinecke sur l’idea di ragion di stato, nonché l’articolazione *ethos/kratos* e il pensiero del potere demoniaco della forza in Gerhard Ritter, *Machistaat und Utopie. Vom Streit um die Dämonie der Macht seit Machiavelli und Morus* (1940). Per tutto ciò si veda anche P. Carta e X. Tabet, op. cit. (specialmente il saggio di Maurizio Cau “Tra potere demoniaco e virtù democratica. Letture machiavelliane nella cultura tedesca tra le due guerre”, pp. 145-184) nonché recentemente Gabriele Pedullà, *On Niccolò Machiavelli. The Bonds of Politics*, Columbia University Press, 2023, pp. 189-210.





della violenza. Incita anche a capire quali forze si scontrano sul campo di battaglia politico, e porta a riflettere sugli effetti che la scelta di tale o tale obiettivo può avere. Un simile atteggiamento, che fa dell'attenzione alla "qualità de' tempi" il punto fermo dell'analisi di una situazione, non è affatto privo di speranza, ma costituisce la condizione per uno sguardo lucido e critico sullo stato del mondo, e mostra la necessità di costruire un punto di vista come presupposto necessario per qualsiasi intervento nella Storia.





BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Strumenti di lavoro:

Piero Innocenti e Marielisa Rossi, *Bibliografia delle edizioni di Machiavelli (1506-1914)*, 4 vol., Manziana, Vecchiarelli, 2015-2023.

Nel Portale Treccani <https://www.treccani.it/> sono disponibili il *Dizionario biografico degli Italiani [DBI]* e numerose voci di *Machiavelli. Enciclopedia machiavelliana*, a cura di Gennaro Sasso e Giorgio Inglese (edizione cartacea in 3 vol. Roma, Treccani, 2014).

Nel sito Liberliber si trovano numerosi testi di Machiavelli, tra l'altro *Il Principe* e la *Lettera a Vettori*:

<https://liberliber.it/autori/autori-m/niccol-machiavelli/il-principe/> Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, introduzione e note di Federico Chabod; nuova ed. a cura di Luigi Firpo. – 7. ed. – Torino: Einaudi, 1972. – XLVII, 134 p.

La lettera a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513:

<https://liberliber.it/autori/autori-m/niccol-machiavelli/lettera-a-francesco-vettori/>

È utile consultare il sito “Biblioteca italiana. La Sapienza”

<http://www.bibliotecaitaliana.it/> in cui si trovano molti testi di Machiavelli – tra l'altro l'edizione del *Principe* di Giorgio Inglese, 1995 – e la storica collana “Scrittori d'Italia” di Laterza.

Opere complete:

Niccolò Machiavelli, *Tutte le Opere*, Mario Martelli (a cura di), Firenze, Sansoni, 1971 (Bompiani, 2018).

Niccolò Machiavelli, *Opere*, Corrado Vivanti (a cura di), 3 vol., Torino, Einaudi, 1997-2005.

Niccolò Machiavelli, *Edizione nazionale delle opere di Machiavelli*, Roma, Salerno, 2000-2019. Da segnalare in particolare Niccolò Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, 7 voll., a cura di Jean-Jacques Marchand *et al.*, Roma, Salerno, 2002-2011.





Il prolungamento digitale dell'*Edizione nazionale* è il sito www.portalemachiaivelli.it nel quale è già disponibile una buona parte dei testi pubblicati dall'Edizione Nazionale (tra cui *Il Principe* nell'edizione di Mario Martelli, 2006).

Da non mancare, i testi finora inediti di Machiavelli: Daniele Conti, *I 'quadernucci' di Niccolò Machiavelli. Frammenti storici Palatini*, Introduzione, edizione critica e commento, Pisa-Firenze, Edizioni della Normale-Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 2023.

Il Principe

[Edizioni utili, acquistabili oppure reperibili in biblioteca o in rete]

- *Il Principe*, L. A. Burd, Oxford, Clarendon Press, 1891; <https://oll.libertyfund.org/titles/acton-il-principe>
- *Il Principe*, testo critico a cura di Giuseppe Lisio, Firenze Sansoni, 1899; <https://archive.org/details/ilprincipetestoc00machuoft>
- *Antologia machiavellica: Il Principe*, pagine dei *Discorsi* e delle *Istorie*, a cura di Luigi Russo, Firenze, Le Monnier, 1931 (poi ripubblicato numerose volte da Sansoni – sotto il titolo *Il Principe* e pagine dei *Discorsi* e delle *Istorie*).
- *Il Principe e altri scritti*, a cura di Gennaro Sasso, Firenze, La Nuova Italia, 1963.
- *De principatibus*, edizione critica a cura di Giorgio Inglese, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1994.
- *Il Principe*, a cura di Giorgio Inglese, Torino, Einaudi, 1995 e 2013.
- *Il Principe*, a cura di M. Martelli e N. Marcelli, Edizione nazionale, Roma, Salerno, 2006.
- *Il Principe*, a cura di Raffaele Ruggiero, Milano, BUR, Rizzoli, 2008.
- *Il Principe*, a cura di Gabriele Pedullà, Donzelli, Roma, 2013. Nuova edizione con introduzione e commento, 2022.

Biografie di Machiavelli [in ordine cronologico]:

Francesco Nitti, *Niccolò Machiavelli nella vita e nelle dottrine*, vol. I, Napoli, Detken & Rocholi, 1876 (riproduzione anastatica, Bologna, 1991), vol. II, Bologna, 1996.

Oreste Tommasini, *La Vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione con il machiavellismo*, Roma-Torino, Loescher, 2 vol., 1883-1911.





- Pasquale Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Milano, Hoepli, 1911-1913.
- Roberto Ridolfi, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Roma, Belardetti, 1954, 2 vol. 7^a ed. rivista, Sansoni, 1978.
- Jean-Louis Fournel e Jean-Claude Zancarini, *Machiavel. Une vie en guerres*, Paris, Passés composés, 2020.

Sulla lingua di Machiavelli [in ordine cronologico]:

- Fredi Chiapelli, *Studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze, Le Monnier, 1952.
- , *Nuovi studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze, Le Monnier, 1969.
- Mario Pozzi, “Machiavelli e Guicciardini: appunti per un capitolo di storia della prosa italiana”, in *Lingua e cultura del Cinquecento*, Padova, Liviana, 1975.
- Ornella Castellani-Polidori, *N. Machiavelli e il Dialogo intorno alla nostra lingua*, Firenze, Olschki, 1978.
- Carlo Dionisotti, “Machiavelli e la lingua fiorentina”, in *Machiavellerie, op. cit.*, pp. 267-363.
- Machiavelli, *Discorso intorno alla nostra lingua*, a cura di Paolo Trovato, Padoue, Editrice Antenore, 1982.
- Maurizio Viroli, *From Politics to Reason of State. The Acquisition and Transformation of the Language of Politics 1250-1600*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992 ; trad. ital., Roma, Donzelli, 1994.
- Romain Descendre, “Le cose di stato: sémantique de l’État et relations internationales chez Machiavel”, *Il Pensiero politico*, XLI, 1-2008, pp. 3-18.
- Diego Quaglioni, *Machiavelli e la lingua della giurisprudenza*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- Jean-Louis Fournel e Jean-Claude Zancarini, *Machiavelli, un uomo di parole*, Roma, Viella, 2023.

Sul *Principe* [in ordine cronologico]:

- Allan H. Gilbert, *Machiavelli’s Prince and its Forerunners. The Prince as a Typical Book of regimine principum*, Durham, Duke University Press, 1968 (1938).
- Hans De Vries, *Essai sur la terminologie constitutionnelle chez Machiavel (Il Principe)*, Amsterdam, Excelsior, 1957.





- Hans Baron, "The *Principe* and the puzzle of the date of the *Discorsi*", *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, 18, 1955, pp. 57-69.
- , "Machiavelli: The republican citizen and the author of *The Prince*", *English Historical Review*, vol. 76, 1961, pp. 217-253.
- , *In Search of Florentine Civic Humanism*, 2 vol., Princeton, Princeton University Press, 1988.
- Federico Chabod, *Scritti sul Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1980 (1964), pp. 3-195.
- Giorgio Barberi Squarotti, *La Forma tragica del Principe*, Firenze, La Nuova Italia, 1966.
- Felix Gilbert, *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 171-222.
- Gennaro Sasso, *Machiavelli e Cesare Borgia: storia di un giudizio*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1966.
- , "Il *Principe* ebbe due redazioni?", "Del ventiseiesimo capitolo, della provvidenza e di altre cose", "Principato civile e tirannide", in *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, Milano-Napoli, Ricciardi, vol. II, 1987, pp. 197-276, 277-349 e 351-490.
- Mario Martelli, "La struttura deformata. Studio sulla diacronia del capitolo III del *Principe*", *Studi di Filologia italiana*, XXXIX, 1981, pp. 77-116.
- Giorgio Inglese, "De *Principatibus mixtis*. Per una discussione sulla "diacronia" del *Principe*", *La Cultura*, XX, 1982, pp. 276-301.
- , "Contributo al testo critico del *De Principatibus*", in *Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici*, IX, 1985-1986, pp. 35-149.
- , "Il *Principe*", in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana*, vol. I, *Le Opere, Dalle origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 889-941.
- John M. Najemy, *Between Friends: Discourses of Power and Desire in the Machiavelli Vettori Letters of 1513-1515*, Princeton, Princeton University Press, 1993.
- Romain Descendre, "L'arpenteur et le peintre. Métaphore, géographie et invention chez Machiavel", *Laboratoire italien*, 8-2008, pp. 63-98.
- Francesco Bausi, *Il Principe, dallo scrittoio alla stampa*, Pisa, Edizioni della normale, 2015.

Sul contesto storico [in ordine cronologico]:

- Rudolf von Albertini, *Firenze dalla repubblica al principato*, Torino, Einaudi, 1995 (1970).





- Alison Brown, *The Medici in Florence : The Exercise and Language of Power*, Firenze, Olschki, 1992.
- Felix Gilbert, *Machiavelli and Guicciardini. Politics and History in Sixteenth Century Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1965.
- , *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 1964 (1977).
- Nicolai Rubinstein, *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, Londres, Faber & Faber, 1968.
- , *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, Firenze, La Nuova Italia, 1971.
- , *Studies in Italian History in the Middle Ages and the Renaissance*, 1: *Political Thought and the Language of Politics: Art and Politics*, a cura di Giovanni Ciappelli (Storia e Letteratura, 216), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004.
- Jean-Louis Fournel e Jean-Claude Zancarini, *La Politique de l'expérience. Savonarole, Guicciardini et le républicanisme florentin*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003.
- , *La Grammaire de la république. Langages de la politique chez Francesco Guicciardini*, Genève, Droz, 2008.
- John M. Najemy, *A History of Florence 1200-1575*, Oxford, Blackwell Publishing, 2006.
- Didier Le Fur (a cura di), *Les guerres d'Italie. Un conflit européen*, Paris, Passés/Composés, 2022.
- Jean-Louis Fournel e Jean-Claude Zancarini, *Savonarole. L'arme de la parole*, Paris, Passés/Composés, 2024.

Studi sul pensiero politico di Machiavelli [in ordine alfabetico]:

- Louis Althusser, *Écrits philosophiques et politiques*, t. II, Paris, Stock-IMEC, 1995, pp. 39-168.
- Gian Mario Anselmi (*et alii*), *Machiavelli Cinquecento. Mezzo millennio del Principe*, G. M. Anselmi, R. Caporali e C. Galli (a cura di), Sesto San Giovanni, Mimesis, 2015.
- Raymond Aron, *Machiavel et les tyrannies modernes*, Paris, Éd. de Fallois, 1993.
- Serge Audier, *Machiavel. Conflit et liberté*, Paris, Vrin-Éd. de l'EHESS, 2005.
- Giorgio Barberi Squarotti, *Machiavelli o la scelta della letteratura*, Roma, Bulzoni, 1987.





- Hans Baron, *Machiavelli autore del "Principe" e dei "Discorsi"*, Piacenza, Anabasi, 1994.
- Jérémie Barthas, *L'Argent n'est pas le nerf de la guerre. Essai sur une prétendue erreur de Machiavel*, Roma, École française de Rome, 2011.
- , *Machiavelli costituzionalista. Il progetto di riforma dello stato di Firenze del 1522*, Roma, Viella, 2023.
- Gisela Bock (et alii), *Machiavellism and Republicanism*, G. Bock, Q. Skinner e M. Viroli (eds), Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
- Giorgio Cadoni, *Machiavelli. Regno di Francia e "principato civile"*, Roma, Bulzoni, 1974.
- Ernst Cassirer, *The Myth of the State*, New Haven, Yale University Press, 1946.
- Emanuele Cutinelli-Rendina, *Chiesa e religione in Machiavelli*, Roma-Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1998.
- , *Introduzione a Machiavelli*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- Emanuele Cutinelli Rendina e Raffaele Ruggiero (dir.), *Machiavelli*, Roma, Carocci, 2018.
- Angela De Benedictis, "Les tumultes chez Machiavel et la langue de la jurisprudence", *Asterion*, 15; 2016 [in rete].
- Filippo Del Lucchese (et alii), *The radical Machiavelli. Politics, Philosophy and Language*, Filippo Del Lucchese, Fabio Frosini e Vittorio Morfino (a cura di), Leiden, Brill, 2015.
- Rodolfo De Mattei, *Dal premachiavellismo all'antimachiavellismo*, Firenze, Sansoni, 1969.
- Giovanni Di Napoli, "Machiavelli e l'aristotelismo del Rinascimento", in *id.*, *Studi sul Rinascimento*, Napoli, Giannini, 1973, pp. 161-245.
- Carlo Dionisotti, *Machiavellerie*, Torino, Einaudi, 1980.
- Roberto Esposito, *Ordine e conflitto. Machiavelli e la letteratura politica del Rinascimento*, Napoli, Liguori, 1984.
- Alessandro Fontana (et alii), *Langues et écritures de la République et de la guerre. Études sur Machiavel*, Alessandro Fontana, Jean-Louis Fournel, Xavier Tabet e Jean-Claude Zancarini (a cura di), Genova, Name, 2004.
- Myron P. Gilmore (a cura di), *Studies on Machiavelli*, Firenze, 1972.
- Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, 4 vol., a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975.
- , *Quaderno 13. Noterelle sulla politica del Machiavelli*, a cura di Carmine Donzelli, Torino, Einaudi, 1981 (1997).





- Andrea Guidi, *Un segretario militante. Politica, diplomazia e armi nel Cancelliere Machiavelli*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- Giorgio Inglese, *Per Machiavelli*, Roma, Carocci, 2006.
- Claude Lefort, *Machiavel. Le travail de l'œuvre*, Paris, Gallimard, 1972.
- , *Écrire à l'épreuve du politique*, Paris, Calmann-Lévy, 1992.
- John P. McCormick, *Machiavellian Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011 (edizione italiana con introduzione inedita, Roma, Viella, 2021).
- Jean-Jacques Marchand (a cura di), *Niccolò Machiavelli. Politico. Storico. Letterato*, Roma, Salerno, 1996.
- , *Machiavelli senza i Medici. Scrittura del potere/potere della scrittura (1498-1512)*, J.-J. Marchand (a cura di), Roma, Salerno, 2006.
- Andrea Matucci, *Machiavelli nella storiografia fiorentina. Per la storia di un genere letterario*, Firenze, Olschki, 1991.
- Friedrich Meinecke, *L'Idée de la raison d'État dans l'histoire des Temps modernes*, Genève, Droz, 1973 (1924). Trad. ital., Firenze, Sansoni, 1977.
- John M. Najemy, *Machiavelli's Broken World*, Oxford, Oxford University Press, 2022.
- Leonardo Olschki, *Machiavelli the Scientist*, Berkeley, 1945.
- Anthony J. Parel, *The Machiavellian Cosmos*, New Haven-Londres, Yale University Press, 1992.
- Gabriele Pedullà, *Machiavelli in tumulto. Conquista, cittadinanza e conflitto nei "Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio"*, Roma, Bulzoni, 2011.
- , *Machiavelli in Tumult*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018.
- , *On Niccolò Machiavelli. The Bonds of Politics*, New York, Columbia University Press, 2024.
- John G. A. Pocock, *Il momento machiavelliano*, 2 vol., con prefazione inedita dell'autore, Bologna, Il Mulino, 1980.
- Giuliano Procacci, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- Ezio Raimondi, *Politica e commedia*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- Augustin Renaudet, *Machiavel*, Paris, Gallimard, 1942 (1956).
- Raffaele Ruggiero, *Machiavelli e la crisi dell'analogia*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- Luigi Russo, *Machiavelli*, Roma-Bari, Laterza, 1988 (1945).
- Andrea Salvo Rossi, *Il Livio di Machiavelli*, Roma, Salerno, 2021.





- Gennaro Sasso, *Niccolò Machiavelli. Storia del suo pensiero politico*, Bologna, Il Mulino, 1958 (1980).
- , *Studi sul Machiavelli*, Napoli, Morano, 1967.
- , *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1987-1997, 4 vol.
- , *Niccolò Machiavelli. Il Pensiero politico*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- , *Niccolò Machiavelli. La storiografia*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- Michel S enellart, *Machiav elisme et raison d' Etat (xii^e-xviii^e si cle)*, Paris, Puf, 1989.
- , *Les Arts de gouverner: du regimen m di val au concept de gouvernement*, Paris, Seuil, 1995.
- Quentin Skinner, *Machiavel*, Paris, Seuil, 1993 (Oxford, 1981).
- Leo Strauss, *Thoughts on Machiavelli*, Glencoe, The Free Press, 1958. Trad. ital., *Pensieri su Machiavelli*, Milano, Giuffr , 1970.

Riviste:

Studi storici, vol. X (1970); *Il Pensiero Politico*, vol. II (1969, pp. 329-596: atti del convegno *Machiavellismo e antimachiavellismi nel Cinquecento*, Perugia, 1969); *Cultura e scuola*, vol. IX (1970); *Italian Quarterly*, vol. XIV (1970); *Corpus*, n  31, 1997 (*L'Anti-machiav elisme de la Renaissance aux Lumi res*, a cura di C. Fr mont e H. M choulan); *Archives de philosophie*, 1999; *Italian Culture*, Vol. xxxii/2, September 2014; *L'illuminista* n  49-50-51, anno XVII, *Machiavelli*, G. Pedull  (ed.), 2018; *Machiavel et la question du chef*, *Cahiers philosophiques*, 178/ 3^e trimestre 2024.

Fortuna di Machiavelli [in ordine cronologico]:

- Innocent Gentillet, *Discours d'Etat sur les moyens de bien gouverner et maintenir en bonne paix un Royaume ou autre principaut . Divisee en trois parties   savoir du Conseil, de la Religion et Police que doit tenir un Prince ; Contre Nicolas Machiavel Florentin*, Gen ve, 1576 [*L'Anti-Machiavel*, Gen ve, Droz, 1968].
- Fr d ric II, *L'Anti-Machiavel ou Examen du Prince de Machiavel et R futation du Prince de Machiavel*, in *C uvres philosophiques*, Paris, Fayard, 1985, pp. 7-298.
- Giuseppe Ferrari, *Machiavel juge des r volutions de notre temps*, Paris, Jouvert, 1849.





- Edgar Quinet, *Les Révolutions d'Italie*, Genève, Slatkine Reprints, 1989, vol. II, pp. 3-72.
- Charles Benoist, *Le Machiavélisme après Machiavel*, 3 vol., Paris, Plon, 1936.
- Giuliano Procacci, *Studi sulla fortuna del Machiavelli*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1965.
- Giuliano Procacci, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- Enea Balmas (a cura di), *Studi machiavelliani*, Verona, Facoltà di Economia e Commercio di Verona, 1972.
- Mario del Corso, *Le Traduzioni del Principe di Machiavelli in Francia nel xvi secolo*, Padova, Cooperativa Alfassanta, 1994.
- Anna Maria Battista, *Politica e morale nella Francia dell'età moderna*, A.-M. Lazzarino Del Grosso (a cura di), Genova, Name, 1998.
- Sidney Anglo, *Machiavelli. The First Century: studies in Enthusiasm, Hostility and Irrelevance*, Oxford, Oxford University Press, 2005.
- Paolo Carta e Xavier Tabet (a cura di), *Lectures de Machiavel aux xix^e et xx^e siècles*, Padova, CEDAM, 2007.
- Rosanna Gorris Camos, "Dans le labyrinthe de Gohory, lecteur et traducteur de Machiavel", *Laboratoire italien*, 8, 2008, pp. 195-229.
- Niccolò Machiavelli, *Le Prince. Il Principe in francese (XVI-XVII secolo)*, a cura di Jean-Claude Zancarini, con la riproduzione anastatica delle traduzioni di Gaspard d'Auvergne (1553) e di Amelot de la Houssaie (1694), Roma-Padova, Antenore, 2025.







INDICE

INTRODUZIONE:	
“LA LUNGA EXPERIENZA DELLE COSE MODERNE”	7
Le guerre d’Italia	11
Firenze dal 1494 al 1512	12
Il Segretario al lavoro	15
La questione delle armi	17
“Quanto possa la fortuna nelle cose umane...”	20
Niccolò Machiavelli, dopo <i>Il Principe</i>	23
Le prime edizioni	24
Le edizioni critiche	24
COMMENTO LINEARE DE <i>IL PRINCIPE</i>	27
Capitoli I-XI: i principati	35
Capitoli XII-XIV: le armi	80
Capitoli XV-XXI: “e modi e governi di uno principe o co’ subditi o con li amici”	99
Capitoli XXII-XXIII: i ministri dei principi	140
Capitoli XXIV e XXV: fortuna e virtù	146
Capitolo XXVI: la redenzione d’Italia	154
MACHIAVELLI DOPO MACHIAVELLI: ATTUALITÀ E “QUALITÀ DEI TEMPI”	171
a. (Anti)machiavellismi: la costruzione di certi usi in tensione	174
b. Letture oblique	177
c. Machiavelli patriota e il tramonto di un anti-machiavellismo europeo	178
d. Gramsci e Machiavelli: lettura storicista e riflessione sul moderno Principe	180





202 *Guida alla lettura de Il Principe di Niccolò Machiavelli*

e. Machiavelli <i>in context</i> :	
costruzioni dell'umanesimo civile	
da tedeschi anti-nazisti e anglo-americani	184
f. Contesti machiavelliani in movimento:	
"qualità dei tempi" e attualità	187
 BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE	 191





Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di marzo 2026



